DELLE

# POESIE MALINCONICHE

DI

# PUBLIO OVIDIO NASONE.

*LIBRI CINQUE*

Commentati dal P. BERNARDO CLODIO della Compagnia di Gesù.

EDIZIONE DECIMA.

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
*CON LE DEBITE PERMISSIONI.*

# A CHI LEGGE.

POTRA' forse parervi, o mio Lettore, che in questo libro mi sia io disteso più del dovere nell' esposizioni delle favole, racconto di qualche erudizione, e allungatomi nel citare alcuni Autori, potendosi questi vedere nel loro originale, e quelle ne' libri, che di proposito ne parlano, e a me dovea bastare ammaestrare nell' erudizione grammaticale i principianti, per cui mi sono impegnato a scrivere, e il resto leggermente toccarlo: tutto è vero, e molto per tal ragione ho tralasciato, ma altro motivo appresso di me prepondera; ed è, che richiedendosi per avere queste notizie e libri, e fatica, e industria, e sopra tutto desiderio d' imparare, e mancando comunemente un tal complesso alla maggior parte degli scolari, ne avviene, che la maggior parte resta senza una piena notizia delle favole anche principali, ed ovvie erudizioni: conviene per tanto agevolare quanto più si può allo scolaro la difficoltà, sminuirgli

*il tedio di cercare, e levargli la neceſſità di moltiplicar libri; ho procurato per tanto porgergli in queſto ſolo un ragguaglio ſufficientemente pieno di quello, che il Poeta accenna, in cui viene ammaeſtrato ſenz' altra fatica, che di leggerlo; gli dò in oltre la notizia di varj Autori latini, in cui ſi avvezza ad aſſaporare la lettura di tali libri, quali ſe non intende in tutto, apprende almeno in parte: onde io ottengo di agevolargli la fatica, e inſegnargli con facilità, e diletto quello, che da ſe non apprenderebbe: queſto motivo preſſo di me è prevaluto ad ogni altra ragione, che mi perſuadeva maggior brevità.*

*Vi avvedrete in oltre, mio lettore, che queſta mia copia non rappreſenta fedelmente i diſtici dell'Autore; ma allo ſteſſo tempo vi accorgerete averli io laſciati, per non neceſſitarmi ad inſegnare ciò, che pur troppo ſenza maeſtro s'impara, e meglio ſarebbe l'ignorarlo; ho però ſupplito con altrettante ſtellette, quanti ſono i diſtici, che ho tralaſciati.*

# DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

## LIBRO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*Dell' Elegia, e di tutto il Libro.*

SCrive la presente Elegia Ovidio, che sola pareggia un libro intiero, e l'invia ad Augusto, dal quale era stato relegato in Ponto; in questa fa una lunga Apologia dello scritto nel libro *de Arte*; confessa d' aver parlato con qualche libertà, ma non quanto i suoi malevoli avevano riferito ad Augusto; ricorda all' istesso l' approvazione, che diede de' suoi costumi, le lodi, e i premj, che da esso ricevè, e adesso nell' ultimo della sua età essere stato costretto a navigare più mari con pericolo della sua vita per suo comando: Due suoi falli dice punirsi con questa relegazione: l' *Errore*, che fu d' aver veduto innavvertentemente, ma non dice di che; *gli eruditi dicono essere stato qualche leggerezza di Augusto*: l' altro fallo fu l' avere scritto il libro *de Arte*: si sforza con molte ragioni, e adopra tutta l' arte, e con similitudini, ed esempj procura di sminuire il proprio fallo. Nomina varj Autori, che hanno scritto con maggior liber-

tà; e niun d'essi essere stato punito. Conchiude con domandare la grazia di ritornare a Roma; che se ciò non potesse ottenere, fa istanza di mutare il luogo, per andare in paese più mite; spera ciò dalla benignità di Augusto, a cui dedica il libro, chè può chiamarsi libro Apologetico.

1. *Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,*
*Ingenio perii qui miser ipse meo?*

Comincia quest' Elegia Ovidio con un' Apostrofe al libro, chiamandolo con sustantivo apposito: *Pensiero infelice*; e sdegnato seco stesso, si maraviglia di tornar di nuovo a trattar con le Muse, e a far versi; essendo che le Muse, e i versi furono la cagione delle sue disgrazie.

O libelli, cura infelix, quid est mihi vobiscum?) O miei libri, mio pensiero infelice, che s' appartiene a me trattare più con esso voi, (qui miser perii ingenio meo?) essendo che io miserabile mi sono rovinato col mio ingegno?

2. *Cur modo damnatas* (a) *repeto* (b) *mea crimina Musas?* (c)
*An semel est pœnam commeruisse parum?*

Cur repeto Musas crimina mea modo damnatas? ) Perchè io ritorno a conversar con le Muse, che sono mie colpe poco dinanzi da me riprovate?

An parum est commeruisse pœnam semel? ) Forse ch' è poco aver una volta meritata questa pena?

(a) *Repeto, is, repetivi, repetii, titum*, tornare all' istesso luogo, o a fare l' istessa azione; si vede dalla 7. egloga di Virg. in cui dice:

*Quam primum pasti* repetent *præsepia tauri.*

e nell' epistola 86. di Seneca. *Cum Baiis deberem Neapolim* repetere. Vedi al libro primo Elegia 3. dist. 2.

(b) *Mea crimina* sustantivo apposito.

(c) *Musas* vedi al lib. 1. *Muse*.

3. *Cur-*

3. *Carmina fecerunt, ut me cognoſcere vellent*
(a) *Omine non fauſto fœmina virque mea.*

Carmina mea fecerunt, ut omine non fauſto fœmina, & vir vellent cognoſcere me.) I miei verſi ſono ſtati la cagione, che con augurio ſfortunato tutti e donne, ed uomini abbiano voluto conoſcermi.

(a) *Omen, nis*, Augurio, e ſi prende tanto in buona, quando in mala parte; in buona parte lo poſe Livio al lib. 1. e diſſe: *Dextera Herculis data accipere ſe* omen, *impleturumque facta, ait.* In mala parte l'eſpreſſe Virgilio al 2. dell' Eneidi.
*Quod dii prius* omen *in ipſum convertant:*

4. *Carmina fecerunt ut me moreſque* (a) *notaret*
*Jam pridem* (b) *inviſa Cæſar ab Arte meos.*

Carmina fecerunt ut Cæſar notaret me, & mores meos ab Arte jam pridem inviſa.) I verſi ſono ſtati la cagione, che Ceſare condannaſſe me, e li miei coſtumi, e ne preſe motivo da' libri *de Arte*, che io compoſi, avuti in odio da eſſo Ceſare molto prima.

Altri leggono, Jam demum viſa Cæſar ab Arte meos) e ſpiegano: Cæſare mi condannò, e nè pigliò il motivo da' libri *de Arte* già alla fine veduti anche da eſſo.

(a) *Notare. Noto, as, avi, atum*, verbo frequentativo da *Noſco, is, ovi, otum. Notare ignominia aliquem*, vuol dire accuſare o condannare alcuno d' ignominia, ec. *Notare* ſignifica anche lo ſcrivere alcuna coſa detta; quindi è che ſi chiamano Notari quelli, che prendono in ſcritto atti pubblici, &c.

(b) *Inviſus, a, um*, participio del verbo *invideo, is, di, ſum*, invidiato. Plutarco nella vita di Marcantonio. *Ego me ubi inviſum meo patri eſſe intelligo, atque odioſum &c.* e ſignifica anche *Non veduto*, e allora proviene dal verbo *Inviſo,*

*is, visi, sum*: Cic. degli Arusp. *Occulta, & majoribus non invisa solum, sed etiam inaudita.*

5. (a) *Deme mihi studium, vitæ quoque crimina demes;*
*Acceptum* (b) *refero versibus, esse* (c) *nocens.*

Deme studium mihi, demes quoque crimina vitæ;) Levami lo studio e la poesia, e leverai ancora le colpe della vita; e vuol dire, che d'ogni suo vizio n'è radice la sua Poesia, onde tolta via questa, non avrà più in se alcun vizio, che lo renda colpevole; lo stesso ha detto altre volte, ma perchè vede essere difficile a credersi, lo replica di nuovo. Anche Marziale nel lib. 1. Epig. è dello stesso parere dicendo:

*Lascivа est nobis pagina, vita proba est.*

e Catullo,

*Nam castum esse decet pium Poetam,*
*Ipsos versiculos nihil necesse est.*

Refero acceptum versibus esse nocens:) Riconosco aver io ricevuto da' versi l'essere reo. Questo è modo di parlare de' Greci: e vuol dire:

*Fateor me accepisse a versibus esse nocentem.*

(a) *Demo, iis, dempsi, demptum*, verbo composto dalla prepos. *de*, e dal verbo *Emo*; tolta la lettera E significa levare. Terent. nell' Eunuco: *Inde aurum mulier sibi clam demit.* Si dice anche *Demere cervicem, Demere barbam, Demere ungues*, e vuol dire tagliare la testa &c. *Demere aliquid de re aliqua*, Liv. *Æque impetens postulatum fuit ut de stipendio equitum æra demerentur.*

(b) *Refero, ers, retuli, relatum.* Non solo significa riconoscere da alcuno il bene, o il male che si esperimenta, come l'adopera qui Ovidio; ma dalla varietà de' nomi con cui si congiugne prende varj significati: V. G. *Referre aliquem* vuol dire rappresentare l'imagine di alcuno; *Referre rem ad Senatum*, proporre il negozio al Senato; *Referre omnia ad unum*: rimettersi in tutto all' arbitrio di un solo: ovvero ridurre tutte le cose

ad

ad un ſol capo. *Referre pedem*, ritirarſi; Virg nel 4. della Geor.

*Jamque pedem referens, caſus evaſerat omnes.*

*Referre gratias alicui*, ringraziare alcuno &c.

(c) *Nocens, tis*, participio, ovvero nome preſo dal participio, ſignifica colpevole, ovvero chi apporta danno: e in queſto ſignificato ſi può ſpiegare il verſo, e dire: Riconoſco aver io apportato danno co' verſi, che ho compoſti. Nel comparativo fa *Nocentior*. Horat. epod. Ode 3.

*Edat cicutis allium* nocentius.

e nel ſuperlativo *Nocentiſſimus*. Cic. nella 2. Verrina, *ſe avariſſimi hominis cupiditati ſatisfacere poſſe*, nocentiſſimæ *victoriæ non poſſe*.

6. *Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum*
*Cæpimus: ingenio pœna reperta meo eſt.*

*Nos* cæpimus hoc pretium curæ, & laborum vigilatorum.) Io ho ricevuto queſta ricompenſa della ſollecitudine, e delle fatiche ſofferte vegliando la notte per comporre, (pœna reperta eſt ingenio meo:) e queſta pena è ſtata ritrovata dal mio ingegno.

Speſſo il noſtro Poeta ſi duole del ſuo ſtudio e dell' ingegno: ciò ſi vede all' eleg. 7. lib. 2. *de Ponto* dove dice.

*Artibus ingenuis quæſita eſt gloria multis,*
*Infelix perii dotibus ipſe meis.*

Con più ragione doveva dolerſi di ſe ſteſſo, che non ſeppe ſervirſi bene del ſuo ingegno, come fecero tanti altri, e ſi ſono acquiſtati gran gloria; altri ſervitiſi male come lui, hanno meritato gran pena.

7. (a) *Si ſaperem, doctus odiſſem jure* (b) *ſorores*
*Numina cultori perniciosa ſuo.*

Si ego ſaperem, jure odiſſem ſorores doctas) ſe io aveſſi giudizio con ragione dovrei odiare le ſorelle dotte, *che ſon le Muſe*.

Numina pernicioſa cultori ſuo.) che ſono numi pernicioſi, e nocevoli a chi le coltiva, e le ſeguita.

(a) *Si ſaperem*. Una perſona prudente non commette mai due volte l'iſteſſo errore, conforme n'avviſa il proverbio. *Sapientis non eſt bis ad eundem lapidem offendere*. *Sapio, is, ſapii, ſapitum*, aver ſapore, ſi trasferiſce anche all'animo, e vuol dire eſſere ſavio, prudente.

*Nubere vis Priſco? non miror, Paula*, Sapiſti. Si dice anche *Mihi ſapio*, ſto in me: *liber hic Ciceronе ſapit*, queſto libro ha fraſe Ciceroniana &c.

(b) *Sorores doctas* ſono le muſe del cui numero, abitazione, e verſo di ciaſcuna, abbiamo parlato al 1. libro.

8. *At nunc (tanta meo comes eſt inſania morbo)*
*Saxa malum (a) refero rurſus ad iſta (b) pedem.*

Ar nunc rurſus refero pedem malum ad iſta ſaxa.) E pure io di nuovo torno a porre il piede incauto, ovvero ferito a queſti medeſimi ſaſſi *dove ſdrucciolai*; cioè torno di nuovo a comporre verſi, ancorchè queſti ſieno ſtati la mia ruina. (tanta eſt inſania comes morbo meo.) Si grande è la pazzia, che accompagna il mio male.

Altri col Merula leggono il pentametro.

*Saxa* Memor *refero ad* (b) icta pedem; e ſpiegano: (At nunc ego memor mali rurſus refero pedem ad ſaxa icta. E pure io ora anche ricordevole del male avvenutomi, e appoſtatamente torno a porre il piede a' quei ſaſſi, ne' quali una volta urtai.

(a) *Refero*, vedi al 4. diſt.

(b) *Ictus, icta, ictum* participio dal verbo, *Ico, is, ci ictum*, percoſſo, e ferito.

9. *Scilicet & victus (a) repetit (b) gladiator (c) arenam.*
*Et redit in timidas naufraga puppis aquas.*

Scilicet & gladiator victus reperit arenam;)

Co-

Così certamente il gladiatore ancor vinto ritorna all' arena.

Et puppis naufraga redit in aquas tumidas.) E la nave che una volta patì naufragio, torna di nuóvo alle acque gonfie.

(a) *Repeto* vedi al distico 2.

(b) *Gladiator*. Tra tutti gli spettacoli di Roma era al pari di ogni altro aspettato il giuoco de' Gladiatori, e si gustava al principio con la vita di gente vile, e schiava di condizione, facinorosa, sediziosa, ribelle, e tutti per più capi rei di morte, e per ucciderli con qualche vantaggio li esponevano al Teatro mezzo ignudi, e con l'armi in mano, acciò con esse guadagnando per se la vita, dessero al popolo quel sanguinoso spettacolo dell' avversario ucciso. Giulio Capitolino dice essersi ciò ritrovato *Ne dimicantes in bello armatos hostes timerent, aut sanguinem perhorrescerent*; per levare il naturale orrore, e inferire una vena di crudeltà negli animi de' loro giovani; per ciò erano soliti farsi dovendo uscire al campo l'esercito: aggiugne il citato Autore, che i Capirani andando alla guerra facevano voto agli Dei di sacrificargli il sangue de' Cittadini, ritornando vittoriosi, adempivano il voto con la vita de' Gladiatori. La prima volta che in Roma si fecero, fu, dice Val. Mass. lib. 2. cap. 4. nel campo Boario (oggi detto campo Vaccino) ad istanza di M. e D. Bruti per onorare le ceneri, e il Funerale di Brutto loro Padre. Nè erano già pochi gli esposti; trecento paja in un sol giuoco si videro sotto Probo Imperatore, e quattrocento sotto Aureliano; e quel che è più, al tempo di Trajano, per altro così mite, dieci mila se ne contarono. Compariva ciascuno con armi sì ben affilate, ed operava così da vero, che pochi conseguivano la Corona di sei vittorie, o come essi chiamavano *Lemniscato*, per cui combattevano, dal quale passavano a ricevere per mano del Pretore una verga chiamata *Rudis*, dalla quale essi veniva-

no detti *Rudiarii*, ovvero *Rude donati*, ed erano poi liberi, nè più si obbligavano a dar quel crudele spettacolo del loro sangue al Teatro: questa formola si appliçò anche ai benemeriti delle arti liberali come si vede negli Autori; e Orazio all' epist. 1. scrivendo al suo Mecenate così appunto di se ne parla.

*Spectatam satis, & Donatum jam Rude queris, Mecenas, iterum antiquo me includere ludo.*

Da' rei sforzati passò quest' avidità, e sete di sangue agli innocenti, e liberi, indotti dalla speranza di poca mercede, e stimolati dalla stima, che di se avevano; e poi senza alcuna mercede erano invitati dall' amor della gloria, e plauso del Teatro, che riportava grandissimo il vincitore: di questi venivano anche da paesi stranieri, per farsi conoscere da Romani, altri indotti da odj privati, ed altri per decidere col ferro nell' Arena le liti, che non avevano potuto terminare nel foro colla ragione. Un tal appetito di gloria, comprato a questo prezzo, s'inoltrò fino agli animi della nobiltà, e que' Cavalieri, che un giorno si vedevano seder Senatori, a promulgar leggi nel Senato, un altro, comparivano a fare da Gladiatori, e sparger il sangue nell' Arena, quale scorreva in tanta copia per le vene de' Cavalieri, e de' Senatori, che per stagnarlo vi volle un pubblico editto di Augusto, dice Livio al 2. che, pena la sua disgrazia, lo vietasse: si ripigliò poi sotto Nerone, e si vide bagnata l'Arena del sangue di sessanta Cavalieri, e quaranta Senatori, così riferisce Tacito al lib. 5. Che più? le donne stesse entrarono a parte in questa sanguinosa pugna, dice Svetonio nella vita di Domiziano, e convenne all' Imperator Severo con pubblico divieto rimediarvi. Per coronare un tal giuoco manca un Imperatore, à pure anche questi vi fu, e fu Commodo, che gi abbastanza sazio d' esserne spettatore, volle più e più volte divenire spettacolo.

(c) *Arenam* dicevasi il luogo ove si facevano i gi-

giuochi, perchè coprivano il pavimento di arena per comodità degli Attori, e più particolarmente per i Gladiatori, che si chiamavano anche *Arenarii*, come si legge in Calistrato: *Nec patrono præstare debet* Arenarius *manumissus tales operas*. *Arena* fu anche detto il foro ove si agitavano le cause, perchè nel foro contrastavano con le ragioni gli Avvocati, come nell' Arena combattevano con l'armi i Gladiatori. Seneca: *Hoc ita habitum est, fabulam quasi ludum esse, forum Arenam*.

Non è molto usato nel plurale: ma pure si trova in Virg. nella Georg. al lib. 2.

*Discere quam multa Zephyro turbentur* arenæ,

e al 3. dell' Eneide:

*Exultantque vada atque æstu viscentur* arenæ.

10. *Forsitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti:*
*Sic mihi eadem vulnus, opemque ferei.*

I Regni della Cilicia, e della Misia vengono detti Teutrantii da Teutra, che ivi regnò: Questo Re non avendo prole maschile si adottò per suo figliuolo, e successore del Regno Telego figliuolo d'Ercole, che assunto al soglio, volendo impedire il passo a' Greci, che per la Misia andavano all' impresa di Troja, fu ferito da Achille, e non trovandosi alcun rimedio per saldar la ferita, fu consultato l'Oracolo, e rispose, che la ruggine della medesima asta, che ferito l'aveva, l'avrebbe risanato; riconciliatosi poi con Achille si effettuò il consiglio dell' Oracolo, e si saldò la ferita; onde l'asta medesima, che ferito l'aveva, lo risanò; così spera il nostro Poeta che debba a se accadere, e ricevere il rimedio del suo male dai versi, che furono la cagione delle sue disgrazie, per ciò dice:

Forsitan, ut quondam res eadem: *hoc est hasta Achillis quæ tulit* vulnus, & opem *Thelepho* tenenti regna Teuthrantia; sic res eadem, *hoc est eadem poesis, quæ tulit* vulnus mihi, feret & opem.) Forse come già un tempo fu la medesima asta d' Achil-

chille ferì, e sanò Telefo, che regnava ne' Regni di Teutra, così l'istessa poesia, che ha cagionato a me questo male dell' esilio, mi solleverà, e farà, che io debba ripatriare.

11. *Musaque, quæ* (a) *movit, motam quoque lenit iram:*
(b) *Exorant magnos carmina sæpe Deos.*

Et Musa (*scilicet petulca*) quæ movit iram Cæsaris: ) E la Musa sfacciata, che ha mosso a sdegno Cesare: ( ipsa quoque *mutato cantu* leniet iram motam, ) l'istessa Musa ancora mutato modo di cantare placherà l'ira commossa di Cesare.

Sæpe carmina exorant Deos magnos. ) Spesso i versi ottengono con preghiere quello, che desiderano dagli Dei grandi.

(a) Molti dal canto sentono moversi a varj affetti, nè è solo Alessandro il Grande che mutava lo sdegno in piacevolezza, e la piacevolezza in furore, se a piacevolezza, o furore lo commoveva il canto del suo Timoteo.

(b) *Exorant*. Anche i Gentili si servivano de' versi, d'inni, co' quali falsamente si persuadevano di ottenere le grazie da loro Dei; noi sì che le otteniamo, non per ragion del canto, ma perchè quel canto c'instilla un certo affetto lene, con il quale pregando con maggior efficàcia, ci rendiamo più meritevoli di ottenere le grazie.

12. *Ipse quoque Ausonias* (a) *Cæsar matresque nurusque*
*Carmina turrigeræ dicere jussit Opi.* (b)

Ipse quoque Cæsar jussit matres, & nurus Ausonias dicere carmina Opi turrigeræ. ) Anche l'istesso Cesare comandò, che le madri, e le nuore; cioè, che le donne attempate, e le giovani italiane cantassero versi alla Dea Opi, che si è la Terra, o Dea Cibele incoronata di Torri.

Riferisce Plinio, che, regnando Augusto, fu in Roma una grande carestia, e per placare gli Dei, co-

comandò Augusto, che anche le donne d'ogni età cantassero inni in lode della Dea Opi, acciò placata produceſſe in abbondanza i ſuoi frutti; e con ciò viene il Poeta a moſtrare, che anche Ceſare è di queſto parere, che gli Dei ſi placano con il canto de' verſi, perciò ſpera, che anche Ceſare debba placarſi ſeco, mediante queſti verſi, che a lui dedica.

(a) Auſonia, vedi al lib. 1. *Auſonia*.

(b) Ops, *opis*, la Dea Terra; chiamavaſi con tal nome *eo quod ope terræ vita hominum ſuſtentatur*; ſi dice *turrigera* perchè ſi dipingea con una corona di torri in capo, e pone la ragione di ciò Ovidio nel 4. de' Faſti dove dice:

*At cur turrifera caput eſt onerata corona?*
*An primis turres urbibus illa dedit?*

*Juſſit*, vedi al lib. 1. *Jubeo*.

13. *Juſſerat* (a) *& Phœbo dici; quo tempore* (b) *ludos*
*Fecit; quos ætas aſpicit una ſemel.*

*Idem Cæſar* juſſerat dici *carmina* & Phœbo:) L'iſteſſo Ceſare aveva comandato, che ſi cantaſſero inni anche a Febo; ( Quo tempore fecit ludos quos ætas una aſpicit ſemel ) in quel tempo fece quei giuochi, che ciaſcuna età vede una ſol volta.

(a) Auguſto aveva ordinato, che ſi cantaſſero inni a Febo, ed a Diana, come a cui (ſecondo l'opinione de' Gentili ) s'appartiene tener lontano ogni male, e perchè s'erano adirati, gli ſtimavano più degli altri Dei nocevoli, e anche perchè a' Trojani furono favorevoli, ond' erano con maggior oſſequio onorati da' Romani loro diſcendenti.

(b) *Ludos*. I giuochi ſecolari de' quali parla quì il Poeta, ſi facevano ad onore di Appolline, e Diana ogni cent' anni, e venivano detti ſecolari, perchè ſecolo ſecondo Feſto è lo ſpazio di cent' anni; e dell' iſteſſo parere è Cicer. dicendo al lib. 2. dell' Orat. *Numam Pompilium duobus ſæ-*

*cu-*

*culus Pythagoram præceſſiſſe*; e da Livio ſappiamo, che Pitagora fu ducent' anni dopo Numa. Orazio però dice, che queſti giuochi ſi celebravano ogni cento, e dieci anni. In Carmen Secul.

*Certus undenos deciès per annos*
*Orbis ut cantus, referatque ludos*
*Ter die claro, totieſque grata*
*Nocte frequentes.*

Queſti giuochi ſecolari erano molto antichi, ma diſmeſſi, e ſi rinovarono per ſollevare l'animo de' Romani molto abbattuti per le calamità, e ſtragi ſofferte nella prima guerra Cartagineſe. Soleva farſi queſta ſorte di giuochi con grande apparato, e ſpeſa, e più che mai nella preſente occaſione furono ſolenni per ſecondare l'animo di Auguſto vago di ſpettacoli. *Inſtante ludorum tempore* ( dice Zoſimo al 2. lib. delle ſue Iſtorie ) *per totam Italiam præcones mittebantur vocari omnes ad eos ludos, quos nemo adhuc ſpectaſſet, nec amplius ſpectaturus eſſet*: ſebbene l'ambizione de' Principi accorciò lo ſpazio del tempo, e prima che i cent' anni finiſſero, più volte ſi rinovavano, come abbiamo in Tacito al lib. 11. degli animali, e Plinio al lib. 7. cap. 48. dice: *Eo minus miror Stephanionem, qui primus togatus ſaltare inſtituit utriſque ſæcularibus ſaltaſſe &c.* Onde Svet. nella vita di Claudio al cap. 21. dice; *Vox præconis irriſa eſt invitantis more ſolemni ad ludos, quos neque ſpectaſſet quiſquam, neque ſpectaturus eſſet, cum ſupereſſent adhuc qui ſpectaverant, & quidam hiſtrionum producti olim, tunc quoque producerentur.*

Che ſorte di giuochi foſſero, leggaſi Onofrio al lib. che fa de' giuochi, e cenſorino *de Natali die al cap.* 5. a me baſta dire in confuſo, che ne' giuochi ſecolari celebrati da Filippo mille anni dopo la fondazione di Roma, di ſole fiere per combattere, e tirar carri vi furono trenta Leopardi, quaranta Leoni, e queſti, e quelli domeſtici, trenta Elefanti, e dieci Tigri, vi furono anche Rinoceronti, Camelopardi, Aſini, e Cavalli ſalvati-

tici, ed altri animali ignoti a noi, e detti da' Latini *Alces*, *Hyenæ*, *Hipponi*, *Arcoleontes*, e di tutti questi in gran numero, oltre due milla Gladiatori, che tutti allo stesso tempo combattevano; v'erano tornei, giostre, combattimenti tanto di uomini a piedi, ed a cavallo, quanto di armate con tal' arte, che quel Teatro nel quale poco prima erano corsi i carri, e avevano combattuto i Gladiatori, in poco d'ora, senza ch' alcuno di quei sessanta, ed ottanta milla spettatori, che v' intervenivno, si movesse, si empiva d'acqua in tanta quantità, che formatone un mare comparivano quindici, o venti legni grossi a combattere così da vero, che molti degli uomini si uccidevano, e di più legni, e barche se n' affondavano; e perchè parve ad Eliogabalo troppo ordinario combatter l' armate, e naufragare nell' acque, fec' egli riempire il Teatro di vino, e allora si videro scorrere e combattere le armate, e di quelle navi naufragare nel vino. Vedi Onofrio, e Censorino al luogo citato.

14. *His precor exemplis tua nunc*, (a) *mitissime Cæsar*,
*Fiat ab ingenio mollior ira meo.*

Cæsar mitissime.) O Cesare piacevolissimo, (precor his exemplis *Deorum ut* ira tua fiat mollior ab ingenio meo.) Ora ti prego, che con questi esempi degli Dei Apolline, e Diana, in onor de' quali hai tu ordinato, che si cantassero versi, per renderti con quelli favorevoli al Popolo Romano, così io prego, che il tuo sdegno debba mitigarsi dal mio ingegno, cioè da questi miei versi, che a te consacro: e siccome hai tu giudicato i versi atti a placare gli Dei, così io volendo placar te, che sei un altro Dio, adopro i versi.

(a) *Mitissime*. Quanto fosse mite Augusto, vedilo al dist. 23.

15. *Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo:*
*Non adeo nostro fugit ab* (a) *ore pudor.*

Il-

Illa quidem *ira* eſt juſta, ) quell' ira in vero è giuſta, ( nec negabo me meruiſſe ) nè io negarò d'averla meritata.

Pudor non fugit adeo ab ore noſtro. ) La vergogna, ed il roſſore non ſi allontana tanto dal mio volto, *che io abbia da negare la mia colpa*.

(a) *Ore*. Il volto è la ſede della verecondia; perciò o lodata, o biaſimata qualche perſona di riputazione, le compariſce nel volto qualche mutazione, non così nelle perſone sfacciate; quindi diceſi: *Os impudens, durum, ferreum, os amiſiſſe; quo ore &c.* Si vede in Cicer. nell' Orazione di Rabir. *Quod haberet os, quam audaciam? pudor porro rubore declaratur*.

16. *Sed niſi peccaſſem, qui tu concedere poſſes;*
*Materiam veniæ ſors tibi noſtra dedit.*

Sed niſi ego peccaſſem. ) Ma ſe io non aveſſi peccato, ( tu *Cæſar* quid poſſes concedere? ) Tu o Ceſare, che coſa potreſti concedermi?

Sors noſtra dedit materiam veniæ tibi. ) La mia diſgrazia ti ha dato materia da eſercitare la tua clemenza, e perdonarmi.

17. *Si quoties peccant homines, ſua fulmina mittat*
(a) *Jupiter: exiguo tempore inermis erit*.

Si quoties homines peccant. ) Se ogni volta che gli uomini peccano, ( Jupiter mittat ( *pro mitteret*, ) ſua fulmina, ) Giove ſcagliaſſe i ſuoi fulmini: ( erit ( *pro eſſet* ) inermis exiguo tempore: ) diverrebbe diſarmato in breve ſpazio di tempo.

(a) Fingeſi, che Giove non adoperi altre armi, che i fulmini per caſtigare i peccati degli uomini, e difendere la ſua riputazione: vero è che non ogni volta, che gli uomini peccano, Giove fulmina; che ſe ciò avveniſſe, prima mancherebbono in Cielo i fulmini, che in terra i peccati; e reſtando Giove diſarmato ſarebbe innondato da' peccati il mondo, perchè quegli non avrebbe armi da caſtigarli. Così i Gentili del loro Giove, non co-

si noi Cristiani del nostro Iddio, dalla cui infinita misericordia riconosciamo il non castigarci, ogni volta che noi pecchiamo.

18. *Hic ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,*
*Purum discussis* (a) *aera reddit aquis,*

Hic ( *hoc est Jupiter* ) ubi detonuit, & exterruit orbem strepitu ) Questo, cioè Giove, subito che ha tonato, ed ha spaventato il Mondo con lo strepito.

Discussis aquis *nubibus* reddit aera purum. ) Avendo scosse l'acque delle nuvole, ovvero avendo dissipate le nuvole, rende l'aria pura, e serena.

Giove ( dice Ovidio ) basta, che mandi un tuono, senza che scagli fulmini; perchè con un solo strepito di quello spaventa tutti: onde non è necessario scagliar fulmini ogni volta, che peccano gli uomini, per vendicare le sue ingiurie.

(a) *Aera* è accusativo singolare greco, perciò dice *Purum*; quale epiteto si adopra anche senz'altro sustantivo, e s'intende *Cælum*, *Aerem* &c. come fa Virgil. nel 2. della Georg, dicendo.

——*Et dum se lætus ad auras*
*Palmes agit, laxis per* Purum *immissus habenis.*

ed Orazio nell'ode 34. lib. 1.

—— *namque Diespiter*
*Igni corusco nubila dividens,*
*Plerumque per* Purum *tonantes*
*Egit equos volucremque currum.*

19. *Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatur:*
*Jure capax mundus nil* (a) *Jove majus habet:*

Jure igitur *Jupiter* vocatur genitor, & rector Deum, ( *pro Deorum*: ) Con ragione adunque Giove si chiama e padrone, e supremo degli Dei.

Jure mundus capax nil habet majus Jove. ) Con ragione il mondo, per quanto è vasto e capace, non ha cosa alcuna maggiore di Giove.

(a) *Jove*. Giove era stimato da' Gentili il primo

tra

tra gli Dei, perciò viene da' Poeti chiamato Padre degli Dei, e la cosa maggiore del mondo. Orazio parlando di Giove nell' ode 12. lib. 1. dice:

*Unde nil majus generatur ipso,*
*Nec viget quidquam simile, aut secundum.*

Giove (dicono le favole) fu figliuolo di Saturno, e della Dea Opi; nato all' istesso parto assieme con Giunone in Candia, ed allevato nel monte Ida da quegli abitatori di nascosto del Padre, che per accordo fatto con Titano suo maggior fratello, uccideva tutt' i proprj figliuoli, ma per diversi fini: Titano richiese questa condizione da Saturno suo fratello nel cedergli il Regno, per non eternarlo ne' suoi posteri: Saturno gli uccideva, e divorava, aggiugne Esiodo, perchè udito avea dalla Terra, e dal Cielo, che uno de' suoi figliuoli l' avrebbe scacciato dal Regno. Pertanto cresciuto Giove di nascosto, come abbiamo detto, ed avvedutosi, che Saturno suo Padre gl' insidiava la vita, procurò, ed ottenne scacciarlo dal Regno: e con i fratelli Nettuno, e Plutone posto a fronte il dominio del Mondo, toccò a Giove il Cielo, e la Terra, a Nettuno il Mare, a Plutone l' Inferno. Furono altri Giovi, ma questo figliuolo di Saturno nato in Candia, fu sempre stimato il Padre degli Dei, come dice Cicerone al 3. della Nat. degli D-i; *Principio Joves tres numerant ii; qui Theologi nominantur: Ex quibus primum, & secundum natos in Arcadia; alterum patre Æthere, ex quo etiam Prosperinam natam ferunt, & Liberium; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem, & inventricem belli ferunt: Tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur*, e questo fu sempre chiamato, e stimato da' Gentili padre degli Dei, e moderatore della Terra, e del Cielo, in comparazione del quale gli altri appena si nominavano. Si finge, che a questo l' Aquila porga i fulmini, perchè volando questa più alto, che gli altri augelli, è più pronta ad accorrere do-

dovunque Giove si trova, e perchè passando con il volo le nuvole, non è offesa da' fulmini.

Si declina *Jovis*, *Jovis*; così detto dal giovare a cui diedero poi il nome di Padre, e volendo unire assieme questi due nomi dissero *Jupiter* quasi *Juvans Pater*, e si declina *Jupiter*, *Jupitris*, o *Jupiteris*, e non *Jovis*, ch' è genitivo del nominativo *Jovis*; così dice Prisciano; Io però l'adoprerò quando lo troverò in buoni autori. Per il contrario *Vejovis* fu detto quel Dio, che non avea potenza da giovare, ma si venerava acciò non nocesse: i Poeti per lo più scrivono con due P. P. per isfuggire le tre sillabe brevi. Virg. nella 7. Eleg.

*Juppiter & læto descendit plurimus imbri.*

Molte volte *Jupiter* significa la pioggia; così volle significarlo Virg. al 2. della Georgica: e disse:

*Et jam maturis metuendus* Jupiter *uvis.*

Altre volte quest' istesso nome si prende per l'aria scoperta, si vede in Orazio all' Ode 1. in cui si legge.

*Manet sub* Jove *frigido.*

*Venator teneræ conjugis immemor:*

Si dice anche *sub dio*, e vuol dire all' aria scoperta; perchè in lingua greca *dio* è l' istesso che *Jupiter.*

20. *Tu quoque, cum patriæ Rector dicare* (a) *Paterque*
*Utere more Dei nomen habentis idem.*

Tu quoque cum dicare rector, & Pater Patriæ.) Tu ancora essendo detto Moderatore, e Padre della Patria.

Utere more Dei habentis nomen idem,) Imita il costume di Giove, avendo tu l'istesso nome con esso; e siccome egli è Padre, e moderatore della Patria; è quale egli è nel Mondo, verso il genere umano, che spaventa spesso, e punisce di tado, tale devi tu essere co' tuoi Cittadini, ser-

ven-

vendoti più della tua autorità in atterrirli, che della tua potenza in castigarli; ed atterriti che sono con le minaccie, mostrati piacevole con il perdono, e con tal dire chiede il Poeta la grazia di ritornare alla Patria.

(a) *Pater* Padre della Patria. Il nome di Padre della Patria fu dato ad Augusto all' improvviso, e con il consenso di tutto il Senato: dice Svetonio nella sua vita al cap. 58. che un tal nome non era mero titolo, e cerimonia; ma davagli sopra a' Cittadini quell' autorità, che ha il Padre sopra i proprj figliuoli. L' istesso Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 26. dice, che Tiberio ricusò questo titolo. Il primo ad avere l' onore, ed il nome di Padre della Patria fu Cicerone, per quello, che riferisce Plinio al lib. 7. cap. 31. ed in tal guisa lo saluta: *Salve primus omnium Patriæ Parens appellate.*

21. *Idque facis: nec te quisquam moderatius alter*
(a) *Imperii* (b) *potuit frœna tenere sui.*

Et facis id:) E fai ciò: (Nec quisquam alter potuit tenere frœna imperii sui moderatius te.) Nè alcun' altro ha potuto mantenersi nel governo dell' imperio con più moderazione di te.

(a) *Tenere frœna imperii* è frase assai usata nel parlare latino particolarmente appresso i Poeti, si legge in Virg. al lib. 1. dell' Eneidi:

*Justitiaque dedit gentes frenare superbas.*

ed in Marziale al lib. 6. Epig. 3.

*Cui pater æternas post sæcula tradat habenas.*

(b) *Potuit tenere* in vece di dire *tenuit*, è assai usitato tal modo di parlare tra' Poeti, e perchè molte volte necessitati.

22. *Tu veniam parti* (a) *superatæ sæpe dedisti,*
*Non concessurus quam tibi victor erat.*

Tu sæpe dedisti veniam parti superatæ,) Tu spes-

ſpeſſo hai conceduto il perdono alla Parte vinta, e ſoggiogata.

Quam *veniam* victor non erat conceſſurus tibi.) Il qual perdono non avrebbe conceduto a te il vincitore, nè ti avrebbe uſata queſta corteſia.

(a) *Parti ſuperatæ* s'intendono que' Cittadini, che nelle guerre civili ſeguitarono la parte oppoſta ad Auguſto, a' quali corteſemente perdonò l'iſteſſo Auguſto.

Altri leggono nell'eſametro *Partho ſuperato*, e deve ſaperſi, che Auguſto finita la guerra delle Spagne, andò nella Siria per comporre le coſe dell'Oriente, e sforzò Fraorte Re dell'Indie a non moleſtare i Parti di già ſoggiogati dall'iſteſſo Auguſto, per mezzo del quale avevano ricuperato tutto il perduto, per il che gli reſtarono molto obbligati. Di Auguſto diſſe Giuſtino, che avea fatto più *magnitudine nominis, quam armis alius Imperator facere potuiſſet*.

23. (a) *Divitiis etiam multos, & honoribus auctos*
*Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.*

Vidi etiam multos auctos diviciis, & honoribus.) Ho veduto anche molti accreſciuti di ricchezze, e di onori.

Qui tulerant arma in caput tuum.;) i quali avevano pigliate l'armi contra la tua vita.

(a) Chiunque ha ſcritto di Ottaviano Auguſto ha avuto gran materia per lodare la di lui clemenza in perdonare, e liberalità in arricchire, ed onorare con le prime cariche de' Magiſtrati anche chi inſidiò alla di lui vita. Fu egli sì mite, che abborrì ogni effuſione di ſangue in modo, che di lui ſcriſſe Vallejo al lib. 2. *Fuitque & fortuna & clementia Cæſaris dignus, quod nemo ex iis, qui contra eum arma tulerunt, ab eo, juſſu ejus, eſt interemptus*: non è per tanto nè eſagerazione, nè adulazione del Poeta, ſe loda Auguſto come Liberale, e Clemente.

24. Qua-

24. *Quæque dies bellum, belli tibi fuſtulit iram:*
*Parſque ſimul templis utraque dona tulit.*

Et quæ dies ſuſtulit bellum, ſuſtulit iram belli tibi: ) E quel medeſimo giorno, che tolſe via la guerra, levò anche dal tuo cuore ogni ſdegno.

Et utraque pars ſimul tulit dona templis. ) E l'una e l'altra parte aſſieme; cioè tanto *tu*, e i tuoi quanto gli avverſarj vinti dalla tua clemenza, uniti aſſieme andaſte al tempio a portar doni, ed a rendere grazie agli Dei, tu perchè ſcoperte le loro inſidie ti eri liberato dal pericolo, i congiurati, perchè avevano dalla tua piacevolezza ottenuto il perdono.

25. *Utque tuus gaudet* (a) *miles quod vicerit hoſtem.*
*Sic, victum cur ſe gaudeat, hoſtis habet.*

Et ut miles tuus gaudet quod vicerit hoſtem; ) E ſiccome i tuoi partigiani ſi rallegrano perchè hanno vinto l'inimico, ſcoperta che fu la congiura.

Sic hoſtis habet cur gaudeat ſe victum *eſſe*.) Così i congiurati hanno motivo da rallegrarſi d'eſſere ſtati vinti, cioè ſcoperti, perchè hanno ottenuto il perdono, e la tua grazia, o Ceſare.

(a) *Miles* ſi dice il Soldato, e gli reſtò queſto nome da i mille uomini, che ſcelſe Romolo da tutto il popolo, ed armati li conduceva ſeco ovunque andava, nè il popolo li nominava con altro nome, che i *Mille*: quindi (dice Eutropio) reſtò a ciaſcun Soldato queſto nome, *Miles*. Si oppongono Feſto, e Donato, e vogliono, che ſi dica *Milles*, *quia minime Mollis*: Per Antifraſi, come ſi dice: *Lucrus*, *quia minime lucet*, *Parcæ*, *quia minime parcunt*, &c.

26. *Cauſa mea eſt* (a) *melior: qui nec contraria dicor*
*Arma, nec hoſtiles eſſe ſecutus* (b) *opes.*

Cau-

Causa mea est melior;) La mia causa, per la quale sono stato mandato in esilio è migliore: (Qui nec dicor secutus esse arma contraria, nec opes hostiles.) Perchè nè si dice, che io abbi seguitate le armi, ed il partito contrario a te, o Cesare, nè le squadre de' tuoi nemici.

(a) *Melior*. Non dice la mia causa è buona, perchè già ha detto d'aver errato, e che l'ira di Augusto era giusta; ma dice esser migliore della causa de' congiurati, e tacitamente argomenta così: ad essi tanto facilmente si concedè il perdono, perchè si deve a me differire la grazia, e prolongare anco l'esilio?

(b) *Opes opum*: significa ricchezze, stima, autorità, ed anche milizie, come lo prende ora Ovidio, e l'espresse al 2. dell'En. Virg.

*Trojanas ut opes, & lamentabile regnum*
*Eruerint Danai, &c.*

Gli antichi hanno detto, *Ops, opis*, ne' casi obliqui, e significa *Ajuto*: Attio: *Quorum genitor fertur esse ops gentibus*. Significa anche sforzo. Salust. contro Catil. *Summa ope niti decet, ne vitam silentio transeat*, Nel n. sing. e plur. può significare potenza, squadre, e ogni altra sorte di facoltà. Cic. al 2. degli Offic. *Bargulus latro magnas opes habuit, & multo majores Viriatus*, ed alla 2. contra Rullo. *Pompeius omnes opes suas, & Reip. ad Cæsarem detulit*. Plar. Capt. *Vos hostiles cum hoc opes meas fecit æquales*. Dal nome semplice *Ops* si è formato il composto *Inops*, ed *Inopiosus*.

27. (a) *Per mare, per terras, per tertia numina juro,*
*Per te præsentem conspicuumque Deum:*

*Juro* per mare, per terras, per tertia numina, per te Deum præsentem, & conspicuum.) Giuro per il mare, e per la terra, e per i tre numi, per te Dio presente, e cospicuo, e manifesto a tutti,

(a) *Per mare &c.* Preme di molto al nostro

Poera il darsi fede a quello, che quì ha a dire, perciò premette un gran giuramento, col quale ancora eccita l'attenzione al Lettore; giura per il mare, e la terra, e deve intendersi Nettuno, e tutti gli Dei del mare; e la Dea Tellure con gli altri Dei della terra adorata da' Gentili: Tertia numina intende Plutone con tutti gli altri Dei infernali, che sono nel terzo ordine più basso; e giura per Augusto chiamandolo Dio presente, perchè dedicando a lui questa Elegia finge di parlare a lui stesso, se pure non vuol quì intendere il Sole.

28. *Hunc animum faviſſe tibi, Vir Maxime: meque*
*Qua ſola potui mente fuiſſe tuum.*

*Juro* hunc animum faviſſe tibi, Vir Maxime: ) *Giuro* che questo mio animo fu ossequioso a te Eroe il maggiore di tutti: ( & *juro* me fuisse tuum mente sola qua potui. ) E *giuro* che io sono stato tuo in quella sola maniera, che lo potei, cioè con l'animo, e con la mente, non avendo facoltà da impiegare per te, nè forze per prender armi a tua difesa; mi restava solo l'animo, e questo fu ossequioso, e tutto impiegato al tuo servizio.

29. *Optavi* (a) *peteres cæleſtia ſidera* (b) *tarde;*
*Parſque fui turbæ parva precantis idem.*

Optavi ut peteres tarde sidera cœlestia: ) Desiderai che tu ti trasferissi tardi al Cielo, e che vivessi lungo tempo.

Et fui pars parva turbæ precantis *hoc* idem. ) E fui una piccola parte di una gran moltitudine, che pregava quest' istessa cosa.

(a) *Peteres*. Vedi peto al lib. 1.

(b) *Tarde*. Nel lib. 15. delle Metam. gli fa quest' istesso augurio.

*Tarda ſit illa dies, & noſtro ſerior ævo,*
*Qua caput Auguſtum, quem temperat, orbe relicto,*
*Accedat Cælo.*

Nell'

Nell'istesso libro Giove promette a Venere, e dice di Augusto:

*Nec nisi cum senior similes æquaverit annos,*
*Æthereas sedes, cognataque sidera tanget.*

30. *Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus*
*Ipse quoque adjuvi publica vota meis.*

Et dedi thura pia pro te: ) Ed ho offerto incensi pii per la tua salute: ( & *ego ipse unus* cum omnibus meis adjuvi quoque vota publica. ) Ed io stesso insieme con gli altri promossi ancora i desiderj pubblici che per te tutti avevamo; e per la tua salute.

31. *Quid referam libros, illos quoque crimina nostra,*
*Mille locis plenos nominis esse tui?*

Quid referam libros crimina nostra? Illos quoque invenies esse plenos nominis tui mille locis. ) Ma che dirò de' miei libri, miei falli, e pur quelli ancora troverai esser pieni del tuo nome, e della tua gloria in mille luoghi? O pure: Ma che dirò dei miei libri, di quelli ancora *de Arte*, ne' quali ho io errato, e per i quali mi ritrovo in quest'esilio? quelli ancora riferiscono le tue lodi.

32. *Inspice majus opus, (a) quod adhuc sine fine reliqui,*
*In non credendos corpora versa modos:*

Inspice opus majus, quod adhuc reliqui sine fine, ) Rimira l'opera maggiore, che fino ad ora ho tralasciata imperfetta.

Corpora versa in modos non credendos. ) E sono i corpi convertiti in figure, e modi da non credersi.

(a) *Majus opus*. Vol dire i quindici libri delle Metamorfosi, che non finì di comporre, perchè mentre li teneva sotto la penna, ebbe l'ordine di andare in esilio. Chiama opera maggiore quei libri, perchè composti in verso eroico, e le cose

che tratta, ſono poſte con artificio maggiore, che non ſono queſti altri libri da lui compoſti.

33. (a) *Invenies* (b) *veſtri* (c) *præconia numinis illic;*
*Invenies animi pignora multa mei.*

Illic invenies præconia nominis veſtri; ) Là, in que' libri tu troverai lodi del tuo nome.

Invenies pignora multa animi mei. ) Tu troverai molti pegni, e teſtificazioni dell' animo mio.

(a) *Invenies veſtri*. Tra le licenze, che prendono i Poeti una ſi è, paſſar ſpeſſo da un numero all' altro come fa quì Ovidio, che dal ſingolare *Invenies* paſſa al plurale *Veſtri*: l' iſteſſo praticò Marziale al lib. 13. epig. 2. e diſſe:

*Et poſſit ipſum tu deridere Latinum,*
*Non potes in nugas dicere plura meas.*
Ipſe ego *quam dixi quid dentem dente juvabit*
*Rodere, carne opus eſt ſi ſatur eſſe velis.*
*Ne perdas operam; qui ſe mirantur in illos*
*Virus habent*; Nos *hæc* noviſſimus *eſſe nihil.*

Dove ſi vede, che nel ſecondo diſtico dice, *Ipſe ego*, e poi nell' ultimo pentamentro dice: *Nos hæc novimus*. L' iſteſſo fa nel diſtico, che ſcrive a Quinto; nel quale dice:

*Exigit ut* noſtros donem *tibi Quincte libellos,*
*Non habeo, ſed habet bibliopola Tryphon.*

Dovea dire *meos donem*; o pure *noſtros donemus*: ma per accomodarſi alla quantità della ſillaba ſi prende queſta poetica licenza, e dice: *noſtros donem*

(b) *Præconia*. Nelle Metamorfoſi, e particolarmente nell' ultimo libro loda Giulio Ceſare ed Auguſto, dove introduce Giove, che predice a Venere l' Imperio, e le vittorie di Auguſto.

(c) *Pignora* vuol dire teſtificazioni, e concetti, con cui ſpiega la ſtima, che di lui avea, e procurava, d' inſinuarla negli altri.

34.

34. *Non tua carminibus major fit gloria: nec quo,*
*Ut major fiat, creſcere poſſit, habet.*

Gloria tua non fit major carminibus ) Non che la gloria ſi faccia maggiore per queſti miei verſi.
Nec habet quo poſſit creſcere, ut fiat major. ) Nè v'è modo col quale poſſa creſcere per farſi maggiore. Queſta è una gran lode, o più toſto eſagerazione; l'iſteſſo dice di Virgilio Quintiliano; affermando che la di lui gloria era a tanto creſciuta, che non poteva nè innalzarſi più con lodi, nè ſminuirſi con biaſimi.

35. *Fama Jovis ſupereſt, tamen hunc ſua facta referri,*
*Et ſe materiam carminis eſſe, juvat.*

Fama Jovis ſupereſt ) La fama di Giove avanza ſopra tutti; ( tamen juvat hunc ſua facta referri, & ſe eſſe materiam carminis, ) con tutto queſto piace anche a lui, che ſi raccontino i ſuoi fatti, e di eſſere ſoggetto di verſo Eroico:

36. *Cumque* (a) *Gigantei memorantur prælia belli,*
*Credibile eſt lætum laudibus* (b) *eſſe ſuis.*

Et cum memorantur prælia belli Gigantei;) e riferindoſi le battaglie della guerra de' Giganti.
Credibile eſt *Jovem* lætum eſſe laudibus ſuis. ) è credibile, che Giove ſi rallegri delle ſue lodi.
(a) *Gigantei belli*. Crederono gli antichi, che Opi Dea della terra generaſſe Giganti, uomini di grandiſſima corporatura, e a maggior ſegno deformi, co' piedi di Draghi, e dotati di tali forze, che foſſero atti a mover guerra a Giove; che tanto preſſumeſſero di ſe, che ſperaſſero di ſcacciarlo aſſieme con tutti gli altri Dei del Cielo; di queſto fatto così parla Ovidio ne' Faſti al 5.
*Terra feros partus immania monſtra Gigantas*
*Edidit, auſuros in Jovis ire domum.*
*Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues:*
*Atque ait: in magnos arma movete Deos.*

*Extruere hi montes ad ſidera ſumma parabant,*
*Et magnum bello ſollicitare Jovem.*

E dopo un gran contraſto come ſi può vedere al 5. delle Metamorfoſi, alla fine prevalſe Giove con i ſuoi fulmini, e ſopra di eſſi roveſciò quei monti, che contro ſe, e contro gli altri Dei, avevano innalzati; dice Ovidio ne' Faſti al 5.

*Fulmina de cæli jaculatus Jupiter arce,*
*Vertit in auctores pondera vaſta ſuos.*

(a) *Laudibus*. La lode piace a tutti, non ſolo a noi uomini, e falſi Dei, perchè la riceviamo come tributo, e contraſſegno del merito, che in noi riconoſce il noſtro lodatore; ma, quello che è più, ne gode anche il noſtro Iddio, perchè con la noſtra lode (chi'l crederebbe?) creſce egli, ed acquiſta alcuna coſa di più, che prima non aveva; non già in ſe ſteſſo, che nulla gli ſi può aggiugnere, perchè nulla gli manca, ma nell'animo di chi eſpone i ſuoi attributi; ed è l'affetto, che in ſe eccita, e nella mente di chi li aſcolta; ed è il maggior concetto, e ſtima, che forma d'Iddio, uditi i di lui pregi; onde non è maraviglia ſe il Poeta dice, eſſer credibile, che Giove godeſſe nell'udire i poeti cantare, e celebrare le ſue vittorie.

37. *Te* (a) *celebrant alii quanto decet ore, tuaſque*
*Ingenio laudes* (b) *uberiore* (c) *canunt.*

Alii celebrant te quanto ore decet. ) Altri ti lodano quanto può lodarſi il tuo merito da lingua umana, ( & canunt laudes tuas ingenio uberiore, ) e cantano, e compongono in verſi le tue lodi con ingegno più fecondo, ed abbondante di penſieri.

(a) *Celebrant alii*. Accenna Virgilio, ed Orazio, che beneficati da Auguſto compoſero di molto in ſua lode.

(b) *Uber, ris*, fertile, e fecondo, ed è proprio della terra: Virgil. al 1. dell'Eneidi. *Urbs antiqua potens armis, atque ubere gleba*.

Si forma il comparativo Uberior, e con meta-

fora

fora si applica alle potenze intellettuali: Cic. della Nat. degli Dei: *Majore expectatione*, uberiore *spe commoveri*.

(c) *Cano, is, cecini, cantum*, cantare: Plinio. *Merula canis æstate, hyeme balbutis*: così disse Marziale a chi recitando cantava.

*Si recitas cantas, si cantas male cantas,*

Si adatta anche a' Poeti, perchè il metro ha una desinenza simile al canto; Virgilio comincia il suo Poema:

*Arma Virumque* Cano &c.

Si dice *canere* anche di chi suona: *Canere receptui*; vuol dire dopo la battaglia sonare, o batter la ritirata; così dice Livio al 6. della Guerra Cartaginese: *Legionum ardor ingens ad hostes insequendum fuit: sed Flacus receptui cani jussit*. Per il contrario *Canere bellicum* vuol dire dar all' armi; Cic. nel suo Oratore: *Alter incitatior fertur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo* bellicum. Si adopera anche in più altre occorrenze, come si può notare negli Autori.

38. *Sed tamen ut fuso* (a) *taurorum sanguine centum,*
*Sic capitur minime thuris honore* (b) *Deus.*

Sed tamen, ut Deus capitur sanguine fuso centum taurorum.) Ma però siccome Iddio si muove, e si diletta per il sangue sparso di cento tori; (Sic capitur honore minimo thuris:) così parimente si placa, e gradisce un picciolo sacrifizio, e onore d'incenso.

(a) *Taurorum centum*. I sacrifizj si facevano dagli antichi di più o meno vittime, a proporzione delle facoltà di chi li offeriva: qui però parla del sacrifizio più solenne chiamato *Hecatombe*, in cui si sacrificavano cento vittime dell' istessa specie. Altri spiegano la parola *Hecatombe* cento piedi, onde sacrificandosi venticinque animali quadrupedi, tutti assieme compivano il numero di cento piedi, e secondo questi si sacrificava un *Hecatombe*. Altri dicono che si poneva il numero indetermi-

nato per il determinato. Giulio Capitolino nella vita di Massimino dice: *Hecatombe autem tale sacrificium est; centum aræ uno in loco cespititiæ extruuntur, & ad eas centum sues, centum oves mactantur. Nam si Imperatorium sacrificium sit, centum leones, centum aquilæ, & cætera hujusmodi animalia feriuntur, &c.*

(b) *Minimo honore*. Tibullo al lib. 4. conferma, che Iddio si placa non solo per i grandi, ma anche per i piccioli sacrifizj.

*Parvaque Cœlestes placavit mica, nec illis*
*Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.*
*Hic quoque sit gratus parvus labor, ut tibi possim*
*Inde alios, aliosque memor componere versus.*

Non solo gli Dei, ma anche gli uomini, ma di gran cuore, non guardano tanto il dono, quanto l'animo del donatore: e sappiamo, che il grande Alessandro con un Regno ricompensò l'affetto di chi gli donò un frutto.

39. *Ah ferus, & nobis nimium crudeliter hostis,*
*Delicias legit qui tibi* (a) *cumque meas.*

Ah ferus, & nobis nimium crudeliter, quicumque legit delicias meas tibi. ) Ah fiero, e a me nemico troppo implacabile chiunque ti legge i miei versi *De Arte*, e li chiama sue delizie, non adesso, ma allora quando li componeva per la soddisfazione, che riceveva componendoli.

(a) *Quicumque* si serve della figura *Temesi* per dividere questa parola, e metterla nel verso, che per altro difficilmente vi sarebbe capita.

40. *Carmina ne nostris sic te venerantia libris*
*Judicio possint candidiore legi.*

Ne possint *a te* legi judicio candidiore carmina, sic venerantia te nostris libris. ) Acciò non possino da te esser letti con mente tranquilla, e senza sospetto i versi, che così altamente ti lodano nei miei libri.

Nel distico antecedente chiamò nemico troppo cru-

crudele chiunque era quello, che leggeva ad Augusto i suoi libri *De Arte*; in questo manifesta il danno, che gli cagiona, ed era, che Augusto sentendo quegli affetti poco casti, apprendeva, che in quel modo lascivo avesse parlato ne' libri ne' quali lodava l'istesso Augusto: onde impegnato egli dall'apprensione, e agitato dallo sdegno, non poteva giudicare con ragione della sua innocenza, e indursi a concedergli il perdono, che chiedeva.

41. *Esse sed irato qui te mihi posset amicus?*
*Vix tunc ipse mihi non inimicus eram.*

Sed quis posset esse amicus mihi te irato? ) Ma chi potrebbe essermi amico essendo tu meco adirato?

Tunc vix ego ipse non eram inimicus mihi. ) In questo caso poco mancava, che io stesso non fossi inimico di me medesimo; per il desiderio, che avrei avuto di compiacere al genio del mio Principe; e con ciò viene a scusare chi leggeva i suoi versi ad Augusto, e cattivarsi la sua benevolenza.

42. *Cum cæpit quassata domus* (a) *subsidere parte*
*In proclinata omne recumbit onus.*

Cum domus quassata cœpit subsidere: ) Quando una casa aperta ne' muri comincia a minacciar la caduta: ( omne onus recumbit in parte proclinata ) tutto il peso va a piegare verso le parti, che pendono:

(a) *Subsideo*, si dice anche della posa, che nel fondo del vaso fanno i liquori; lo spiega Collum. nel lib. 11. cap. 1. *Vilica debet curam adhibere, ut si quæ fæces, aut amurgæ in fundit vasorum* subsederint *semel, statim emundentur*. Vedi dist. 76.

43. *Cunctaque fortuna* (a) *rimam faciente debiscunt:*
*Ipsa suo* (b) *quondam pondere tecta ruunt.*

Et cuncta dehiscunt fortuna faciente rimam, ) E tutte le parti della casa si aprono, squarciando, e facendo fessure nelle muraglie la fortuna.

Tecta ipsa quondam ruunt pondere suo. ) E l'istesse case sempre rovinano per il proprio peso.

Sotto questa allegoria di casa, che rovina, intende il Poeta se stesso; le parti di questa casa scosse, e mal unite ad essa sono gli amici, che per aderire ad Augusto si erano alquanto da lui divisi; per il peso che a se tira la casa intende Ovidio, e il proprio fallo, e l'odio di tutti, che si è concitato contro la libertà del suo comporre; e Augusto è quello, che scuote, e dà la spinta a questa casa.

(a) *Rimam facere*, o *rimam agere* vuol dire la fessura, che fa la tavola, o anche i peli, che fanno le muraglie, lo disse Cic. scrivendo ad Atr. lib. 14. *Tabernæ mihi duæ corruerunt, reliquæ rimas agunt*. Allegoricamente si dice. *Quærere rimas, & invenire rimas* di quelli, che cercano scampo per isfuggire dall'argomento, e dalla ragione, che troppo li preme. Plut. Casina: *Iis præstigiis dux fuit uxor: ea, hanc invenit rimam. Explere rimas* si dice di quelli Oratori, o Poeti, che con parole empiono i versi, e accomodano il periodo; Cic. nel suo Orat. *Neque infarciens verba, quasi rimas expleat, nec minutos numeros sequens concidat, delumbetque sententias*.

(b) *Quondam* non sempre significa tempo passato ma alle volte ( come lo adopera ora Ovidio ) significa *Aliquando*: così l'adoprò Virg. nel 3. del Georg.

*Ut* quondam *in stipulis magnus sine viribus ignis Incassum fuerit*.

e al lib. 4.

*Frigus ut* quondam *sylvis immurmurat Auster*.

44. *Ergo hominum quæsitum odium* (a) *mihi carmine, quoque*
*Debuit, est* (b) *vultus turba secuta tuos*.

Ergo

Ergo odium hominum quæsitum *est* mihi carmine: ) Adunque l'odio degli uomini fu cercato da me per mezzo de' miei versi: ( & turba secuta est vultus tuos; *hoc est animum tuum contra me iratum* qua debuit. ) E la turba, e moltitudine degli uomini ha aderito al tuo genio, e animo di odiarmi conforme dovea operare.

(a) *Mihi*. Adopera il dativo all'usanza de' Greci in vece dell'ablativo con la prepos. conforme costumano i Latini.

(b) Vultus in vece di dire *Animum*, perchè il volto è indizio dell'animo, e in esso si scuopre l'affetto, che si nasconde nell'animo.

Per ben intendere il seguente distico, deve saperfi, che i Romani costumarono far rassegna della Cavalleria; da che combattendo nel Lago Regillo vicino a Frascati ebbero una vittoria, e la riconobbero da Castore, e Polluce, quali dicevano essere accorsi ad ajutarli: in questa rassegna ogni soldato si adornava con le spoglie rapite a' nemici, o pure ottenute in premio del loro valore da' Capitani. Valerio M. al lib. 2. scrive, che Fabio Rutiliano istituì questa rassegna, ed andavano al tempio dell'Onore in Campidoglio vestiti con la sopravveste detta *Trabea*, dalla quale venivano chiamati *Trabeati*. Dice Plutarco essere stato costume della Cavalleria Romana, che se dopo qualche tempo di servizio voleva alcuno cancellarsi dal Rollo della Milizia, passava con il Cavallo per mezzo del foro alla presenza di due Censori, precedendo que' Capitani sotto de' quali avea militato, e fattogli il sindicato delle sue azioni veniva lodato, e anche premiato, o biasimato secondo che portava il suo merito; di tal uso parla in questo Distico Ovidio; e dice essere stata lodata la sua vita, e i suoi costumi, e premiato dall'istesso Augusto di un cavallo il suo merito, e lo spiega così.

45. *At ( memini ) vitamque meam moresque probabas*
*Illo, quem dederas, prætereuntis equo.*

At ( memini ) probabas, & vitam meam, & mores prætereuntis illo equo, quem dederas. ) Ma ( mi ricordo ) tu o Cesare lodavi e la mia vita, e i costumi di me, che facendosi la rassegna passavo su quel cavallo, che tu stesso mi avevi donato per premio di averti ben servito.

46. *Quod si non prodest, & honesti gratia nulla*
*Redditur: at nullum crimen (a) adeptus eram.*

Quod si non prodest, ) Il che se non giova ( & nulla gratia redditur honesti ) e non si concede alla virtù alcuna ricompensa: ( at adeptus eram nullum crimen. ) Almeno non avevo commesso alcun misfatto, e tu stesso eri testimonio col premiarmi.

(a) *Adipiscor*, non solo si adopra per ispiegare l'acquisto, che si fa del bene, ma anche per esprimere il male, che alcuno commette.

47. *Nec male comissa est nobis fortuna reorum,*
*Lisque (a) decem decies inspicienda viris.*

Porta un'altra ragione per mostrare la sua innocenza, ed è l'essere vissuto talmente irreprensibile, che era uno del tribunale de' Centumviri a giudicare i rei.

Nec fortuna reorum, & lis inspicienda viris decies decem commissa est male nobis. ) Nè la fortuna de' rei, e la lite da giudicarsi da' Centumviri; mi è stata malamente commessa, e senza qualche risguardo a' miei buoni portamenti.

(a) *Decem decies viris*. Era Roma divisa in 35. *Tribù*, ( o come ora diconsi *Rioni* ) e da ogni una si sceglievano tre per giudicare le cause, che esprime Cic. al lib. 1. *de Orat.* e si dicevano Centum viri, ancorchè vi siano cinque di più, per far un numero intero, e accomodarsi alla parola.

Di

Di questo tribunale dice esservi stato Ovidio, e lo replica al 3. de Pont. El. 5.

*Utque fui solitus, sedissem forsitan unus*
*De centum Judex in tua verba viris.*

E argomenta bene: ero Giudice; dunque io ero incolpabile; ma non convince, perchè v'è gran differenza da quello, che uno è, a quello, che deve essere; e molte volte il Reo è più innocente del Giudice, che lo condanna.

48. *Res quoque privatas statui sine crimine Judex:*
*Deque mea fassa est pars quoque victa fide.*

Ego Judex statui quoque res privatas sine crimine:) Io costituito Giudice, ho rappacificato, ed ordinato le cose de' privati, e le discordie dei particolari senza veruna mia taccia.

Et pars quoque victa fassa est de mea fide.) E la parte ancora vinta, alla quale io avevo dato il torto, confessò l'integrità della mia fede in dare la sentenza.

Altri però variano questo Pentametro, e leggono: Deque mea fassa est pars quoque *justa* fide e spiegano (Pars quoque justa,) la parte ancora giusta, cioè l'equità della causa, ovvero la parte degli uomini giusti, che intervenne nelle mie sentenze, e decisioni date, ha confessato la mia fede nel pronunziar le sentenze.

49. *Me miserum! potui, si non extrema nocerent,*
*Judicio tutus non semel esse tuo.*

Me miserum! potui esse tutus tuo judicio non semel, si extrema non nocerent.) O me misero ed infelice! potevo aver credito, e stima per la tua attestazione, e giudizio, che facesti di me non una, ma più volte; cioè quando mi premiasti, e quando fui eletto, e tu mi confermasti nel tribunale de' Centumviri, se l'ultima tua sentenza non mi avesse nociuto con mandarmi in esilio: o pure: se non mi fossi pregiudicato con l'ultime mie opere, che feci col meritarmi l'esilio; quelle

le opere dico, che compoſte da giovane ne piango ora vecchio, come dice verſo il fine di queſto libro.

*Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi*
*Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?*
*Sera redundavit veteris vindicta libelli;*
*Distat & a meriti tempora pœna sui.*

50. *Ultima me perdunt: imoque sub æquore mergit*
*Incolumem toties una procella ratem.*

Ultima perdunt me: ) Queſte ultime coſe, che io ho fatte, mi rovinano; ( & una procella mergit ſub æquore imo ratem toties incolumen, ) ed una ſol onda ſommerge nel profondo del mare la nave, che tante volte n'era uſcita libera.

Sotto l'allegoria della nave rappreſenta ſe ſteſſo, che in altri maneggi ſuperati i contraſti era uſcito libero; ma ora ſdegnato contro di ſe, per un ſol fatto viene ſommerſo nel profondo delle diſgrazie.

51. *Nec mihi pars nocuit de gurgite parva: ſed omnes.*
*Preſſore hoc fluctus, Oceanuſque caput.*

Nec pars parva de gurgite nocuit mihi: ) Nè una picciola parte del mare mi ha nociuto: ( Sed omnes fluctus, & Oceanus preſſere hoc caput. ) Ma tutt'i flutti, e tutto il mare fanno forza ſopra il mio capo per deprimermi, e farmi naufragare.

Seguita in queſto diſtico l'allegoria incominciata nell'antecedente, e dice, non eſſer pochi coloro, che gli fanno contro, ma tutti, e li comprende ſotto le parole *omnes fluctus*, e con la parola *Oceanus* intende Auguſto, che lo volle eſiliato, o pure tutte le ſue operazioni ancor paſſate, quaſi in ogni una ſi trovaſſe qualche coſa da cenſurare.

52. *Cur* (a) *aliquid vidi? Cur noxia lumina feci?*
*Cur imprudenti cognita culpa mihi eſt?*

Cur

Cur ego vidi aliquid?) Perchè io vidi ciò che non dovevo? (Cur feci lumina noxia?) Perchè io feci colpevoli gli occhj miei.

Cur culpa cognita eſt mihi imprudenti?) Perchè quella colpa fu notà a me incauto?

(a) *Aliquid*. Più volte deplora Ovidio quello, ch'egli incautò, e caſualmente vide, ma non paleſò mai, che coſa vedeſſe: i curioſi dicono qualche leggerezza di Auguſto, al quale diſpiacque sì l'eſſer veduto, che punì con eſilio così rigoroſo chi inavveduto l'oſſervò. Anche Ageſilao Re ebbe a male eſſer veduto cavalcar ſopra una canna col ſuo figliuolo, ed impoſe ſilenzio a chi lo vide fino a tanto, che divenuto padre l'avrebbe compatito, perchè avrebbe ſaputo, che coſa foſſe amor di figlio; tanto diſpiace a' Grandi di eſſere veduti fare alcuna leggerezza diſdicevole al grado, che tengono; per iſchivar ciò, conſiglio di Seneca è, non fare quello, che non vogliamo, che ſi ſappia.

53. *Inſcius* (a) *Actæon vidit ſine veſte* (b)
*Dianam:*
*Præda fuit canibus non minus ille ſuis.*

Actæon inſcius vidit Dianam ſine veſte:) Atteone incauto vide Diana ſenza veſte.

Ille non minus fuit præda Canibus ſuis.) Egli nondimeno, cioè come foſſe andato colà a poſta, divenne preda de' ſuoi cani.

(a) Atteone, eſſendoſi molto riſcaldato nella caccia, ſi ritirò per ripoſare in una grotta, dove era un fonte aſſai delizioſo, e quì a caſo trovò Diana, che ſi lavava, la quale l'ebbe sì a male, che lo mutò in un cervo, a cui avventatiſi i ſuoi cani lo lacerarono; nel 3. della Metamorfoſi fav. 2. così ſi ſcuſà Atteone.

*At bene ſi quæras fortuna crimen in illo,*
*Non ſcelus invenies: quod enim ſcelus error habebat?*

ed avventatigliſi i cani, così finiſce la favola.

*Undi-*

*Undique circumstant mersisque in corpore vostris*
*Dilacerant falsi dominum sub immagine cervi.*
*Nec nisi finita per plurima vulnera vita,*
*Ira pharetratæ fertur satiata Dianæ*

(a) *Dianam*. Diana fu figliuola di Giove, e Latona, che per affetto alla virginità, essendosi ritirata con alcune donzelle ne' boschi, viveva in quelle solitudini, portando sempre l'arco, e la faretra, perchè gustava della caccia: per tal cagione fu stimata Dea delle selve, e protettrice de' Cacciatori.

54. *Scilicet in* (a) *superis etiam fortuna luenda est;*
*Nec veniam læso Numine casus habet.*

Scilicet fortuna etiam luenda est in superis;) In vero per un' accidente ancora, e per un caso deve uno essere punito quando si tratta degli Dei oltraggiati.

Nec casus habet veniam læso Numine.) Nè il caso ottiene perdono se offeso è un Dio.

(a) *Superis*, Di questi n' abbiam parlato al lib. 1.

55. *Illa namque die qua me* (a) *malus abstulit error,*
(b) *Parva quidem periit, sed sine labe domus.*

Nam & illa die qua error malus abstulit me.) Imperciocchè in quel giorno, in cui il mio error cattivo mi discacciò, e tolse da Roma.

Domus parva quidem periit.) In vero la mia casa rovinò, picciola sì,) sed sine labe,) ma senza infamia.

(a) *Malus error*, Chiama cattivo il suo errore, perchè gli cagionò effetto cattivo, quale fu l' esilio, e la disgrazia di Cesare, a distinzione di quelli errori, che cagionano buoni effetti, e si chiamano *buoni errori* quale fu l' errore di Muzio cognominato Scevola, di cui con ragione disse Marziale al Lib. 1. Epig. 22.

*Si non errasset, fecerat ille minus.*

(b) *Parva domus*, intende la sua famiglia, non illustre, e magnifica, ma onesta; in cui non si era

mai

mai trovata alcuna taccia d'infamia, che poteſſe vituperarla; nulladimeno diſſe eſſere rovinata per il ſuo eſilio, e per la diſgrazia di Ceſare, per la quale cominciavano a far poco conto di lui,

*56. Sic quoque parva tamen, patrio dicatur in* (a) *ævo Clara, nec illius nobilitate minor.*

Sic quoque parva tamen dicatur clara in ævo patrio.) Nulladimeno anche così tenue è ſtimata illuſtre in queſta età nella mia patria, ovvero nell'età di mio padre, (nec minor ullius nobilitate,) nè minore ad alcuna nella nobiltà.

*57. Et* (a) *neque divitiis, nec paupertate notanda eſt:*
*Unde fit in neutrum conſpiciendus eques* (b).

Et neque notanda eſt divitiis, nec paupertate:) Nè deve eſſere notata, e conſiderata per le ricchezze, nè per la povertà.

Unde eques fit in neutrum, hoc eſt in partem neutram conſpiciendus.) Donde dalla qual coſa ne avviene, che il gentil'uomo dell'ordine equeſtre non ſi pone in alcuna parte per eſſere conſiderato; e vuol dire Ovidio, ch'egli nella mediocrità della ſua fortuna, non poſſedeva tali ricchezze, che gli avanzaſſe la roba, nè era in tanta povertà, che gli mancaſſe alcuna coſa per vivere onoratamente; onde avveniva, ch'eſſendo egli dell'ordine equeſtre, non era in poſto tanto follevato, che altri poteſſe oſſervarlo, come troppo riguardevole, nè anche in ſtato così vile, che poteſſe renderſi diſpregevole.

(a) *Neque divitiis.* Seneca nella ſeconda ſua epiſt. diſtingue varj gradi di povertà, e dice: *Quis ſit divitiarum modus, quæris? Primus, habere quod neceſſe eſt; proximus, quod ſat eſt; egeſtas eſt indigentia rerum omnium, earum quoque, quæ ad victum, cultumque corporis requiruntur. Inopia eſt defectus cum rerum neceſſariarum conſilii, & amicorum. Paupertas, eſt tenuitas rei familiaris*

vitam

*vitam arcte ſuſtinens, ita egeſtas plus eſt quam paupertas, inopia, plus quam utrumque iſtorum*: e Cicerone ne' Paradoſſi: *Iſtam paupertatem, vel potius egeſtatem, ac mendicitatem tuam nunquam obſcure tuliſti.*

(b) *Eques.* Era Ovidio dell' Ordine Equeſtre, come qui ſi vede, e lo ſentiremo replicare nell' ultima Elegia del 4. lib. ed al lib. 4. de ponto Elegia 8. dice:

*Seu genus excutias*, Equites, *ab origine prima*,
*Uſque per innumeros inveniemur avos.*

Per eſſere aſcritto a queſt' Ordine ricercavaſi tra l'altre condizioni poſſedere quaranta mila Seſterzi d'entrata, che fanno della noſtra moneta dieci mila Filippi. Di queſt' Ordine parla Plinio al lib. 33. cap. 1. e 2. Aleſſ. ab Aleſſ. lib. 2. cap. 29.

58. *Sit quoque noſtra domus, vel cenſu parva, vel ortu;*
*Ingenio certe non latet illa meo.*

Domus noſtra ſit quoque parva, vel cenſu, vel ortu.) Ma la mia caſa ſia pure tenue, e per l'entrata, e per la nobiltà del ſangue;

Certe illa non latet ingenio meo.) Certamente non è sì oſcura, nè giace in tali tenebre, che non riſplenda per il mio ingegno, Queſto diſſe al lib. 1. *de Arte.*

*Si me non veterum commendant magna parentum*
*Nomina, nec noſtri ſanguinis auctor eques;*
*Nec mens innumeris renovatur campus aratris,*
*Temperat & ſumptus parcus uterque parens:*
*At Phœbus, comiteſque novem, vitiſque repertor*
*Hoc faciunt.*

59. *Quo videar quamvis nimium juveniliter* (a) *uſus;*
*Grande tamen toto Nomen ab Orbe fero.*

Quo *ingenio* quamvis videar uſus *eſſe* nimium juveniliter;) Del quale ingegno benchè paja, che

io

io mi fia ſervito con poco ſenno e com' è coſtume da' giovani.

Tamen fero Nomen grande ab orbe toto,) Nulladimeno ho conſeguito un gran Nome da tutto il Mondo: e ciò ſi è verificato con le ſue opere già dilatate ſi può dire per tutto il Mondo, e lo predisſe, e l'indovinò all'8. Elegia del lib. 4. con dire.

*Ibit ad occaſum quidquid dicemus ab ortu:*
*Teſtis & Heſperiæ vocis Eous erit.*
*Trans ergo tellurem, trans altas audiar undas,*
*Et gemitus vox eſt magna futura mei.*

(a) *Juvenilia.* Accenna le opere *de Arte*, per le quali ſi diſguſtò Auguſto: altrove ancora le chiama *Juvenilia*, e con altre ſomiglianti parole.

60. *Turbaque Doctorum Naſonem novit, & audet*
*Non faſtiditis annumerare viris.*

Et turba Doctorum novit Naſonem, & audet annumerare eum viris non faſtiditis) E la turba degli uomini dotti ha conoſciuto Naſone, e ſi è animata a non dubitare contarlo tra gli uomini, de' quali niuno s'infaſtidiſce leggendoli.

61. *Corruit hæc igitur Muſis accepta, ſub* (a) *uno,*
*Sed* (b) *non exiguo, crimine lapſa domus.*

Igitur hæc domus accepta Muſis lapſa corruit ſub uno crimine, ſed non exiguo.) Adunque queſta mia caſa grata alle Muſe, e da loro protetta, piegando cadde ſotto il peſo di un errore, ma non picciolo.

(a) *Uno crimine.* Due furono le cagioni, per le quali Ovidio fu rilegato, com' egli ſteſſo replica in più luoghi.

*Perdiderint cum me duo crimina, carmen, & error.* Ed adeſſo perchè dice *uno crimine?* Perchè uno fu più grave, e fu l' aver caſualmente veduto, ma non ſcoprì mai il che.

(b) *Non exiguo.* Più volte Ovidio ſcuſa queſto ſuo errore, dicendo eſſere ſtato involontario, e ca-

casuale ; e perchè ora lo chiama *Non exiguo*, e perchè avendo con quello disgustato Augusto, ed essendo da esso gravemente punito, per adulazione chiama anche *non leggiero* l'errore; e vuol condannare più tosto se stesso, che accusare di troppo rigore Augusto; e ciò comparisce anche più nel seguente distico.

62. *Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo*
(a) *læsi*
(b) *Ematuruerit Cæsaris ira*, (c) *queat.*

Atque ea *domus* sic lapsa est, ut queat surgere, si modo ira Cæsaris læsi ematuruerit.) Questa mia casa però è caduta in tal modo, che può risorgere, e mettersi in piedi, purchè l'ira di Cesare offeso si sia mutata, cioè placata.

(a) *Læsi*. Participio passato, e proviene dal verbo *Lædor*, *læderis*, *læsus sum*.

(b) *Ematuruerit*, dal verbo *Maturo*, *as*, *maturui* nel preterito, e non *Maturavi*; avvertisce il Mesula, come diceva uno del suo tempo. Quint. *Nam & ipse eos nondum opinabar satis Maturuisse*; e Collum. ad lib. 7. *Et quum maturuerit supputatio, rescinditur ferro*: avendo errato che disse doversi leggere in Quintiliano *Maturavisse*: così il sopraddetto autore Merula nel comento, che fa di questo distico.

(c) *Queo*, *is*, *quivi*, *quitum*: potere. Cic. ad Ter. lib. 14. Ep. 3. *Non queo sine plurimis lacrymis scribere*. Lucr. ad lib. 1. l'usò passivo, e disse: *Dum veniant aliæ, ac suppleri summa queatur*. Da questo passivo Terenzio nel suo Heaut. fece l'addiettivo: *Quitus ata tum*: e Gellio al Lib. 20. cap. 1. disse:
*Sævitia ista pæne contenni non* quita est.

63. *Cujus in eventu pœnæ clementia tanta est,*
*Ut fuerit nostræ lenior ira metu.*

Clementia cujus (*hoc est Augusti*) est tanta in even-

eventu pœnæ; ) La clemenza del quale ( cioè di Augusto ) è così grande nel dar la pena.

Ut ira fuerit lenior metu nostro. ) Che la di lui ira fu più mite del mio timore; perchè temeva, che Augusto non lo facesse morire, non perchè conoscesse di meritare la morte, ma perchè lo sdegno, che Cesare avea conceputo per quello, che tante volte egli chiama *Errore*, era tale che pensava egli dover esser condannato alla morte: sebbene appreso tanto i travagli di quell'esilio, che fu presso ad uccidersi, come vedremmo al lib. 1. eleg. 5. e quel suo amico lo sconsigliò, a cui scrivendo disse.

*Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,*
*Cum foret in misero pectore mortis amor.*

Crebbe poi questo dolore, quando attualmente provava, e la lontananza da Roma, e il trattar con que' barbari, e tanto gli pareva più duro della stessa morte, che desiderava morire, e lo sentiremo lamentarsi con Augusto al lib. 3. Eleg. 8. che non avesse con la morte vendicato le sue ingiurie, e dice:

*Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira;*
*Quod non offensas vindicet ense suas.*

64. *Vita data est*, (a) *citraque necem tua* (a) *constitit ira;*
*O Princeps parce viribus* (c) *use tuis.*

Vita data est *mihi*, & ira tua constitit citra necem; ) La vita mi è stata donata; e il tuo sdegno si è trattenuto lontano dalla morte; non è arrivato a termine, che mi desse la morte.

O Princeps use parce viribus tuis. ) O Principe chi ti sei servito moderatamente delle tue forze.

(a) *Citra* o *Cis* prepositioni, che significano *Di qua*, e l'una, e l'altra vuole l'accusativo; si adoperano con questa differenza; *Cis* si pone co' nomi de' fiumi, e monti, e si dice *Cis Rhenum*, *Cit Padum*, *Cis Alpes*? &c. non gli altri nomi più frequentemente si adopra *Citra*, e si dice *Citra forum*,

*forum*, *Citra templum*, &c. Altre volte significa *senza*. Columel. *In agricultura voluntas*, *facultatesque* citra *scientiam sæpe magnam dominis afferunt jacturam*. Plin. lib. 2. cap. 51. parlando dei suoi fulmini dice: *Marcia Princeps Romanorum icta gravida*, *partu exanimato*, *ipsa citra ullum aliud incommodum vixit*. Può anche significare, *Avanti*, e si dice *Citra calendas*, avanti le calende. Svet. nella vita di Augusto al cap. 45. *Solebat etiam citra spectaculorum dies*, *si quando quid inusitatum dignumque cognitu* &c.

(b) *Consisto*, *is*, *constiti*. Fermarsi, in varj sensi però si può prendere questo significato, come si può vedere da questi esempj. Teren. *Otiose nunc jam illico hic consiste*, qual passo comentando Donato dice *Ubi* consistere *est audacter*, *& constanter stare*; così *Consistere in Ancoris*, o *ad ancorum* si legge in Cesare, e Cicer. scrivendo a Quinto suo fratello dice: *Tantus clamor a nobis ut neque mente*, *neque lingua*, *neque oratione consisteret*, e Varrone: *Ut si pluerit*, *aqua non consistat*, cioè non cessi l'acqua. Diciamo ancora: *salutem*, *aut spem nostram in hoc*, *aut illo consistere*; cioè dipendere da questo, o da quel fatto. Cicer. a favor di Marc. *Salus Reip. in mortalis cujus anima consistere*. Significa ancora solidarsi nelle forze, e star bene: Cic. nelle fam. lib. 7. Epist. 26. *In eas herbas cum incidissem in cœna augurali apud Lentulum tanta me* (diarrhæa) *arripuit*, *ut bodie primum videatur cœpisse* consistere: ed in Virg. al 5. dell'Eneidi significa *alzarsi*.

*Constitit in digitos exemplo arrectus uterque*.

(c) *Use* I verb. depon. *Aggredior*, *Adipiscor*, *Consequor*, *Demolior*, *Execror*, *Machinor*, *Utor*, ed altri appresso gli antichi erano anche comuni, perciò si trovano i loro participj passati, come l'usa in questo pentametro Ovidio: ma è raro appresso gli Autori.

65. *In-*

65. *Insuper accedunt*, (a) *te non adimente, paternæ*
*(Tanquam vita parum muneris esset) opes.*

Insuper opes paternæ accedunt, ) D' avvantaggio mi si aggiungono le ricchezze lasciatemi da mio padre, ( te non adimente, ) non levandomele, tu, ( tamquam vita esset parum muneris: ) come se la vita fosse picciolo dono.

(a) *Te non adimente*. Amplifica la clemenza di Augusto, che non gli confiscò la roba com' era solito praticarsi anche co' relegati: nè gli ha levata la speranza del ritorno, perchè nel bando non lo chiama *Esule*, ma *Relegato*, e replica questo istesso al lib. 4. eleg. 4. e lib. 5. eleg. 12.

66. *Nec mea decreto damnasti facta Senatus:*
*Nec mea* (a) *selecto Judice jussa fuga est.*

Nec damnasti facta mea decreto Senatus: ) Nè hai tu condannati i miei errori per decreto del Senato.

Nec fuga mea jussa est selecto Judice.) Nè la mia relegazione mi fu ordinata da Giudice scelto a quest' effetto.

Altri però vogliono leggere (b) *secreto Judice*, e non *Selecto*, che o può avere l' istesso significato, che *selecto*, o pure può significare segreto, e privato; con ciò il Poeta riconosce la grazia di Augusto, che non abbi voluto assegnare nè pur uno, che segretamente gli facesse il processello, perchè sarebbe stata più rigorosa la sentenza.

(a) *Selecto*: participio dal verbo *Seligo, is, selegi lectum*: scielto; Ovidio al 5. de' Fasti.

*Romulus hoc vidit, selectaque corpora patres*
*Dixit: ad hoc urbis summa relata novæ est.*

(b) *Secreto* participio del verbo *secerno, is, secrevi, secretum*, diviso, separato. Virgil. all' 8. dell' Eneidi.

*Secretosque pios, his dantem jura Catonem.*

E vuol dire: divisi, e separati dagli empi. Significa

fica anche *Scelto*, come l'usò Quintiliano al lib. 9. cap. 3. *Nam secretæ, & extra vulgarem usum positæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aures excitant, ita copia satiant.*

Si fa anche nome, ed ha il suo comparativo, e superativo, come si vede in Colum. al lib. 9. cap. 4. *Probatis apibus destinari debent pabulationes eæque sint* secretissimæ, *ut noster Maro præcipit. Secretum, ti*, vuol dire il luogo dove ci ritiriamo. Plinio ep. 1. lib. 3. *Quam pulchrum illud, quam dulce* secretum, *quantum ibi antiquitatis.* Significa anche la cosa secreta. Quint. lib. 11. cap. 1. *Profert enim mores plerumque oratio, & animi* secreta *detegit.*

67. (a) *Tristibus invectus verbis* ( *ita* (b) *Principe dignum*)
*Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.*

Tu *ipse* invectus verbis tristibus ultus es injurias tuas, ut decet: ita dignum est Principe.) Tu stesso scagliatoti con parole di sdegno hai vendicate le tue ingiurie, come conviene: quest'operare è degno di un Principe.

(a) *Tristibus*. Anche le parole d'un Principe sdegnato sono una gran pena, e l'istesso Ovidio l'attesta all'eleg. 7. del lib. 2. *de Pont.* e dice.

*Quem non obrueret taciti quoque Cæsaris ira?*
*Addita sunt pœnis aspera dicta meis.*

(b) *Principe dignum*. Ovidio per cattivarsi la benevolenza di Augusto dice, essere degna azione d'un Principe mostrare lo sdegno con parole più tosto, che co' fatti.

68. *Adde, quod edictum,* (a) *quamvis immane minaxque,*
*Attamen in pœnæ nomine lene fuit.*

Adde, quod quamvis edictum *fuerit* immane, & minax,) Aggiungi, che l'editto ancorchè sia stato severo, e minaccevole.

Attamen in nomine pœnæ fuit lene.) Con tutto ciò

ciò nel pronunziare la pena, e nel dar la sentenza fu mite, e piacevole.

(a) *Quamvis immane*. Questo è proprio del Cielo, che spesso co' lampi, e tuoni spaventa, ma poche volte scaglia i fulmini, e per lo più scagliandoli sono innocenti, e vanno a spingersi, e romperssi in qualche scoglio.

69. *Quippe* (a) *Relegatus, non Exul dicor in illo,*
*Parcaque fortunæ sunt* (b) *data verba meæ.*

Quippe in illo *edicto* dicor Relegatus, non Exul :) Imperciocchè in quell' editto io sono chiamato Relegato, e non Esule.

Et parca verba data sunt fortunæ meæ.) E con poche, e mitigate parole fiende, e proferisce la sentenza della mia pena.

Altri leggono. Parcaque fortunæ sunt *tibi* verba meæ; E spiegano: ) E poche parole ti ragguagliano della mia disgrazia.

(a) *Relegatus non Exul*. Relegato era quello, a cui si assegnava il luogo, ed il tempo della sua relegazione: alcune volte assegnavasi per luogo tutta un' Isola, ovvero la sola Città, così ancora non si assegnava tempo, riservandolo il Principe a suo arbitrio: l' Esilio avea di più oltre la confiscazione de' beni, l'esser perpetuo.

(b) *Data verba*: Il Verbo *Do, as*, si costruisce con varj casi secondo le sue varie significazioni; significa *Attribuire*, e gli si dà due dativi. Cicerone al lib. 2. degli Off. *Ne* Marco *quidem* Sejo vitio *datum est, quod in caritate annonæ asse modium dedit populo*. Oltre il dativo gli si dà anche l' accusativo con Ad. Cicerone a Cornificio 12. *Epist.* 30. *Litteras ad te unquam habui cui dare, quin dederim?* Altre volte il dativo si pone nel' accusativo con Ad, ovvero In. Cic. nella 2. Filipp. Ad sepulturam *corpus vitrici sui negat a me* datum: e l'istesso a Terenzia, lib. 14. Epist. 12. in viam *quod te des hoc tempore nihil est. Pecuniam dare hero a mensariis*; vuol dire dare al padrone

il denaro riscosso da' Bancherotti. Plauto in Capt. *Sequere me hac, viaticum* ut dem *a Trapezita tibi*. *Dare manus*; vuol dire *Darsi vinto*. Ovidio al primo de Trist. Eleg. 4. dist. 44.

*Vixque* dedit *victas utilitate manus*. *Dare pœnas* vuol dire essere punito: Virg. Eneid. al 4. Dabis *improbe* Pœnas. *Dare operam*: Attendere, o dar mano a qualche cosa: Teren. nel Form. *Nos operam dabimus Phædre*. *Dare potestatem* alicui, rimetter il negozio ad alcuno: Plinio. *Ut quis suarum omnium rerum potestatem avunculo dederat*; l'istesso è *Facere potestatem*. *Dare se in disciplinam alicui*: Darsi ad essere ammaestrato; Gel. lib. 5. cap. 10. *Is in disciplinam Protagoræ sese dedit*. *Dare verba*; Dar pattocchie, e per proverbio dicesi: *Difficile est dare verba sui*. *Datum est*; Vuol dire: Non v'è più rimedio, ovvero: la cosa è fatta.

70. *Nulla quidem* (a) *sano gravior mentisque potenti*,
*Pœna est, quam tanto displicuisse* (b) *viro*.

Nulla pœna quidem est gravior animo sano, & potenti mentis, quam displicuisse viro tanto.) Niuna pena in vero è più grave ad uno, che non è fuor di se, ed ha giudizio, che l'aver dato disgusto ad un così grand' uomo.

(a) *Sano*. Ancorchè significhi la sanità del corpo, nulladimeno si trasferisce anche alla sanità dell' animo, e della mente, cioè alla prudenza della mente in scegliere il consiglio migliore, e vigor dell' animo in eseguirlo. Cicerone al. 2. della Nat. degli Dei. *Esse igitur Deos ita perspicuum est, ut qui neget vix eum* sanæ mentis *existimem*; per lo stesso significato si prende il sustantivo *sanitas*, come si vede in Cic. nell' orazione a favor di Silla: *Adeo ne vobis alienus* a sanitate, *adeo oblitus constantiæ meæ esse videor*? Per il contrario *Insanus* significa chi ha perduto il vigor della men-

mente. Teren. in Eun. Act. 2. scen. 2. *Scitum hercle hominem, hic homines prorsus ex stultis insanos facit*: significa anche *molto prudente*; avendo la particola *In* vigore di raddoppiare il significato, con cui è congiunta, come *Infractus*, *incitus*, &c. v'è l'esempio di Persio nella 4. Sat. *Et Insano multum laudanda magistro*. Si applica anche a' costumi, e per proverbio dicesi: *Nihil sanum*, per ispiegare una gran corruzione di costumi.

(b) *Vir*, dicitur a vi, nè significa ogni sorte d'uomo, ma un uomo di forze, e di animo generoso: Q. Cur. *Exurgite aliquando si viri estis, atque arma capessite*: e Cicer. a favor di Celio: *Cum is jam se corroborasset, ac vir inter viros esset, &c.* per il contrario *semiviri* sono detti certi uomini molli, di poco senno, e senza cuore. Liv. 3. de bello Maced. *Errare ait homines, qui tam atrocem cædem pertinere ad illos semiviros crederent.*

71. *Sed Solet interdum fieri placabile Numen:*
(a) *Nube solet pulsa candidus ire dies.*

Sed interdum Numen solet fieri placabile:) Ma alle volte il Nume si suol placar facilmente.

Dies solet ire candidus nube pulsa.) Ed il giorno suol esser sereno scacciate via le nuvole.

(a) *Nube pulsa*; con questa similitudine del giorno rasserenato scacciate le nuvole, spiega il Poeta il suo desiderio, ed è, che Augusto imitando il giorno, si rassereni, e si plachi, scacciate via le nuvole dello sdegno.

72. *Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,*
*Quæ fuerat sævi fulmine tacta* (a) *Jovis:*

Ego vidi ulmum oneratam vitibus pampineis;) Ho io veduto un olmo carico di viti di pampini.

(Quæ *ulmus* tacta fuerat fulmine Jovis sævi.) Il qual olmo era stato percosso da un fulmine di Giove adirato.

In questo distico parla il Poeta con allegoria, intendendo in Giove, Augusto, nell' olmo se stesso, e nel fulmine la sentenza; e siccome l'olmo ( dice Ovidio ) tornò a fiorire dopo la percossa del fulmine; così ancor io dopo il fulmine della sentenza dovrei rifiorire nella mia Patria, e tornare a godere di Roma.

(a) *Tactus, ta, tum* participio passato, e significa anche ( come quì lo pone Ovidio ) fulminato. Cic. ad Arusp. *Tactus etiam ille, qui hanc urbem condidit*: di Romolo, che morì di fulmine; si può anchè dire *Fulmine tactus*; ovvero con le semplici proposizioni A, o pure *De*. Virg. nella sue prima Egloga.

*De cælo tactus memini præcidere quercus.*

Significa anche essere preso da Spirito divino. Livio lib. 5. cap. 12. ab Urb. *Deinde quum quidam seu spiritu divino tactus, seu juvenili joco; vis ne Romam ire Juno? dixisset annuisse cæteris Deam conclamaverant. Tactus* è anche uno de' sensi del corpo. Plin. lib. 10. cap. 169. *Ex sensibus ante cætera homini Tactus, deinde gustus: reliquis superatur a multis.* Questo participio *Tactus, ta, tum* proviene dal verbo, *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche *Scrivere*, o accennare alcuna cosa scrivendo, o parlando Cic. al 4. delle quest. Acad. *Sed ubi Xenocrates; ubi Aristoteles ista tetigit. Tetigit vox aures meas*, udire alcuna cosa. *Tangere portum*, Approdare al porto; *Adirarsi*, Lucr. lib. 1. *Nec bene pro meritis capitur nec* tangitur. Stimare: Cicer. ad Attic. *Cætera in magnis rebus, minæ, contentionesque, quæ mihi proponuntur, modice* me tangunt.

73. *Ipse licet sperare vetes, sperabimus* (a) *æque,*
*Hoc unum fieri te prohibente potest.*

Licet tu ipse vetes sperare *reditum*; Ancorchè tu stesso mi vieti sperare il mio ritorno; ( æque sperabimus; ) tanto io sperarò;

Hoc unum potest fieri te prohibente. ) Questo so-

solo può farsi anche contro la tua proibizione; perchè i nostri pensieri sono liberi nè ad altri soggiacciono, se non a Dio, che solo li vede.

*Res quædam* ( dice Epiteto ) *in potestate nostra sunt; quædam non sunt. In nostra potestate sunt, Appetitio, Desiderium, & ut uno complectar verbo; quælibet nostræ actiones*, e poco dopo soggiunge: *Ac ea quidem, quæ nobis parent, libera sunt natura sua, nec prohiberi ab ullo, nec impediri possunt.*

(a) *Æque*, tanto, cioè tanto questo, quanto quello, in senso di perseveranza lo disse Cic. ad Att. *Simul quod* æque *ea quæ sunt, ut ea quæ futura sunt.*

74. *Spes mihi magna subit, cum te* (a) *mitissime Princeps;*
*Spes mihi, respicio cum mea fata,* (b) *cadit.*

Principe mitissime spes magna subit mihi, cum respicio te: ) O Principe mitissimo una gran speranza mi viene, quando io rimiro te;

Spes cadit mihi, cum respicio fata mea.) E questa stessa speranza mi manca, quando rifletto al mio destino.

(a) *Mitissime Princeps*: vedi al dist. 23.

(b) *Cado, is, cecidi, casum* cadere; questo verbo si costruisce con varj casi secondo i varj significati, che ha; col dativo come ora l'adopera il Poeta, e significa cadere: Si adopra anche con l'ablat. con la prepos. *De*, ed ha forza di moto di luogo: Virg. Eglog. 1. *Majoresque cadunt altis de montibus umbræ*. Si dice anche *Cadere causa*, o pure *A causa* perdere la lite, *Cadere a formula*; e vuol dire non spiegare il proprio pensiero con parole latine e proprie. *Cadere in cursu*, quel che volgarmente diciamo: *non gli riuscì*; e l'opposto si dice: *Nihil illi felicius cadere potuit*: o pure se la cosa riuscì male: *Nihil infelicius*, o pure *finistro cadere potuit*, &c.

75. *Ac veluti ventis agitantibus* (a) *æquora non eſt,*
*Æqualis rabies, continuuſque furor;*

Ac veluti rabies non eſt æqualis, nec furor continuus ventis agitantibus æquora,) E ſiccome la rabbia non è eguale, nè il furore continuato, e coſtante a' venti, che ſollevano in tempeſta il mare.

(a) *Æquora*, perchè ſignifichi il mare, vedi al lib. 1.

76. *Sed modo* (a) *ſubſidunt, intermiſſique ſileſcunt.*
*Vimque putes illos depoſuiſſe ſuam.*

Sed modo ſubſidunt, & intermiſſi ſileſcunt.) Ma ora ſi quietano, e quietati, e poſati tacciono.

Et putes illos *ventos* depoſuiſſe ſuam vim;) E crederai, che que' venti abbino depoſto il loro vigore.

(a) *Subſidunt*, ſi dice con metafora de' venti quando cominciano a placarſi, e non ſollevano con tant' impeto l'onde: I verbi *Pono*, e *Sileo* ſi adoperano parlando del mare, quando del tutto ſi abbonaccia. Virg. al 7. dell' Eneidi.

*Cum venti* poſuere, *omniſque repente reſedit*
*Flatus, & in lento luctantur marmore tonſæ,*

e al lib. 10.

*Tum Zephyri* poſuere *premio placida æquora pontus.*

77. *Sic abeunt; redeuntque mei, variantque timores:*
*Et ſpem placandi dantque negantque tui.*

Sic timores mei abeunt, & redeunt, & variant:) Così i miei timori ſvaniſcono, e ritornano, e ſi variano.

Et dant, & negant ſpem placandi tui.) E danno, e tolgono la ſperanza di placarti.

In queſti ultimi diſtici ha aſſomigliato il Poeta l'animo ſuo al mare, il quale non è ſempre in bonaccia, nè ſempre in tempeſta, ma vario; così dic' egli l'animo mio ora ſpera, ora diſpera, e

te-

teme di non ottenere il perdono, che tanto desidera.

78. *Per superos igitur, qui dant tibi* (a) *longa' dabuntque*
*Tempora, Romanum si modo nomen amant;*

Igitur per *Deos* superos, qui dant, & dabunt tempora longa tibi, si modo amant nomen Romanum.) Adunque per gli Dei supremi, i quali ti danno, e daranno lungo tempo, se pure amano il nome Romano.

(a) *Longa tempora.* Augusto, a cui il Poeta presagisce longa età, imperò anni cinquantasei, e alcuni gli aggiungono cinque mesi. Dopo la vittoria Attiaca governò solo la Repubblica anni quarantaquattro; Triumviro con M. Antonio, e M. Lepido solo diec' anni. Fu eletto al Triumvirato di anni diciannove, o poco più, e morì nel settantesimo anno della sua età.

79. *Per Patriam, quæ te tuta, & secura Parente est;*
*Cujus, ut in populo, pars ego nuper eram;*

Per Patriam, quæ est tuta, & secura te Parente;) Per la Patria, la quale si mantiene sana, e salva essendone tu Padre.

Cujus pars ego eram nuper; in populo;) Della qual Città poco fa io ero parte, come io ero parte del popolo, che la componeva.

80. *Sic* (a) *tibi quem semper factis animoque mereris,*
*Reddatur gratæ debitus urbis amor.*

Sic amor Urbis gratæ debitus reddatur tibi, quem *amorem* semper mereris factis, & animo.) Così l'amore di Roma grata dovutoti ti si renda, il quale amore tu meriti per i fatti e per l'animo, *che cortese hai tu mostrato verso di quella.*

(a) *Sic.* Sogliono i Poeti dopo aver chiesta alcuna grazia augurare alcun bene a chi la chiede,

come ora fa il noſtro Ovidio, e l'eſprimono con la particola *Sic*. Si vede ciò nell' Egloga 10. di Virgil.

*Extremum hunc, Aretuſa, mihi concede laborem &c.*
*Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicànos,*
*Doris amara ſuam non intermiſceat undam.*

Così anche Orazio nel lib. 1. Od. 3.

*Navis, quæ tibi creditum*
*Debes Virgilium, finibus Atticis*
*Reddat incolumem precor.*
*Sic te Divina potens Cypri,*
*Sic fratres Helênæ lucida ſidera &c.*

81. (a) *Livia ſic tecum ſociales compleat annos,*
*Quæ, niſi te, nullo conjuge digna fuit.*

Sic Livia compleat annos ſociales tecum,) Così anche Livia compiſca gli anni in tua compagnia.

Quæ Livia digna fuit nullo conjuge niſi te.) La qual Livia non fu degna d' alcun conſorte ſe non di te.

(a) *Livia*, di cui quì parla Ovidio, è Livia Druſilla moglie di Claudio Tiberio Nerone, che poi la cede ad Auguſto: di queſta dice Svetonio nella vita dell' iſteſſo Auguſto al cap. 62. *Liviam Druſillam matrimonio Tiberii Neronis, & quidem prægnantem obduxit, dilexitque ac probavit unicè, ac perſeveranter.*

83. *Quæ ſi non eſſet,* (a) *cælebs te vita deceret:*
*Nullaque, cui poſſes eſſe maritus, erat.*

Quæ *Livia* ſi non eſſet, vita cælebs deceret te:) La quale Livia ſe non vi foſſe, ti converrebbe far vita celibe, e viver ſenza moglie.

Et nulla erat, cui tu poſſes eſſe maritus.) E non vi era alcuna, a cui tu poteſſi eſſer marito.

(a) *Cælebs* ſi dice tanto dell' uomo, che vive ſenza moglie, quanto della donna, che ſta ſenza marito: *Cælibem dictum* (dice Feſto) *exiſtimant, quod dignum Cælo vitam agat.*

83. *Soſ.*

83. *Soſpite ſic te ſit* (a) *natus quoque ſoſpes; &*
(b) *olim.*
*Imperium regat hoc cum ſeniore ſenex;*

Sic te ſoſpite natus quoque ſit ſoſpes; ) In modo che eſſendo tu ſano, e ſalvo, il figlio ancora Tiberio ſia ſano; ( Et ſenex regat olim Imperium hoc ſeniore *Patre;* ) E vecchio governi in avvenire queſt' Imperio *di Roma con eſſo te ſuo Padre* più vecchio.

(a) *Natus*, intende Tiberio adottato da Auguſto dopo la morte di Cajo, e Lucio, morti queſti in Marſiglia, e Cajo nella Licia.

(b) *Olim*, non ſolo ſignifica il tempo paſſato, ma anche il preſente, e l'avvenire: lo poſe Virg. per ſignificare il preſente, e diſſe: nella 10. Egl.

*Veſtra meos olim ſi fiſtula dicat amores.*

ſignificò anche il futuro al 1. dell' Eneidi.

*Forſan & hæc olim meminiſſe juvabit.*
*Certe hinc Romanos olim volventibus annis,*
*Hinc fore ductores, &c.*

e Quinc. al lib. 10. cap. 1. *Qui olim nominabuntur.* Più frequentemente però ſi trova ſignificare il tempo paſſato: Cic. ad Att. lib. 1. *Ante lucem inambulabam domi, ut* olim *candidatus*: ſignifica anche *qualche volta*: Horat. lib. 1. Serm. Sat. 1.

—— *ut pueris* olim *dant cruſtula blandi*
*Doctores; elementa velint ut diſcere prima.*

83. *Utque tui faciunt ſidus juvenile* (a) *nepotes.*
*Per tua, perque tui facta parentis* (b) *eant.*

Et nepotes tui ſidus juvenile (*ſuſtantivo appoſto*) eant ut faciunt per facta tua, & parentis tui.) E i tuoi nipoti ſplendore della gioventù imitino, come fanno, le tue azioni, e le azioni di tuo Padre.

(a) *Nepotes*; intende Cajo, e Lucio ancor vivi (dice il Merula, ed il Pontano) nipoti di Auguſto, e figliuoli di Giulia, e di Agrippa; quella

figliuola, e questi genero dello stesso Augusto: Crispino però intende Germanico solo, asserendo aver scritto Ovidio quest' elegia dopo la morte di quelli.

(a) *Eo, is, ivi*, ovvero *ii, itum*, andare significa anche *venire*: Terent. in Adelph. *Quæso ut una mecum ad matrem virginis eas*. Troverete appresso gli autori, *Ire pedibus in sententiam alicujus*; è vuol dire, seguitare il parere d' alcuno, e far ciò anche materialmente con il corpo. Livio lib. 7. cap. 23. *Qui hoc sentitis in dextram partem pedibus transite: quæ major pars erit, eo stabitur consilio*. Così usavan per isfuggire la moltiplicità de' discorsi ne' numerosi consigli; e detto che aveano il parere alcuni pochi, che prima s' interrogavano, quelli, che erano dell' istessa opinione, passavano all' istessa parte; chi nò, restava all' istesso luogo: alcuna volte però per la gran moltitune nè pur potevano moversi, e in tal caso davano segno con la mano, questo volle esprimere Quintiliano allor che disse: *Manibus pedibusque imus in sententiam necessitatis*; Cicerone adoprò questo verbo *Eo*, in vece di *Succedo*; e disse al 14. scrivendo ad Attico: *Incipit res melius ire quam putaram*. Questo verbo fuor dell' usato degli altri verbi della quarta conjugazione fa nel futuro *Ibo*, così anche *Queo, Quibo*. Terenzio però nell' Eun. ha detto nel futuro *Eam*. *Quid igitur faciam? non Eam? ne nunc quidem Quum accersor ultro?* E sebbene questo verbo *Eo* è neutro, alcuni de' suoi compositi però sono attivi, ed hanno il suo passivo, come *Adeo, Adeor*. Livio al 4. della guerra di Cartag. *Pleraque, alta, & difficilia aditu, summissa quædam, & quæ plenis vallibus adiri possent*. *Obeo, Obeor*. Virg. al 10° dell' Eneidi.

*Morte obita quales fama est volitare figuras*. *Intereo, Intereor*. Claudiano: *Quadrigarius, Pugna acriter commissa, ac multis utrinque interitis*. *Subeo, Subeor*. Giuven. Sat. 16.

——— *nam si subeantur prospera castra*.

Sic usa anche impersonale passivo, Virg.

*Sic itur ad astra,*

e Tacit. Ann. lib. 13. *Ibaturque in cædes, nisi Afranius Burrhus, & Annæus Seneca obviam essent &c.*

85. *Sic assueta tuis semper* (a) *victoria castris*
(b) *Nunc quoque se præstet, notaque signa petat,*

Sic victoria assueta semper castris tuis, ) Così la Dea Vittoria essendo sempre assuefatta abitare ne' tuoi alloggiamenti.

Nunc quoque præstet se, ) Anche ora si dimostri nel medesimo modo (*& petat signa nota sibi.*) E vada a stendardi nati, e conosciuti da lei.

(a) *Victoria assueta.* Augusto ebbe molte vittorie, come si può vedere in Svetonio, quale al cap. 21. dice: *Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Dalmatiam cum Illyrico omni, item Rhetiam, & Vindelicos, ac Salassos, gentes Alpinas coercuit, & Dacorum incursiones, tribus eorum Ducibus cum magna copia cæsis, Germanosque ultra Albim fluvium summovit, &c.* Fingevano gli Antichi che la Vittoria fosse Dea, e figliuola del Cielo, e della Terra: effigiavano il di lei simolacro alato, e incoronato d'alloro, tenendo da una mano la Palma, e dall' altra l'Olivo; avea tempj, e a lei ricorrevano in tempo di guerra per averla favorevole: la chiamarono Vittoria, dice Varrone al lib. 4. della ling. lat. Victoria *ab eo quod superati vincuntur.*

(a) *Nunc.* In questo tempo, dice Daniele Crispino, che si era sollevata una gran guerra nella Dalmazia, e Pannonia, onde gli augurava l'esito felice di quella: Altri però leggono non *Nunc quoque*, ma *Huic quoque*, e intendono Tiberio, che andò a questa guerra.

86. *Ausoniumque* (a) *Ducem solitis circumvolet* (b) *alis:*
*Ponat, & in* (c) *nitida* (b) *laurea serta coma.*

Et *Victoria* circumvolet Ducem Ausonium alis solitis.) E la Dea Vittoria voli intorno al Duce Italiano con le solite sue ali favorevoli.

Et ponat serta laurea in coma nitida.) E ponga corona d'alloro nella di lui chioma risplendente.

(a) *Ducem*, intende Tiberio, che si trasferì nella Schiavonia per sottomettere que' popoli sollevati. La guerra fu assai pericolosa, e durò tre anni, nel qual tempo soggiogò la Schiavonia, la Tracia, la Macedonia, con la Baviera, e tutto il paese, che è tra il Danubio, e il mare Adriatico: per queste vittorie gli fu concesso il trionfo, che si differì per essere Roma co' suoi cittadini in quel tempo il lutto per la rotta di Varo; nulladimeno per allora entrò in Roma vestito con la pretesta, e coronato d'alloro: entrato nel Senato ebbe luogo in mezzo a due Consoli assieme con Augusto; così dice Tranquillo. Si può anche intendere la guerra della Germania, che sotto gli auspicj di Augusto intraprese Druso fratello di Tiberio, e figliastro dello stesso Augusto, nella qual condotta (dice Livio) caduto sotto il cavallo rottagliasi una coscia morì. Tranquillo però asserisce essere morto d'infermità naturale.

(b) *Alis*. Si effigiava, o dipingeva la Vittoria con l'ali: *Ut e Cælo* (dice Plinio l. 2. c. 7.) *devolantem ad eos, quos successibus suis ornare vellet: ut Dei donum hominibus in terras missum:* onde di lei disse Auson. epist. 1.

*Tu quoque ab Æthereo præpes Victoria lapsu,*

e nelle sue Metamorfosi al lib. 8. il nostro Poeta,

*Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.*

(c) *Nitida coma*: era solito appresso gli antichi ungere la chioma con pomate, ed altri olj odoriferi; perciò chiama risplendente la chioma di que-

questo Duce; non già stanco del campo con l' armi in mano che allora era arruginita sotto la celata; ma quando dovea trionfare aspersa di odori, e incoronata di alloro, e gemme.

(d) *Laurea ferta*: il Generale, e tutti dell' esercito, che con esso trionfavano entravano in Roma incoronati; ne' primi tempi usarono corone d'alloro, e poi crescendo di ricchezze la Rep. furono d' oro per testimonio di Gellio al lib. 5. cap. 6. *Triumphales corone sunt aureæ, quæ Imperatoribus ab honorem triumphi mittuntur: id vulgo dicitur aurum coronarium. Hæ antiquitus ex lauro erant; post fieri ex auro cæptæ.*

87. *Per quem bella geris*, (a) *cujus nunc corpore pugnas*;
(b) *Auspicium cui das grande*, (c) *Deosque tuos.*

Per quem tu geris bella:) Per mezzo del quale, cioè per mezzo di Tiberio, tu fai questa guerra contro i ribelli:) cujus corpore nunc pugnas:) Con il corpo del quale tu ora combatti:) cui das auspicium grande, & Deos tuos.) Al quale tu dai un grande augurio, e i tuoi Dei.

(a) *Cujus corpore pugnas.* E' legge di guerra, che il Generale dell' Esercito non deve egli esporsi a gravi pericoli, se non con grandissima cautela, essendo che molte volte dalla sua vita dipende la vittoria, e dalla morte la perdita della battaglia, e se accadesse la morte, si nasconde a' soldati anche vittoriosi, che risaputasi scema di molto la consolazione della vittoria: e molto più si cela se dubbio pendesse ancora l' esito dell' impresa.

(b) *Auspicium cui das.* Già abbiam detto nel lib. 1. eleg. 10. dist. 7. che i Gentili non intraprendevano cosa alcuna di momento senza il consiglio degli Auguri, ed era offizio del Generale ordinare, che si prendesse, l'augurio; perciò il Poeta dice, che Augusto dà questo grand' augurio, perchè si prese per suo ordine; se pure non vuol intea-

tendere per grand' augurio queſt' iſteſſo combattere a nome di Auguſto.

(c) *Deos tuos*. Intende Appolline, e gli altri Dei, o anche Giulio Ceſare, a' quali era divoto Auguſto, e impegna la loro devozione a' vantaggi di Tiberio.

88. *Dimidioque tui præſens es, & aſpicis Urbem:*
(a) *Dimidio procùl es, ſævaque bella geris:*

Et es præſens Dimidio tui, & aſpicis Urbem *Romam*.) E ſei qui preſente con la metà di te ſteſſo, e miri, e governi Roma.

Dimidio *tui* es procul, & geris bella ſæva.) Con l' altra metà di te ſteſſo ſei tu lontano, e fai guerre ſanguinoſe.

(a) *Dimidioque tui*. Il Poeta chiama Tiberio, che foſſe la metà di Auguſto, per il grande affetto, che tanto all' uno, quanto all' altro portava l' iſteſſo Auguſto: dicendoſi comunemente, che *Anima magis eſt ubi amat, quam ubi animat*: perciò il Poeta aſſeriſce, che Auguſto con la metà di ſe ſi trova nell' anima dell' amico a combattere in guerra, e con l' altra metà a regnare in Roma.

89. *Hic tibi ſic redeat ſuperato victor ab hoſte.*
*Inque* (a) *coronatis fulgeat altus equis.*

Sic hic *Dux* redeat victor tibi ab hoſte ſuperato,) Così queſto duce ritorni a te vittorioſo dall' inimico ſoggiogato.

Et fulgeat *ſedens* altus in equis coronatis.) E riſplenda in alto ſopra cavalli coronati.

(a) *Coronatis equis*. Anche i cavalli di chi trionfava portavano la corona d' alloro.

90. *Parce precor: fulmenque tuum, fera* (a) *tela, reconde.*
*Heu nimium miſero cognita tela mihi!*

Parce precor:) E ciò più felicemente ti ſucceda ſe conſoli mè che ti prego a perdonarmi:

(&

( & reconde fulmen tuum tela fera: ) e deponi cotesto fulmine della tua sentenza, che si è un dardo troppo crudele contro di me: *fera tela* è sustantivo apposto.

Tela heu nimium cognita mihi misero. ) Dardi ahi pur troppo provati da me miserabile.

(a) *Tela*. Altre volte con questo nome intende come pur ora la sentenza data contro di se da Cesare, e dicendo *cognita*, vuol dire, che gli penetravano fino all' intimo delle viscere.

91. *Parce* (a) *Pater Patriæ: nec nominis immemor hujus,*
*(b) Olim placandi spem mihi tolle tui.*

Pater Patriæ, parce: ) O Padre della Patria, perdonami: ( nec sis immemor hujus nominis, ) nè ti scordare di questo nome.

Nec tolle spem mihi placandi tui olim. ) Nè mi levar la speranza di placarti in avvenire verso di me.

(a) *Pater Patriæ*. Augusto fu chiamato dal Senato Padre della Patria; e un tal Padre ha per offizio provvedere alla salute, e al bene de' suoi Cittadini, tra' quali era anche Ovidio, onde dovea Augusto per soddisfare all' offizio di Padre, provvedere anche alla di lui salute, e non facendolo, era scordevole del suo nome.

(b) *Olim*. In avvenire; vedi al suo luogo.

92. *Nec precor, ut redeam; quamvis majora petitis.*
*Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.*

Nec ego precor ut redeam; ) Nè io ti prego, che tu mi permetta ritornare a Roma, ( quamvis credibile est Deos magnos sæpe dedisse majora petitis: Se bene è credibile, che gli Dei grandi ( *tra i quali intende Augusto* ) spesse volte abbiano concedute cose maggiori di quelle, che ad essi sono state richieste, onde ancorchè io non chieda il ritorno, posso però sperarlo.

93. (a)

93. (a) *Mitius exilium si das, propiusque roganti*
*Pars erit a pœna magna levata mea.*

Si das exilium mitius, & propius mihi roganti: ) Se assegni a me, che te ne prego, un esilio più mite, e più vicino.

Pars magna *molestiæ* levata erit a pœna mea.) una gran parte del travaglio sarà tolta dalla mia pena.

(a) *Mitius exilium*. Quanto fosse intollerabile la Scizia dove Ovidio era relegato, lo dimostra in ogni elegia di questi libri, e particolarmente alla 10. del 3. e alla 16. del 4. lib.

94. (a) *Ultima perpetior, medios projectus in* (b) *hostes:*
*Nec quisquam patria longius exul adest.*

Perpetior ultima projectus in medios hostes; ) Io sopporto dolori estremi, e agonie di morte essendo gettato in mezzo de' nemici.

Nec quisquam abest longius patria *me*.) Nè alcuno è più lontano di me dalla sua patria.

(a) *Ultima perpetior*: vuol dire dolori acerbissimi: si prende anche per dolori di morte, perchè quelli sono dolori grandi, e gli ultimi, che si patiscono in questa vita. Q. Curzio al 3. *Ne se dederent ipsos ultima esse passuros*. Si prende anche per il sommo de' beni: Cit. 3. de finib. *Eorum dico, qui summum bonum, quod ultimum appellant in animo ponerent*.

(b) *Hostes*. Non erano propriamente nemici; ma inoltrandosi spesso ne' confini dell' Imperio Romano per depredare, e saccheggiare, li chiama nemici: onde non era sicuro della vita, trattando in quel caso i Romani come nemici, e non avendo altro compagno, non poteva nè consolarsi, nè difendersi.

95. *Solus ad egressus missus septemplicis* (a) *Istri,*
(b) *Parrhasiæ gelido virginis axe premor.*

MiC

Missus solus ad egressus Istri septemplicis,) Essendo stato relegato qui solo alle foci del Danubio, che si porta al mare con sette bocche.

Premor axe gelido virginis Parrhasiæ.) Sono oppresso dal Cielo gelato del Settentrione.

(a) *Septemplicis Istri*. E' il Danubio fiume grande dell' Europa: nasce in Arbona monte della Germania, e passa per molte Città con questo nome; entrando poi nella Schiavonia viene chiamato Istro; già grande, e gonfio con l'acque di sessanta fiumi reso navigabile prima di ricevere la metà; e dopo un lungo corso diramatosi entra in mare con sei gran fiumi, come dice Plinio in più capi del 4. lib. Eforo per relazione di Strabone dice, l'Istro entrare nel mare con cinque fiumi, e poco dopo soggiugne averne sette. Dionisio, ed Erodoto dicono, venire nell' Eusino con cinque soli fiumi. Pomponio, e Solino scrivono, che l'Istro ha tante bocche quante ne ha il Nilo, cioè sette, tre tenui, e quattro assai grandi, ed entrano nel mare con tant' impeto, che rompendolo ritengono il loro dolce per quaranta miglia. Cornelio Tacito al 1. *de Morib. German.* accorda tutti, e dice: *Danubius molli, & clementer editos montis Abnobæ jugo effusus populos addit: donec in Ponticum mare sex meatibus erumpit; septimum enim os paludibus hauritur.*

(b) *Parrhasiæ virginis*: vedi Calisto al lib. 1. e più distintamente nel 3. Ora basta dire, che con il nome *Virgo* si chiamano anche le madri, come fa quì Ovidio, chiamando Vergine Calisto, avendo di già avuto un figliuolo. E Virgilio all' Egloga 6. disse di Passitea madre di tre figliuoli: *Ah virgo, infelix quæ te dementia cæpit*; imperciocchè *Virgo* vien detta la Donna giovane a *viridiori, ideſt validiori ætate*.

96. (a) *Jazyges, & (b) Colchi, (c) Metereaque turba, (d) Getæque*
*Danubii mediis vix prohibentur aquis.*

*Vix*

*Vix populi* Jazyges, & Colchi, & turba Meterea, & Getæ prohibentur aquis mediis Danubii.) Appena i popoli Jásigi, e quei di Colco, e la turba di Meterea, e i Geti sono tenuti lontani dall' acque del Danubio, che passano per mezzo di essi.

(a) *Jazyges*, sono popoli della Scizia appartenente all' Europa, e si crede, che sieno que' popoli, che abitano il paese volgarmente detto delle sette Città, oggi abitato dagli Ungari, e da' Vallacchi.

(b) *Colchi*, dice Dionisio esser que' popoli abitanti nelle ultime parti di Ponto, attaccati al monte Caucaso venuti dall' Egitto; ma non può Ovidio intender di questi, a' quali non si frappongono l' acque del Danubio; più tosto si devono intendere quelli, che corsero per raggiugnere Medea, e si trattennero con le di lei frodi in Tomo.

(c) *Meterea* è una Città, che Tolomeo pone sopra il fiume Thyria, appartenente alla Dacia, e la chiama Metonia; altri in luogo di *Meterea* leggono *Neurea*, Città appresso la quale, dice Plinio, nasce il fiume Boristene.

(d) *Getæ*. Strabone nel lib. 7. dice essere que' popoli di Ponto, che voltano all' Oriente, e distinguersi da i Daci, che voltano verso la Germania alle foci del Danubio, che da alcuni vengono chiamati Daci.

97. *Cumque alii causa tibi sint graviore* (a) *fugati,*
*Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.*

Et cum alii fugati sint tibi causa graviore,) Ed essendo altri stati esiliati da te per causa più grave.

Terra data est ulterior nulli, quam mihi.) Non è stato assegnato confine più lontano a veruno, di quello, ch' è stato assegnato a me.

(a) *Fugati*. Appresso Svetonio io non ho trovato che Augusto abbia esiliato altri, che un tal Casio

ſio plebeo Padovano, perchè in un pieno convito diſſe non mancargli nè deſiderio, nè forze di uccidere Auguſto, ed aggiunſe ogni altra ſorte d'ingiurie contro la famiglia, e ſuoi nepoti, e dopo cinque anni richiamatolo dall'Iſola Pandataria in terra ferma con più miti condizioni; non s'indusſe però mai a rimettergli del tutto il bando. Sveton. cap. 51. 65.

98. *Longius hoc nihil eſt, niſi tantum frigus, & hoſtis:*
*Et maris* (a) *adſtricto quæ coit unda gelu.*

Nihil eſt longius hac *terra*, niſi tantum frigus, & hoſtis,) Non v'è coſa più lontana da queſta terra, ſe non il freddo, e l'inimico.

Et unda maris, quæ coit gelu adſtricto.) E l'onda del mare, che ſi unisce, ed aſſoda ſtretta dal gelo.

(a) *Adſtricto gelu.* Vuol dire del Bosforo Cimerio, che divide l'Aſia dall'Europa, e corre per trenta ſtadj, e ſi gela in modo, che vi ſi cammina ſopra, come ſcrive Plinio, e queſto mare, dice il Poeta, è poco lontano dalla terra, dove io ſono relegato. Può anche intenderſi del mare di Ponto, chiamato Scitico, che nell'inverno ſi congela; così riteriſce Pomponio, Erodotto, e Gellio, e che l'anno ſettecento ſeſſantacinque il mare della Tracia confinante alla Scizia agghiacciò per cento miglia, e trenta cubiti di fondo, ſopra cui cade neve per venti cubiti, ed agghiacciatasi fece una croſta groſſa di cinquanti cubiti; queſta con il riſcaldarſi della ſtagione disfattaſi in tozzi, andava fluttuando per i mari di Egeo, di Coſtantinopoli, e della Prepontide a guiſa di tante montagne di ghiaccio con egual pericolo, e diletto de' naviganti.

99. *Hactenus* (a) *Euxini pars eſt* (b) *Romana ſiniſtri:*
*Proxima* (c) *Baſternæ,* (d) *Sauromatæ que tenent.*

Ha-

Hactenus ) Fin quì al Danubio ( pars Euxini *maris* ſiniſtri ) parte del mare Euſino, che ſi tiene alla parte ſiniſtra, *di coloro che navigano al Boſforo Cimerio*, ( eſt Romana: ) è ſotto l'Imperio Romano.

Baſternæ, & Sauromatæ tenent proxima.) I popoli Baſterni, e Sauromati occupano gli altri paeſi circonvicini.

(a) *Euxini* è quel mare, che cominciando dal Boſforo Tracio volta nell'Oriente, e Settentrione; anche detto mare *Axeno*, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que'lidi, ſoliti ( conforme riferiſce Strabone ) ſacrificare i forastieri, ed apparecchiarſi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Joma paeſe dell'Aſia minore alcune popolazioni; e fabbricati caſtelli raffrenarono i conſueti ladronecci di quegli Sciti; unitiſi pur nel commercio co'Greci mutarono il nome di quel mare, ed in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Euxino*, che vuol dire *Abitabile*; e l'iſteſſo Ovidio l'atteſta nel lib. de Ponto, e dice:

*Tracia me cohibent* Euxini *littora Ponti:*
*Dictus ab antiquis* Axenus *illa fuit.*

(b) *Romanæ*. Il Danubio era il termine dell'Imperio Romano, ( dice con molti altri anche Seneca al Lib. 6. cap. 7. delle Queſt. Natur. ) *Hinc qui Medius inter pacata, & hoſtilia fluit, Danubius, & Rhenus, alter Sarmaticos impetus cohibens, & Europam Aſiamque diſterminans, alter Germanos avidam belli gentem repellens.*

(c) *Baſternæ*, ſono popoli voltati all'Oceano Settentrionale, dice Dioniſio; Plutarco nel ſuo Paolo Emilio afferma, che queſti popoli abitano circa il fiume Iſtro, e che ſono bellicoſi particolarmente nella cavalleria; nominaronſi anche Galati. Queſt'iſteſſi ſono chiamati da Tacito *Peucini*, e non ſa, ſe appartenghino più a' Germani, o a' Sarmati, ancorchè nel parlare, nell'abito, ed in altre coſe ſi aſſomiglino più a' Germani, che ad al-

altri. Plinio riferisce, che Pompeo vinse, e trionfò di questi popoli Basterni.

(b) *Sauromatæ* è lo stesso, che *Scythæ*, e *Sarmathæ*, dice Plinio nel lib. 6. cap. 11. *Sauromatas gentes Scytharum Græci vocant, quas Sarmatas Romani dicunt*. Sono i Sarmati popoli Settentrionali, parte de' quali abitano l'Europa, e parte l'Asia: divisi gli uni dagli altri dal fiume Tanai; degli Sciti parleremo più a lungo nel lib. 3.

100. *Hæc est* (a) *Ausonio sub jure novissima: vixque*
*Hæret in Imperii margine terra tui.*

Hæc est terra novissima sub jure Ausonio: ) Questa è l'ultima terra subordinata all'Italia, ed a Roma; ( & vix terra hæc hæret in margine imperii tui. ) Ed appena si può dire, che questa terra sia attaccata negli ultimi confini del tuo Imperio.

(a) *Ausonio*: vedi al lib. 1. *Ausonia*.

101. *Unde precor supplex, ut nos in tuta releges:*
*Ne sit cum patria pax quoque adempta mihi.*

Unde supplex precor, ut releges nos in *loca* tuta: ) Per il che supplichevole ti prego, che tu mi rileghi in luoghi sicuri, e liberi da ogni pericolo.

Ne pax quoque adempta sit mihi cum patria, ) Acciò non mi sia tolta la pace assieme con la patria.

102. *Ne timeam gentes, quas non bene submovet*
(a) *Ister,*
*Neve tuus possim civis* (b) *ab hoste capi.*

Nec timeam gentes, ) Acciò io non tema quei popoli, ( quas Ister non bene submovet: ) che il fiume Istro non tiene lontani a bastanza.

Neve tuus civis possim capi ab hoste. ) Ed acciò io tuo Cittadino non possi essere preso dall'inimico.

(a) *Ister*, vedi al dist. 95.

(b) *Ab hoste capi*. Avendo Ovidio più volte chia-

chiamato Augusto Padre della Patria, titolo datogli dal Senato, il cui officio si è conservare illesi da' nemici i Cittadini; gli soggiunge, che voglia assegnargli un luogo meno soggetto a' nemici, per non esser preso da essi.

103. *Fas prohibet* (a) *Latio quemquam de sanguine natum* (b)
*Cæsaribus salvis barbara vincla pati.*

Fas prohibet quemquam natum de sanguine Latio pati vincla barbara Cæsaribus salvis.) Le leggi, e jus Romano proibiscono, che alcuno nato di sangue Latino sia ritretto con barbari legami, essendo vivo, e salvo Cesare. Non era veramente legge, ma una pretensione (dice Daniele Crispino) della superbia de' Romani.

(a) *Latio* è detta la campagna di Roma, che non eccede lo spazio di cinquanta miglia, e questo spazio si chiamò *Lazio antico* dilatati che furono i confini dell' Imperio Romano. Servio asserisce essersi detto Lazio tutto il paese fino al fiume Vulturno, con questa differenza: tutto il paese dal Tevere fino a' Fondi, si diceva *Latium citerius*; da' Fondi fino al fiume Vulturno, *Latium ulterius*. Fu detto *Latium*, dice Ovidio al 1. de' Fasti, *a latendo*, perchè in questo paese si nascose Saturno, fuggendo da Giove.

*Dicta quoque est* Latium *terra, latente Deo.*
Lo conferma Virg. nell' Eneidi al 8.

—— Latiumque *vocari*
*Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*
Varrone però dice aver avuto tal nome dal Re Latino.

(b) *Sanguine natum*. Ovidio non era nato nel Lazio, ma nell' Italia, ed in Sulmona, godeva però i privilegj de' Cittadini Romani per la lunga dimora fatta in questa Città, ed era Cavaliere dell' Ordine equestre, come abbiamo detto nel distico 57.

104.

104. *Perdiderint cum me duo crimina* (a) *carmen, & error;*
*Alterius facti culpa silenda mihi est.*

Cum duo crimina, *scilicet* carmen, & error perdiderint me.) Avendomi rovinato due miei falli, cioè il verso, ed il poetare, e l'error mio.

Culpa facti alterius silenda est mihi.) La colpa di uno di questi due falli deve tacersi da me.

(a) *Carmen, & error.* Denota le sue composizioni *De Arte*, e quell' *Errore* d' aver veduto, senza che mai abbi scoperto, che cosa vedesse: e questa è la colpa, che deve tacere, e ne soggiunge la ragione.

105. *Nam non sum tanti, ut renovem tua* (a) *vulnera, Cæsar;*
*Quem nimio plus est* (b) *indoluisse semel.*

Nam ego non sum tanti, ut renovem tua vulnera o Cæsar; ) Imperciocchè io non sono di tanto risguardo, che per ottenere pena più mite, debba rinovare le tue ferite o Cesare, con manifestare ciò di che tanto ti sei doluto.

Quem *Cæsarem* indoluisse semel est plus nimio.) Quale Cesare l'aver disgustato anche una sol volta è più, che troppo; onde non conviene rinovare il dolore con ripetere la sua cagione.

(a) *Vulnera*, non solo si dice delle ferite del corpo, ma anche de' disgusti, e delle afflizioni dell'animo: Cic. scrivendo ad Att. alla xv. del lib. 5. *Appii vulnera non vefrico, sed apparent, nec enim occuli possunt*; s' applica alle cose insensate: Cic. all'istesso alla 5. *Non ita, ut sperant mali tanto impositio Reipub. vulnere alacris exultat improbitas in victoria.*

(b) *Indoleo, es, lui, tum.* verbo neutro composto dalla prepozizione *In-*, e *Doleo*, se si riferisce al corpo gli si dà il dativo. Plaut. in Amphil. *Mihi etiam misero nunc mala dolent*; Se a cose esterne, per lo più vuole l'ablativo ed ha for-

forza d'ablativo di causa. Cicer. nelle fam. alla 5. del lib. 13. *Ejus, & Syllani temporis injustissima calamitate dolui*. Ovidio nelle Metam. al gli diè il genit. e disse:

*Successurumque Minervæ Indoluit.*

Con l'accusativo si trova appresso Cicerone in Vatin. e come lo pratica ora il Poeta; *Quis tum non ingemuit, quis non doluit Reip.* Casum? Spesso si pone in ablativo con varie prepositioni la cosa, per cui si duole: Plaut. Trucul. *Nam mihi de vento miserere condoluit caput*. Plauto in Castel. *Doleo ab amico, Doleo ab oculis, Doleo ab ægritudine*.

206. *Fas ergo est* (a) *aliqua* (b) *cœlestia pectora falli;*
*Et sunt notitia multa minora tua.*

Ergo fas est pectora cœlestia falli aliqua, *hoc est aliquantum*; ) Adunque può avvenire, che gli uomini celesti s'ingannino qualche poco.

Et multa sunt minora notitia tua.) E molte cose sono minori di quello, che tu sai; cioè molti delitti sono più leggieri di quello che ti rappresentano.

(a) *Aliqua*. Avverbio, alquanto. Virg. Egl. 3. *Et si non* aliqua *nocuisses, mortuus esses*.

(b) *Cœlestia*. Risp. Ovid. alla prima accusa datagli, e dice ad Augusto, che avendo egli mente celeste, ed essendo oculato in cose grandi, e nel governo del Mondo, non ha potuto egli stesso vedere i suoi libri, pertanto non saper quali sieno, con che modo, ed a qual fine sieno stati scritti; onde essersi forse ingannato in giudicare sinistramente di que' libri, e conseguentemente in dare quella sentenza contro di se.

107. *Utque Deos, cælumque simul sublime tuenti*
*Non vacat exiguis rebus adesse Jovi.*

Et ut non vacat Jovi tuenti Deos, & cœlum sublime; adesse simul rebus exiguis; ) E siccome non può Giove, che governa gli Dei, ed il Cielo sublimi-

sublime, star presente, e moderare cose di niun momento.

Di quant'onore riesce ad Augusto il paragone, che di lui fa Ovidio con Giove; d'altrettanta poca riputazione è allo stesso Giove per farlo di mente così corta, che governando il Cielo, non possa attendere alle cose minute, che si fanno quà in terra: che maraviglia dunque se in quegli uomini fossero tanti vizj, avendo questa stima dei loro Dei, che avevano a giudicarli?

108. *A te pendentem sic dum circumspicis orbem,*
*Effugiunt curas inferiora tuas.*

Sic dum tu circumspicis orbem pendentem a te,) Così mentre che tu rimiri il mondo, che pende da te.

Inferiora effugiunt curas tuas.) Queste cose basse sfuggono i tuoi pensieri.

Non è però così grande la lode che il Poeta dà ad Augusto, che insieme nol punga; una mente grande quale si suppone in un Imperatore, e veramente l'era in Augusto, deve talmente pensare alle cose grandi, che non tralasci le piccole, e deve dare a ciascuna il tempo, che merita: ma avendo detto, che Augusto non ha veduto il suo libro, deve anche scusarlo con belle ragioni, e grate ad Augusto, come fa paragonandolo con Giove.

109. *Scilicet imperii* (a) *Princeps* (b) *statione relicta*
(b) *Imparibus legere carmina facta modis?*

Scilicet Princeps statione relicta Imperii legeres carmina facta modis imparibus?) Si certamente tu Principe partendoti dal posto, e per così dire dal soglio imperiale potresti leggere i versi fatti con metro ineguale? cioè elegiaco, ed accenna i suoi libri *de Arte*.

(a) *Princeps*, nome sempre addiettivo, e po-

nendosi solo, deve intendersi il sostantivo, o qualche pronome; significa il primo in alcuna cosa: si vede in Cicerone alla 12. delle famil. dove dice: *Ego tamen ut primum occasio data est, meo pristino more Rempubl. defendi, me* Principem *Senatui Populoque Romano professus sum.* Così ne' Fasti al 6. dice Giunone:

*Cur igitur Regina vocor* Princesque *Dearum?*

(b) *Statio* significa un seno di mare, che serve di porto, nel quale possano fermarsi le navi. Virg. al 2. dell' Eneidi:

*Nunc tantum sinus, & Statio male fida Carinis.*

Si dicono anche que' luoghi, dove si fermano i soldati, e con altro nome si chiamano *Stativa*. Q. Curzio *Cognitum id per exploratores qui* Stationes *hostium fuerant ingressi*. Così anche si prende per quel luogo, ch' è stato assegnato a qualche soldato, acciò vi faccia la guardia. Proporzionalmente in questo senso lo prende ora Ovidio.

(c) *Imparibus modis*. Assegna l' elegia, essendo composta di versi esametri, e pentametri, che son disuguali.

110. *Non ea te moles Romani nominis* (a) *urget,*
*Inque tuis humeris tam leve fertur onus:*

Ea moles nominis Romani non urget te, )
Non hai tal mole del nome dell' Imperio Romano, che ti stimola.

*Nec* onus quod fertur in humeris tuis, est tam leve: ) Nè il peso, che s' appoggia su le tue spalle è sì leggero.

(a) *Urgeo, es ursi*, stimolare, affretrare Cic. ad Attic. lib. 6. *Solitudine Provinciæ tamen, vel maxime* urgebamur. Significa anche *opprimere, travagliare*. Cic. Acad. quæst. Urgebor *jam omnium vestrum convicio*, ovvero Provocare. Cic. fam. lib. 7. Epist. 8. *Quin tu* Urges *istam occasionem, & facultatem, qua melior nunquam reperietur?*

111.

111. *Lusibus* (a) *ut possis advertere Numen ineptis,*
(b) *Excutiasque oculis* (c) *otia nostra tuis.*

Ut tu Numen possis advertere lusibus nostris, ) Che tu Nume della terra possi dar retta a' scherzi inetti; intendi i suoi libri *dell' Arte*.

Et excutias oculis tuis otia nostra. ) E che possi esaminare con gli occhi tuoi quello, che io scrissi per passar l'ozio.

(a) *Lusus*, significa per lo più il giuoco, che si fa per mero spasso, senza alcuna speranza di guadagno, ed è proprio de' putti. Cic. *Infantes lusibus vel laboriosis delectantur*. Per il contrario *Ludus* significa giuoco con speranza di guadagno: alcune volte però si prende l'uno per l'altro: il nostro Poeta in questo luogo lo prende per uno scherzo, e lo chiama anche inetto, e con ciò insinua ad Augusto, che non ne deve far caso.

(b) *Excutio, is, ussi, ussum*. Scuotere, ovvero cercare con diligenza, come l'adopra quì Ovidio, ed in questo senso l'espresse Svetonio nella vita di Claudio cap. 35. dicendo; *Neque agrum quemquam visitavit, nisi explorato prius cubiculo, culcitrisque, & stragulis pertentatis, & excussis, id est diligenter contrectatis, & diventilatis, ut si in eis gladius tegeretur, excideret*.

(c) *Otia*, per lo più significa riposo: ora però il Poeta vuol significare una fatica leggiera, e presa per isvario della mente; l'istesso volle dir Seneca quando scrisse al suo Luc. *Præstat* otiosum *esse, quam nihil agere*.

112. *Nunc tibi* (a) *Pannonia est, nunc* (b) *Illyris ora domanda,*
(c) *Rhætica nunc præbent* (d) *Thraciaque arma metum.*

Nunc Pannonia, nunc ora Illyris domanda est

tibi: ) Ora la Ungaria, e la ſpiaggia della Dalmazia dove eſſere domata da te.

Nunc arma Rhætica; & Thracia præbent merum. ) Ora l'armi de' Griſoni, e de' Traci pongono ſpavento a' tuoi popoli.

Finite le guerre civili credevaſi Auguſto goder l'Imperio con ſua quiete, ma non gli fu permeſſo per la ſollevazione di quaſi tutt' i popoli ſoggiogati da ſe, e da Giulio Ceſare ſuo anteceſſore, che fuor di modo provavano grave quel giogo, che non avevano provato dagli anni teneri: così Floro lib. 4. cap. 12. *Nova quippe pax: nec dum affuetæ frenis ſervitutis, timidæ gentium inflatæque cervices, ab impoſito nuper jugo reſiliebant, Ad Septentrionem converſa ferme plaga ferocius agebat: Norici, Illyrii, Pannonii, Dalmatæ, Myſii, Thraces, & Daci, Sarmatæ atque Germani; Noricis animos dabant Alpes, atque nives, quos bellum non poſſet aſcendere. Sed omnes illius cardinis populos Brennos, Sennones, atque Vindelicos per privignum ſuum Claudium Druſum perpacavit.* Di queſte iſteſſe guerre ſcrive Svetonio, Livio ed altri.

(a) *Pannonia*. La Pannonia Regione ampia dell'Europa giace tra il Danubio, e l'Oriente; ha la Sava a Mezzodì, ed il paeſe Norcio ad Occidente. Fu diviſa in Superiore, ed Inferiore, la Superiore verſo Occidente conteneva la parte Orientale dell'Auſtr. con gran parte di Stiria, di Carniola, di Vidinz Mark. e Schiavonia: le ſue principali Città erano Vindobroma, Arabo, oggi Rab. Sabatia, Sabatz. L'inferiore molto maggiore conteneva gran parte della moderna Ungaria inferiore, della Schiavonia, la Pano-Bachia oggi Tranſilvania; le ſue primarie Città erano Sirmio, Tautuno, oggi Belgrado e Siſcia, oggi Siſek. Da i popoli Unni, che condotti da Attila ivi ſi fermarono in gran parte, venne detta Ungaria.

(b) *Illyris*. L'Illirico Regione ampia dell'Europa ſi terminava a Mezzodì dal mare Adriatico,

oggi

oggi golfo di Venezia, a Settentrione per il fiume Sava, si divideva dalla Pannonia; confinava con l'Istria ad Occidente; ad Oriente con la Macedonia. Il Regno però dell'Illirico Occidentale era solo quel paese, che giace tra due fiumi Narrone, oggi Narenta, e Drilonne, oggi Drino. Vinto il Re Genzio dell'Illirico, fu ridotto il Regno in provincia da' Romani, come si può vedere negli Autori.

(c) *Rhætica*. L'antica Rezia dopo la divisione dell'Imperio Romano conteneva la Rezia propria, e la Vindelicia, ed era parte dell'Illirico Occidentale; fu poi ristretta, ed alla Rezia propria ridotta. La Rezia propria era il paese tra l'Alpi *Retiche*, oggi de' Grisoni, e l'Alpi *Tridentine*, oggi di Trento, dove al presente sono i Grisoni, la Contea del Tirolo, e la Val Tellina; confinava a Settentrione con Vindelica, oggi Svezia; all'Oriente con il Norcio, oggi Gorizia; a Mezzodì con la Gallia Trasp adana, o Insubria: ad Occidente con l'Elvezia, oggi Svizzeri. La Rezia moderna però si è ristretta in limiti più angusti, e non appartiene a me assegnarli.

(d) *Thraciaque*. La Tracia Provincia vasta, e famosa quanto ogni altra dell'Europa, confina a Mezzodì con il mare Egeo; ad Oriente con la Propontide, Bosforo, e mare Eusino, oggi mar Nero: a Settentrione con la Misia, oggi Bulgaria; ad Occidente era la Macedonia. Ebbe anticamente i propri Re; poi da' Capitani di Alessandro Magno soggettata, fu parte dell'Imperio Greco; indi da Paolo Emilio ridotta in Provincia la Macedonia, anche la Tracia divenne membro della Monarchia Romana. La capitale Città è Bizanzio, ove l'amenità del Paese, e comodità del sito, indusse Costantino Imperatore a trasportare la Sede dell'Imperio Romano con un Console, e parte del Senato; perciò la Città fu detta Costantinopoli, e nuova Roma, e la Provincia chiamossi Romania, o Romelia. Durò in Costantino-

poli la residenza de' Cesari Greci fino a Costantino XV. al cui tempo espugnata la Città da Maometto Secondo Gran Sultano de' Turchi l'anno 1452. morì esso sotto le rovine della propria Reggia, e dell'Imperio. Oggi Costantinopoli è la sede de' Gran Sultani, e la Romania il Meditullio della tirannia Ottomana.

113. *Nunc petit* (a) *Armenus pacem; nunc porrigit arcus*
(b) *Parthus* (c) *eques, tripida captaque signa*
(d) *manu*.

Nunc Armenus petit pacem: ) Ora l'Armeno chiede la pace; ( nunc Parthus eques porrigit manu trepida arcus, & signa capta. ) Ora i Parti a cavallo si rendono, e porgono con mano tremante, *per la paura, che hanno del Vincitore*, gli archi, e gli stendardi, e le altre armi rapite, e tolte a' Romani.

(a) *Armenus*, Degli Armeni ribellatisi, soggiogati da Cajo nipote di Augusto, così parla Floro al luogo citato. *Armenios victo Rege Tigrane in hoc unum servitutis genus Pompejus assueverat, ut rectores a nobis* ( cioè da noi Romani) *acciperent. Intermissum ergo jus, per hunc* ( cioè per mezzo di Cajo ) *recuperatum, incruento, nec inulto tamen certamine. Quippe Domnes, quem Rex Artaxates præfecerat, simulata proditione adortus virum intentum libello quem ut thesaurorum rationes continentem ipse porrexerat, stricto ferro cruenta vulnere in tempus*. Appartiene l'Armenia all'Asia, ed è situata tra i monti Tauro, e Caucaso, stendendosi dalla Cappadocia fino al mare Caspio: si divide in Armenia maggiore, e minore, come si può vedere in Tolomeo, e Plinio al lib. 6. tutta è soggetta al Turco. Giustino dice aver avuto questo nome da Armenio uno degli Argonauti, il quale morto Giasone riunì i compagni di già separati in questo luogo; dell'istessa opinione

pare

pare che sia Strabone, mentre scrive *Armenus ex Armenia Thessaliæ urbe, quæ inter Pheras, & Lariſſam jacet, Boebeida cum Jasone in Armenia militavit, dicunt ex hujuſmodi nomine Armeniam appellatam.*

(b) *Partibus.* Di questo fatto dice Giustino al lib. 42. *Augusto, finito Hiſpaniensi bello, cum in Syriam ad componendum Orientis ſtatum veniſſet, metumque Phaarti incuſſit ne bellum Parthiæ vellet inferre. Itaque tota Phartia captivi ex Craſſiano, ſive Antonii exercitu recollecti, ſignaque cum bis militaria Auguſto remiſſa; ſed & filii, nepoteſque Phaartis obſides Auguſto dati: pluſque Cæſar magnitudinem nominis ſui fecit, quam armis alius Imperator facere potuiſſet.* Cominciò l'Imperio dei Parti da gente sbandita dalla Scizia ricoverata da' Medi; quindi ebbero il nome di Parti, che in lingua Scitica (dice Giustino lib. 12.) vuol dire sbandito. Aggiugne Plinio, libro 6. capitolo 15. ch' ebbero diciotto Regni. Dall' Oriente incontrano la Provincia detta Aria, da Mezzodì la Caramania, da Occidente i Medi, e da Tramontana gl' Ircarni.

(c) *Eques*, chiama i Parti, perchè di continuo stanno a cavallo, dice Giustino, lib. 41. *Equis omni tempore vectantur: illis bella, illis convivia, illis publica, ac privata officia obeunt: ſuper illos ire, conſiſtere, mercari, colloqui. Pugnant autem procurrentibus equis, ut terga dantibus: ſæpe etiam fugam ſimulant, ut incautiores adverſum vulnera inſequentes habeant*, del qual costume, ed inganno dice Ovidio lib. 1. *de Arte.*

*Tergaque Parthorum Romanaque pectora dicam,*
*Tergaque ab averſo quæ jacit hoſtis equo.*

(d) *Signa*; gli stessi Parti renderono gli stendardi, e l'armi tolte a M. Crasso e ad Antonio, così dice Strabone, ed altri con L. Floro al l. 4. cap. 12. *Parthi quoque, quaſi victoriæ pæniteret, rapta clade Craſſiana ultro ſigna retulere*; ed Orazio di questa vittoria così cantò il trionfo. Lib. 4. Ode 15.

——— *tua, Cæsar, ætas,*
*Fruges & agri retulit uberes,*
*Et signa nostro restituit Jovi,*
*Derepta Parthorum superbis*
*Postibus.*

114. *Nunc te prole tua juvenem (a) Germania (b) sentit;*
*Bellaque pro magno Cæsare (c) Cæsar agit.*

Nunc Germania sentit te juvenem prole tua.) Ora la Germania esperimenta il tuo vigore giovanile nella tua prole; *ed intende Druso suo figliastro*, che andò alla guerra della Germania, come abbiamo detto in questo libro al dist. 86.

Et Cæsar agit bella pro Cæsare magno.) E Cesare fa guerra per Cesare il Grande: *cioè Druso per Augusto.*

(a) *Germania* è la Sede dell' Imperio di Occidente, e viene circondata dagli Ungari, da i fiumi Reno, e Danubio, e da i monti, che si frappongono tra la Germania, ed i Sarmati.

(b) *Sentio, is, sensi, sum*, si applica a tutto quello, che viene soggettato ai cinque sentimenti del corpo, Vista, Udito, Gusto, Odorato, e Tatto. Lucrezio al lib. 1. *Sentio sonitum*. ibidem: *Quin porro varios rerum sentimus odores*. Alle volte significa *Giudicare*: Cic. dell' Amic. *Sed hoc primum Sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse*; Altre volte *Avvertire*. Plaut. in Amph. *Nec nostrum quisquam Sensimus aliquo cumpeperit*. *Sentire cum*, lo stesso, che favorire alcuno in qualche causa con il suo voto, ovvero essere dello stesso parere; ed il suo contrario è *Dissentire ab aliquo*. *Sentire graviter*, o pure *male sentire de aliquo*, aver cattivo concetto di alcuno. *Sentire medicinam*, sentirsi meglio dopo la medicina. *Sentire cariem*; *sentire vetustatem*, proprio dell' uomo cagionevole, o pure degli edifizj, che mi-

minacciano rovina. Plinio lib. 11. cap. 42. *Tradunt Zoroastrem in desertis caseo vixisse annis viginti, ita temperato, ut vetustatem non sentiret.*

(c) *Cæsar*. Intende Druso, che fu mandato da Augusto a reprimere le sollevazioni della Germania, dove anche morì, come si è detto nel dist. 86. Lo chiama Cesare, perchè dopo la morte di Giulio Cesare il Dittatore, tutti i figliuoli d'Imperatori si chiamarono Cesari; ancorchè Druso non fosse proprio figliuolo di Augusto, ma figliastro, nulladimeno era destinato all'Imperio, per tanto gli conveniva il nome di Cesare: di questo scrive Floro lib. 4. cap. 12. *Missus in eam provinciam Drusus primos domuit Usipetes, inde Tenchteros percurrit, & Cattos: nam Marcomanorum spoliis insignibus quemdam editum tumulum in trophæi modum excoluit &c.*

115. *Denique ut* (a) *in tanto, quantum non extitit unquam*
*Corpore pars ulla est, quæ labet imperii.*

Denique ut ( *pro sicut* ) in tanto corpore *Reipub.* quantum non extitit unquam, nulla est pars imperii, quæ labet, ) Finalmente, siccome in un così gran corpo delle Repub. quanto non è mai stato altra volta non v'è parte alcuna dell'Imperio, che vacilli.

(b) *In tanto corpore*. Non era mai stato alcun Imperio maggiore dell'Imperio Romano, il quale non si era mai dilatato tanto, quanto in questo tempo di Augusto; ed avremo altra occasione di parlare al 3. lib. della sua grandezza, e fino dove arrivò a porre i suoi confini.

116. *Urbs quoque* (a) *te, & legum* (b) *lassat tutela tuarum,*
*Et morum* (c) *similes quos cupis esse tuis.*

Urbs quoque ( quasi dica ) Non solum totum

corpus Imperii, verum etiam Urbs, & singulæ ejus partes, & tutela legum tuarum lassat te, ) Non solo tutto il corpo dell' Imperio, ma Roma ancor, e ciascuna parte di essa, e l'eligere l'osservanza delle leggi stabilite da te, ti tiene sollecito, e sopra pensiero.

Et tutela morum, quos cupis esse similes tuis *moribus*, lassat te. ). E la vigilanza sopra i costumi di tutt' i Cittadini, che tu desideri, che sieno simili a' tuoi costumi, parimente ti tiene in sollecitudine.

(a) *Urbs quoque*. Augusto adornò sopra modo Roma, e l'arricchì con nobili Edifizj ad utilità del pubblico, come si può vedere nella vita di lui scritta da Svet. nel c. 29. aggiunge esser stati tali gli ornamenti co' quali Augusto arricchì Roma, che con ragione si vantò *Marmoream se relinquere, quam lateritiam acceperat*. Ma poco sarebbe stato abbellirla, se non avesse anche rimediato agl' incendj, e innondazione del Tevere: la divise in varj Rioni, e in ciascuno deputò un Magistrato annuo, al quale apparteneva accorrere, e provedere a' bisogni, e necessità di quella contrada, come abbiamo in Svetonio al cap. 3.

(b) *Legum*. Augusto riformò molte antiche leggi, e ne fece delle nuove, tra le altre dice Svetonio al cap. 31. *Lupercalibus vetuit currere impuberes; item secularibus ludis juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo majore natu propinquorum*: e nel cap. 34. soggiunge: *Leges retractavit, & quasdam ex integro sanxit, ut Sumptuariam, & de Adulteris, & de Pudicitia, de Ambitu, de Maritandis ordinibus*: e poco dopo. *Cumque etiam immaturitate sponsarum, & matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit: divortiis modum imposuit*.

( ) *Morum*. O'tre quello, che si è detto: invigilò Augusto alla riforma de' costumi, e instituì

un tribunale, e dice Svetonio al cap. 39. *Impetratisque a Senatoribus decem adjutoribus, unumquemque equitum rationem vitæ reddere cogit: atque improbatis alios pœna, alios ignominia notavit: plures admonitione, sed varia &c.* Onde con ragione dice il Poeta ad Augusto, che dovendo egli attendere non solo al governo universale di tutto l'Imperio ingrandito di tanto, ma anche al particolare della Città, e particolarmente dello stato di Roma, e materiale, e politico, e morale, non avea tempo da perdere in rivedere i suoi versi; e la notizia ricevuta da altri era di molto aggravata dall'invidia.

117. *Nec tibi* (a) *contingunt, quæ gentibus* (b) *otia præstas,*
*Bellaque cum multis irrequieta geris.* (c)

Nec otia contingunt tibi, quæ otia præstas gentibus;) Nè a te tocca quella quiete, *cioè ne tu godi quella pace*, che procuri a' tuoi popoli.

Et geris bella irrequieta cum multis.) E sai con molti guerre, che non ti danno requie:

(a) Contigo, *is, contigi, contactum*, toccare. Significa anche Accadere, ma solamente nelle terze persone: Cic. alla 5. delle Tusc. il. *Quo modo singulis hominibus, sed potentibus populis contigit*: quando è impersonale si unisce con l'infinito: *Contigit mihi esse felici, o vere felicem.* Si pone anche assolutamente: Teren. *Hanc mihi expetivit, contigit.* Avvertasi però, che questo verbo *Contingo* si adopera per lo più, quando ci accade alcuna cosa non voluta, o non sperata: *Obtingo* si adopera quando si tratta del bene desiderato: *Accidere* è proprio di ciò, che accade improvviso tanto di bene, quanto di male.

(b) *Otia*, ancorchè molte volte si prenda per una fatica moderata, come si è detto al dist. 111. ora però vuol significare *Pace*; come volle esprimerla Cic. quando disse contro Verre. *Ergo tunc*

*sum bello fugitivorum tota Italia arderet, C. Normanus in summo Otio fuit.*

(c) *Gero, is, essi, estum*, portare: al 7. dell'Eneidi; *Bella manu, lethumque gero*: altre volte significa *Fare*. Virg. al 9.

——— *nec tecum talia gessi,*
*Magnanimum Æneam, & facta extrema secutus.*

Dal verbo Gero si formò il nome *Gestum, ti*, ovvero *res gestæ*, cose fatte: con l'accusativo del reciproco significa vivere, o pure portarsi bene o male in alcuna azione: v. g. *moderate se gerere*: l'espresse anche Cic. dell'Amic. con dire: *Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, æqualitas, liberalitas*. Si dice anche *Gerere censuram*, e vuol dire esercitare l'offizio di Censore; nella medesima maniera si dice: *Consulem gerere, formam alicujus gerere*, rappresentare l'effigie, la sembianza di alcuno; *Ingenium calidum gerere* trattare astutamente; così, ancora *iras, inimicitias gerere, &c.*

118. *Miror in hoc igitur tantarum pondere rerum*
*Unquam te nostros* (a) *evoluisse jocos.*

Miror igitur te unquam evoluisse jocos nostros in pondere hoc rerum tantarum. ) Mi maraviglio adunque, che tu abbi alcuna volta potuto leggere le mie composizioni oppresso dal peso di tanti negozj, e *pubblici di tutto l'Imperio, e privati della Città di Roma*.

(a) *Evoluisse*, vedi al lib. 1. Volvo.

119. *At si (quod mallem) vacuus* (a) *fortasse fuisses,*
*Nullam legisses* (b) *crimen in Arte mea.*

Ac si fortasse fuisses vacuus (quod mallem.) Ma se per sorte fossi tu stato sbrigato, e avessi tu avuto l'animo purgato da ogni altra sollecitudine. (il che mi sarebbe stato caro.)

Le-

Legisses nullum crimen in Arte mea.) Tu nel leggere il libro composto da me, e intitolato *De Arte*, non avresti trovato verun misfatto da oppormi.

(a) *Vacuus, a, um*, Vuoto. Cic. de Univer. *Nihil igitur* Vacuum *videri potest*. Virg. al 7. dell' Eneid. l'adopra per ispiegare un luogo vasto, e spazioso.

*Quem pueri magno in* gyro vacua *atria circum*
*Intenti ludo exercent &c.*

Diciamo anche *Aerem vacuum*, o per la sua vastità, o pure perchè non frapponendosi alcuna cosa sensibile all' occhio, pare alla vista, che non vi sia nulla. Può anche significare una persona sfaccendata, e senza negozj, come l'adopera ora Ovidio: se ne servì anche Cic. quando disse contro Bruto: *Hunc elegimus diem cum te sciremus esse vacuum*: l'istesso volle significare quando disse: *Nunc vero, inquit, si es animo Vacuo expone nobis, quod quærimus*; *Vacuos habere dies*, vuol dire giorni senza occupazioni; *Vacuus eques*, cavallo senza il Cavaliere: Plauto gli diede il genitivo, e disse: *Valens afflictat me jam Vacuum virium* Cic. al 2. *de finib.* gli diè l'ablat. *Cura Vacui curis etiam quid in cælo fiat scire avemus*, e con la proposizione, ad Att. *Sin eris ab isto periculo Vacuus &c.*

(b) *Legisses*. Vedi al lib. 1. Lego.

120. *Illa quidem fateor (a) frontis non esse severæ*
*Scripta; nec a tanto Principe digna legi.*

*Ego* quidem fateor illa scripta non esse frontis severæ, nec digna legi a Principe tanto:) Io in vero confesso, che quelle composizioni non corrispondono nel frontespizio, e ne' titoli argomenti seri, e gravi, nè sono degne da leggersi da Principe così grande.

(a) *Frontis severæ*. Si prende per serio, o grave, come l'espresse Plauto. *Opinor hercle hodie*

*quod*

*quod dixi per jocum, id eventurum esse & sev-*
*rum, & serium.*

121. *Non tamen idcirco (a) legum contraria jussis*
*Sunt ea; Romanas eruditque nurus.*

Non tamen idcirco *quod* ea *scripta non sunt frontis severæ*, sunt contraria jussis legum; nec eruditque nurus Romanas.) Non perciò che quegli scritti non contengono argomenti severi, o gravi, sono punto contrarj a gli ordini delle leggi, nè insegnano male alcuno alle Dame Romane.

(a) *Legum*. Augusto avea fatte varie leggi, tra le altre contro a quelli, che contravenivano alle leggi maritali; come si è detto al dist. 116.

122. *Neve quibus scribam possis dubitare, libellus*
*Quatuor hos versus e tribus unus habet.*

Neve possis dubitare quibus ego scribam:) E acciò tu non possi dubitare a chi io scriva: (unus libellus e tribus habet hos quatuor versus:) Un libretto di que' tre *De Arte*, che io ho composti, ha questi quattro versi, i quali perchè non fanno a nostro proposito, con alcuni altri a quelli simili, li lascieremo; ponendo in lor vece tante stellette quanti sono i distici.

* * * * * * *

123. *Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)*
*Posse nocere animis carminis omne genus.*

Inferius persequar omne genus carminis posse nocere animis: (si modo licet ferri ordine,) Più avanti io esporrò, che ogni sorte di verso può nuocere a' costumi: se pure è lecito riferirsi con ordine, e dalle cose generali discendere, e farmi trasportare a raccontare fatti particolari.

124. *Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:*
*(a) Nil prodest, quod non lædere possit idem.*

Non

Non tamen idcirco liber omnis habebit crimen.)
Non per tanto ogni libero sarà contaminato.

Nil prodest, ( Non v'è cosa, che giovi ) quod idem non possit lædere, la quale altresì non possi nuocere.

(a) *Nil prodest &c.* E' proprio solo della Virtù non apportare alcun danno; ogni altra cosa può nuocere, se male si adopra; per il contrario appena si trova male così nocivo, che servendosene bene non possa giovarci; e gl'istessi veleni ci ajutano a comporre i medicamenti.

125. (a) *Igne quid utilius? si quis tamen* (a) *urere tecta*
*Cœperit, audaces instruit igne manus.*

Quid est utilius igne? ) che cosa è più utile del fuoco? ( Si quis tamen cœperit urere tecta; ) Se alcuno però cominciasse ad abbrucciare i tetti, e le case, ( instruit manus audaces igne. ) Arma le mani audaci, e ardite con il fuoco, che per altro è così utile, e di quello si serve per incendiare.

(a) *Igne*. Plutarco fa una questione molto erudita, e altrettanto curiosa, e cerca qual de' due elementi sia più utile, l'Acqua o pure il Fuoco, e pone l'utilità, che amendue apportano al genere umano. Gli antichi li stimarono tanto necessarj al vivere, che volendo alcuno morto, sbanditolo con pubblico editto, ordinavano, che veruno gli somministrasse di questi elementi.

(b) *Uro, is, ussi, ustum*, abbrucciare, come l'adopera ora il Poeta; si adatta anche al seccare, che fra il freddo, o il gelo; questo espresse Cic. al 2. delle Tuscul. con dire: *Pernoctant venatores in nive, montibus* uri *se patiuntur*. Orazio si servì di questo verbo *Uro* volendo significare battere, prendendo il conseguente per l'antecedente; e dice al 2. de Serm. Sat. 7.

*Quid refert uri virgis, ferroque necari?*

So-

Se ne servì anche per esprimere il dolore, che si prova per una scarpa stretta, e disse al lib. 1. epist. ad Fuscum Arristum.

——————— *ut calceus olim,*
*Si pede major erit, subvertet, si minor* uret

*Urens, tis*, è il suo participio pref. Orazio al 1. dei Serm. Sat. 5.

*Udes cum foliis ramos* urente *camino.*

*Ustus, ta, tum*, è il Part. pass. e si vede al 1. delle Metam.

*Tum primum siccis aer fervoribus Ustus Conduit.*

e nel part. futuro pass. *Urendus, da, dum*, Orazio al 1. dei Serm. Sat. 3.

*Neglectis* urenda *filix innascitur agris.*

126. *Eripit interdum, modo dat* (a) *medicina salutem;*
*Quæ juvans, monstrat, quæque sit* (b) *herba nocens.*

Interdum medicina eripit salutem, modo dat:) Alle volte la medicina toglie la sanità, e la vita, e alle volte la restituisce.

Et monstrant quæ sit herba juvans, & quæ sit nocens.) E mostra qual sia l'erba, che giova, e qual sia quella, che nuoce.

(a) *Medicina.* Non v'è dubbio, che la Medicina è molto utile al genere umano; e per consiglio dello Spirito Santo dobbiamo onorare i Medici; e pure diciamo, che i Medici di più credito hanno anche ammazzato più Persone, e sappiamo, che su le nostre vite fanno essi l'esperienze de' loro medicamenti. Si riferisce di Marc. Ant. Mureto; che infermo andò allo spedale per curarsi; visitato da' Medici, che attualmente cercavano l'effetto, che avrebbe fatto un tal medicamento, disse uno di loro (pensando di non essere udito da quel grand' uomo) *Faciamus experimentum in isto capite leviſſimo*: ma su la sua vita non fecero già quell' esperienza, perchè portatagli la be-

bevanda, altro egli non fece, che guardarli in faccia, e roveſciarla in quello ſteſſo piatto, in cui gli ſi porgeva; e con ciò volle dir loro, non eſſere egli altrimenti quell' uomo sì vile, e di niun prò al Mondo, quale eſſi lo ſupponevano: onde trovarono qualche altro, ſu la cui vita eſperimentarono quel loro rimedio. Così operano i Signori Medici: nulladimeno ſapendolo noi prudentemente operiamo fidandoſi di eſſi; e queſti ben ſpeſſo con gl'iſteſſi rimedi, co' quali hanno guarito uno, uccidono un altro: così appunto fece Muſa Medico, che con l'iſteſſo medicamento diede la ſanità ad Auguſto, e la morte a Marcello nipote dell' iſteſſo Auguſto.

(b) *Herba*, Per lo più i medicamenti ſi compongono di erbe, delle virtù delle quali aſſai bene ha ſcritto Dioſcoride, e v'è il commento di Pietro Andrea Mattiolo accreſciuto da Gio: Saracini.

127. *Et latro, & cautus præcingitur enſe viator:*
*Ille ſed inſidias, hic ſibi portat opem.*

Et latro, & viator cautus præcingitur enſe;) E il ladro, e il viandante prudente, e guardingo ſi cinge con l'armi.

Sed ille portat inſidias, hic *portat* opem ſibi.) Ma quello porta la ſpada, e in eſſa l'inſidie per nuocere ad altri, queſti la porta per ſuo ajuto, e difeſa.

128. *Diſcitur innocuas*, ut (a) *agat facundia cauſas:*
*Protegit hæc ſontes* (b) *immeritoſque premit.*

Facundia diſcitur, ut agat cauſas innocuas.) La facondia, e l'arte del ben dire, ſi apprende per difendere le cauſe ragionevoli, e giuſte:

Hæc protegit ſontes, & premit immeritos:) Queſta, *cioè la facondia alle volte* protegge i colpevoli, e opprime quelli, che non meritano tal oppreſſione.

(a) *Ago*,

(a) *Ago, is, agi, actum*, significa nel latino quello, che nell' Italiano diciamo *fare, operare, trattare*; onde spesso viene nella pena degli Scrittori; significa inoltre far forza, e spingere, come la praticò Lattanzio al lib. 16. e disse: *Tres sunt affectus: qui homines in omnia facinora præcipites agunt, Ira, Cupiditas, Libido*. Significa anche *Udire*: così spiega Donato quel di Terenzio nell' And. *Heccine Agis, an non? ideſt audis*. E Plutarco volle dire lo stesso, e disse: *Vos* agite *spectatores*. Ovvero *Dire*: nell' *Adelf.* di Terenzio si legge, *Sed est ne his ipsum de quo* Agebam? *Pensare*, come lo praticò Virg. all' Egloga 9. e disse: *Id quidem* ago, *& tacitur Lycida mecum ipse voluto*. *Fingere*, ovvero *Rappresentare*; Agere *Ducem* vuol dire rappresentare, e fingere la persona di Capitano; quindi è, che i commedianti si chiamano *Actores*: v' è in Cic. nell' Oraz. a favore di Q. Ros. *Roscius lenonem Ballionem cum* Agis, Agit, *Chæream*: *Agere bonum civem*: vuol dire far offizio di buon Cittadino, Cic. al 1. dell' Epist. *Dum mihi pacis mandata das ad Cæsarem, mirificum* Agis *Civem*: nello stesso significato si dice *Agere Consulem, Agere Senatorem &c.* Valer. Mass. ha posto nel nominativo la dignità esercitata, ed ha voluto accordarlo con il pronome agente e disse: *Experiri volui an scires* Consul *agere cum aliquo*, diciamo quando trattiamo con alcuno per impetrar, o persuadergli alcuna cosa. *Agitur res nostra*, ovvero *De re nostra agitur*, è lo stesso, che dire: si tratta di noi, ci va del nostro interesse &c. questo dice Cic. a favor della legge Manilia: *Agitur enim salus sociorum, aguntur nam certissima Pop. Rom. vectigalia, aguntur bona multorum civium &c. Annum vigesimum agere*; ovvero *Annus vigesimus agitur*: vuol dire siamo su l'anno ventesimo, corre l'anno ventesimo. *Actum est*, ovvero *Res acta est*, vuol dire è finita, ovvero siamo disperati. *Actum agere*, proverbio appropriato a coloro che si affaticano in vano.

no. *Agere gratias alicui*, ringraziare alcuno. *Agere animam*, Morire. *Agere vitam*, Vivere; e mille altri significati da questo verbo *Ago*:

(b) *Immeritos*. Da questo addiettivo si forma l'avverbio *Immerito*, e il superlativo *Immeritissimus*; così disse Teren. nel Form.

*Jam dudum te omnes nos accusare audito*,
Immerito, & *me omnium* immeritissimo.

129. *Sic igitur* (a) *carmen, recta si mente legatur*,
*Constabit* (a) *nulli posse nocere meum*.

Sic igitur constabit carmen meum posse nocere nulli,) Così adunque si farà a tutti palese, che il mio libro de' versi non può nuocere a veruno; (si legatur mente recta.) Se si legga con mente sincera, *cioè con animo spassionato, e senza avidità di ritrovare quello, che io non ebbi mai animo di scrivere*.

(a) *Sic igitur*. Siccome dice Ovidio, il Fuoco, e la Medicina, la Spada, e l'Eloquenza, che per se stesse sono cose utili, nulladimeno possono divenire nocevoli, o per malignità, o per imperizia di chi se ne serve; così anche il mio libro *De Arte* può nuocere, o per l'innavertenza, o per la malignità di chi vuol servirsene male, ancorchè per se stesso sia buono. Questa seconda parte ha bisogno di prova, perchè è difficile interpretare un discorso, molto più un libro, che con parole s'insinua ad eccitare affetti poco buoni, come è il libro *De Arte*; onde non vale l'argomento del Poeta, nè basta una mente, e una buona inclinazione per interpretare a bene una composizione per se stessa cattiva.

(b) *Consto, as, constiti, constatum, e constitum*, Mart. lib. 1. Epig. 41. *Constatura fuit Megalensis purpura centum*. *Constare sibi*, vuol dire essere coerente a se stesso: così l'espresse Cic. al 1. degli uffizj. *In tota vita constituenda multo major rei cura adhibenda, ut Constare in vita perpetui-*

ta-

*tate possimus nobis metipsis, nec in ullo officio claudicare. Constare mente, vel animo*; vuol dire stare in se, e operare con giudizio. Impersonale, come ora l' adopra il Poeta, significa esser manifesto. Plinio scrivendo a Linuzio lib. 1. Epist. 9. *Mirum est quam singulis diebus in Urbe ratio aut Constet, aut Constare videatur.*

130. *At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat.*
*Et nimium scriptis* (a) *abrogat ille meis.*

At quicumque concipit hinc quiddam vitii, erat:) E chiunque pensa concepire di quì, *cioè dal mio libro dell' Arte*, alcun vizio, e qualche mia sinistra intenzione, s' inganna, va fuor di strada, *perchè io non ebbi tal pensiero nel comporre quel libro.*

Et ille abrogat nimium scriptis meis:) Ed egli leva un gran pregio, e fa un gran torto a' miei scritti; *perchè li rende sospetti*, essendo per se stessi innocenti.

(a) *Abrogat*. Questo verbo è proprio de' Giuristi, e vogliono con questo esprimere: Levare in tutto l' uso, e annullare la legge. *Derogo* levare in qualche parte, e moderarla; così dice Servio, e lo praticò l' Autore scrivendo ad Herennio, a cui dice: *Illa defensio tenuis est, cum ostenditur id factum esse, quod ea lex sancit, cui legi* Abrogatum, *vel* Derogatum *sit*. Gli si dà anche l' accusativo: come praticò Cic. nel libro degli Oratori illustri, e disse: *Qui tantum auctoritate, dicendoque valuit, ut legem Semproniam, frumentariam populi frequentis suffragio Abrogavérit*. Significa in oltre Togliere, e in questo senso l' adopra quì Ovidio, e si trova in Cic. scrivendo ad Heren. nel lib. 1. dove dice: *Nam & periculosum est quando plus minusve dicamus, & suspicionem affert auditori meditationis, artificii, qui ves fidem* Abrogat *oratori.*

131.

131. *Ut tamen hoc fatear, ludi quoque ſemina præbent*
*Nequitiæ; tolli tota theatra* (a) *jube.*

Ut tamen fatear hoc: ) Ma per confeſſar anche queſto: *cioè che i miei libri dell' Arte diino qualche occaſione di male*: ) ludi quoque præbent ſemina nequitiæ: ) i giuochi ancora, e le feſte, che ſi fanno ad onore degli Dei, porgono occaſione di male; ( jube tolli tota theatra ) *Parla con ironia*, comanda per tanto, che ſi levino via tutti i teatri, e non ſi facci mai più alcuna ſorte di giuochi, ſe vuoi levare tutte le occaſioni di mal fare.

(a) *Theatra*. Di queſte occaſioni di male, che porgono i teatri, dice nel lib. dell' Arte. *Spectatum veniunt, veniunt ſpectentur ut ipſæ. Ille locus caſti damna pudoris habet.*

Tutto queſto è vero; e Auguſto ſe affatto non levò i Giuochi, e i Teatri, almeno con varie leggi levò gli abuſi, come abbiamo veduto al diſt. 116. Anche a' dì noſtri vi ſono queſte occaſioni di mal fare, che ſe il Principe poteſſe levarle tutte, renderebbe il ſuo Stato un Paradiſo: le ſa, le vede, e pur troppo ſi duole, ma perchè teme di peggio è sforzato a tollerarle.

132. *Peccandi cauſam quæ multis ſæpe dederunt,*
(a) *Martia cum durum* (b) *ſternit arena ſolum.*

Quæ *theatra* ſæpe dederunt cauſam peccandi multis, ) I quali teatri ſpeſſe volte hanno dato occaſione di peccare a molti, ( cum arena martia ſternit ſolum durum. ) In occaſione, che l'arena marziale copre il ſuolo duro.

(a) *Martia arena*. Dice ciò perchè dovendoſi fare i giuochi de' Gladiatori dedicati a Marte ſi ſi coprìva il Teatro di arena.

(2)

(a) *Sterno, is, ſtravi, ſtratum*, gettar a terra, e diſtendere: ſi vede al lib. 7. di Livio nella guerra Punica: *Ita deſertum a Ducibus agmen, primo per agros pallatur, feſſiſque aliquot ſomno, ac virgiliis Sternunt corpora paſſim*. Significa anche ammazzare: Virg. al 10. dell' Eneidi.

*Sternitur infelix alieno vulnere, cælum*
*Aſpicit, & dulces moriens reminiſcitur Argos:*

Per traslato ſignifica anche *ſtendere*, e Valla diſſe: *Sternimus quidem veſtes humi, ramos arborum, flores &c.* Se bene più frequentemente ſi trova appreſſo Autori *Sterno humum floribus, ramis, veſtibus &c.* Quindi è, che ſtendendo alcuna coſa nel pavimento ſi viene a coprire il pavimento; onde vogliono, che il verbo *Sterno* ſignifichi anche Coprire, come ora l'adopra il Poeta, e l'eſpreſſe Livio all' 8. della guerra Cartaginenſe quando diſſe: *Teſſeram veſperi per caſtra dedit, ut ante lucem viri, equique pranſi eſſent, armatus eques frenatos, Stratoſque teneret equos*. Ne viene parimente, che ſtendendoſi alcuna coſa ſi viene a ſpianare, e pareggiare: con queſti ſignificati l'adoprò Virg. e diſſe del mare alla 9. Egloga.

*Et nunc omne tibi Stratum ſilet æquor, & omnes &c.*

E volle dire quel mare, che non moſſo d'alcun vento, non s'increſpa, nè fa onde, ma ſi vede tutto ſteſo, e piano, *Stratam viam* diciamo una ſtrada pareggiata, ovvero laſtricata. Si dice anche *Sternere menſam, lectum &c.*

* *

133. *Quis locus eſt templis auguſtior? hæc quoque vitet*
*In culpam ſi qua eſt ingenioſa ſuam.*

Quis locus eſt auguſtior templis?) Qual luogo è più ſacroſanto de' tempi? (vitet hæc quoque.) ſchivi, e ſi tenghi lontana anche da queſti, (ſi qua

qua eſt ingenioſa in culpam ſuam.) ſe alcuna è geloſa, e guardinga in difenderſi dalla ſua colpa, e non farſi rea di alcuna colpa; ovvero, ſe alcuna è ingegnoſa, e aſtuta in trovar nnovi modi per far male.

* * * *

134. (a) *Iſidis æde* (b) *ſedens cur hanc Saturnia quæret*
*Egerit Jonio*, (c) *Boſphorioque* (d) *mari*.

Sedens æde Iſidis quæret cur Saturnia egerit hanc mari Jonio, & Boſphorio.) Chi ſi trattiene nel tempio d'Iſide, domanderà, perchè Giunone figliuola di Saturno faceſſe queſta *cioè Iſide*, per il mare Jonio, e nel Bosforo.

(a) *Iſis*, *Iſis*, ovvero *Iſidis*, e nell' accuſativo *Iſim*; queſta fu figliuola di Inaco Re degli Argivi, e chiamoſſi Io, fu mutata in giovenca da Giove per non eſſere trovato con eſſa da Giunone: ma pure inſoſpettita la Dea, domanda in dono queſta Giovenca a Giove, e avutala; la diè a cuſtodire al Argo; che avendo cent' occhj con due ſoli a vicenda dormiva, e con gli altri era in guardia della giovenca. Giove volendola liberare da quella ſoggezione mandò Mercurio, che con la ſoavità del ſuo canto a poco a poco addormentato Argo, e chiuſi tutti gli occhj, l'ucciſe; ſdegnata Giunone mandò il taſano a tutti i Bovi, e Vacche; moleſtata Io da quell' animale correndo quà, e là ſenza trovar ripoſo, paſsò il Mare Jonio, e il Bosforo, e arrivata in Egitto, e compaſſionata da Giove gli rendè la prima ſembianza; quì ebbe per marito Oſiride Re dell' Egitto, dal quale fu nominata Iſide, e dopo morte fu mutata in Dea, ed ebbe un famoſo tempio in Roma: dice Lucano al 6.

*Nos in templa tua Romana recepimus Iſim*,

(b) *Sedeo*, *es*, *ſedi*, *ſeſſum*: Non ſolo ſignifica ſe-

ſedere, come comunemente ſi prende; ma anche trattenerſi, come ora l'adopra Ovidio, e Tullio ſcrivendo al ſuo Tirone nel lib. 16. Epiſt. 2. gli dice: *Iis enim ventis iſtinc navigatur, qui ſi eſſent, nos Corcyræ non ſederemus. Equo ſedere*, vuol dire cavalcare. Mart. libro 5. epiſt. 39.

*Uno credis equo poſſe ſedere duos?*

*Carpento ſedere*, andar in carozza, lo diſſe Livio al lib. 1. cap. 14. *Ibi ei carpento ſedenti cum uxore, aquila ſuſpenſis demiſſa leniter alis pileum aufert. In ovis ſedere*, covare: Plinio lib. 9. cap. 51. *Polypus fœmina modo in ovis ſedet, modo cavernam cancellato brachiorum implexu claudit.* Si dice anche di un abito quando ſta ben compoſto ad alcuno: Quintiliano all'ultimo capo del libro 11. *Nam & ita ſedet melius toga, & continetur.* Si applica anche a gli augelli ſtando negli alberi, ne' tetti, o altrove. Virg. al 2. dell' Eneidi.

*Alitis in parvæ ſubito collecta figuram.*

*Quæ quondam in buſtis, aut columnibus deſertis*
*Nocte ſedens, ſerum canit importuna per umbras.*

Nè vi maravigliate ſe Virgilio finiſce queſto ſecondo verſo con due ſpondei, ſi è preſo per ora queſta licenza, ed ha fatto un verſo ſpondaico ponendo nel quarto un dattilo. Si dice ancora *Sedere in animo, in mente, in memoria alicujus.* Stare in grazia di alcuno ec.

(c) *Jonio mari*: oltre quello, che ſi è detto al lib. 1. aggiugne Licofronio, e Severio, eſſere così detto dal pericolo che corſe Io nel paſſar queſto mare.

(d) *Boſforo*. Vedi al lib. 3.

*

135. *Omnia perverſas poſſunt corrumpere mentes:*
*Stant tamen illa ſuis omnia tuta locis.*

Omnia poſſunt corrumpere mentes perverſas.)

Da

*Da quello che il Poeta ha detto fino ad ora conclude, e ne inferisce, che* tutte le cose, *tanto le male per se stesse, quanto le indifferenti, ma male adoperate* possono danneggiare una mente perversa, e depravata.

Tamen illa omnia stant tuta si suis locis *considerentur*.) Nulladimeno tutte quelle cose, che possono danneggiare (stant tuta) possono essere innocenti, e senz' apportare danno ad alcuno, (si considerentur locis suis.) Se si rimirano per il suo verso, e si adoprano per il fine, per il quale sono state instituite. Apporta varie similitudini, tra esse il tempio, il quale dice essere santissimo, istituito per ricorrere, e chiedere grazie a Dio, per offerirgli sacrifizj, e placarlo contro di noi adirato; chi poi del tempio si serve per circolecri, e discorsi profani, non solamente non placa Iddio, ma lo accende a sdegno contro di se. Altrettanto (dice Ovidio) avviene a' miei versi, buoni a chi se ne serve bene, dannosi, a chi se ne serve male: e prosegue con altre ragioni, e similitudini lo stesso argomento.

* * * * * *

136. *Nil nisi peccatum, manifestaque culpa, fatendum est:*
*Pœnitet ingenii, judiciique mei.*

Fatendum est;) Si deve confessare il vero, (nil est nisi peccatum, & culpa manifesta;) Non v' è alcuna cosa se non occasione di peccato, e di colpa manifesta.

Me pœnitet ingenii, & judicii mei.) mi pento, e mi duole d' aver avuto tanto ingegno *che abbia saputo comporre quel libro*, e di non aver avuto tanto giudizio *da scrivere materia, ed argomento più a proposito, e men reo*. Dice ciò il Poeta, non perchè così senta, ma per conciliarsi più facilmente la compassione, ed ottenere il perdono.

137. *Cur non* (a) *Argolicis potius quæ concidit armis,*
(b) *Vexata eſt iterum carmine Troja* (c) *meo?*

Cur potius Troja, quæ concidit armis Argolicis, non vexata eſt iterum carmine meo?) Perchè più toſto Troja, che cade diſtrutta dall' armi Greche, non fu di nuovo agitata, e ſcoſſa dal mio verſo? cioè; perchè Troja non fu nuova materia al mio verſo?

(a) *Argolicis*, Sono così detti i Greci da Argo Città illuſtre della Grecia, e poſta nel Peloponeſo, oggi detto Morea, perchè ſi diſtende a ſomiglianza di una fronde di moro.

(b) *Vexata*. Adopera queſto Verbo il Poeta per lodare Virgilio, perchè quanto fu rovinata Troja da' Greci con le loro armi altrettanto pure la diſtrugge Virgilio con i verſi, deſcrivendo quel atto con figure sì vive, e ipotipoſi così bene eſpreſſe, che fa comparire ſotto l'occhio quello, che ſcrive con la penna.

(c) *Troja* paeſe dell' Aſia minore, così nominata da Troe, che ivi regnò; con lo ſteſſo nome fu detta la Città principale; ſe bene ingrandita da Ilo figliuolo dello ſteſſo Troe, fu detta Ilio; in queſta Città ricoveroſſi Paride, regnando ivi Priamo ſuo Padre, conducendo ſeco Elena rapita a Tindaro, che regnava nella Grecia, del che offeſo per ricuperare la figliuola, e vendicar l'ingiuria, radunò tutte le forze della Grecia, e con eſſe poſto l'aſſedio alla Città d' Ilio, dopo dieci anni di guerra fu da eſſo Tindaro preſa, ed abbruciata nella conformità, ch' eſpone nel ſuo Eroico poema Virg. ed al lib. 3. dice:

——— *ceciditque ſuperbum*
*Ilium, & omnes humo fumat Neptunia Troja.*

Varj altri nomi ebbe queſta Città preſi dai Re, che

che la dominarono, e si chiamò Teucria da Teucro, Dardano &c.

138. *Cur tacui Thebas, & (a) mutua vulnera fratrum?*
*Et septem portas sub duce quamque suo?*

Cur tacui Thebas, & vulnera mutua fratrum?) Perchè io non ho parlato di Tebe, e delle ferite, e morti scambievoli de' due fratelli Eteocle, e Polinice?

Et *Cur tacui* septem portas quamque sub duce suo?) E perchè non scrissi io di questa Città e delle sette porte, che aveva, e ciascuna era combattuta da uno de' Capitani Greci?

(a) *Mutua vulnera*. E di poi conosciuto l'errore involontariamente commesso, accecatosi, o come altri vogliono, preso volontario esilio, lasciò il regno di Tebe a due figliuoli Eteocle, e Polinice, (come abbiamo detto al libro primo) nè volendo osservare Eteocle la legge paterna, che ordinava di regnare scambievolmente un anno per ciascuno, Polinice ricorse ad Adastro Re degli Argivi, e suo suocero, quale chiamati in ajuto Amfiaro, Ippomedonte, Capaneo, Tydeo, Partenopeo, ed assieme con Polinice, a favor del quale si faceva la guerra, andò all' assedio di Tebe, e ciascuno di questi, che tutti erano o gran Re, o gran Capitani, con la sua gente assediò una delle sette porte di Tebe: venuti a battaglia s'incontrarono, ed azzuffirono assieme i due fratelli Eteocle, e Polinice, combattendo l'uno contra l'altro, scambievolmente si uccisero. Con questo racconto sarà facile ad intendere quel *mutua vulnera fratrum*, e tutto il distico. Questa Guerra dopo quella di Troja è forse la più nota appresso i Poeti, ed a molti è servita per tema; e Stazio la racconta in 12. libri.

139. (a) *Nec mihi materiam* (b) *bellatrix Roma negabat:*
*Et pius eſt patriæ facta* (c) *referre labor.*

Nec Roma bellatrix negabat materiam mihi.) Nè Roma guerriera mi negava materia per il mio racconto.

Et eſt labor pius referre facta Patriæ.) Ed è fatica pia riferire le azioni della Patria.

(a) *Nec mihi materiam.*) Roma diede a' Scrittori tanta materia da eſſer lodata, che con molta ragione Floro eſpoſe nella fronte della ſua iſtoria: *Populus Romanus a Rege Romulo uſque ad Cæſarem Auguſtum ſeptingentos per annos tantum operum pace belloque geſſit, ut ſi quis magnitudinem Imperii cum annis conferat, ætatem ultra putet, Ita enim late ubique per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, ſed generis humani facta dicant. Nam tot laboribus periculiſque jactatus eſt, ut, ad conſtituendum ejus imperium, contendiſſe Virtus, & Fortuna videantur.*

(b *Bellatrix Roma.*) Romolo, che non ſeppe viver in pace nè pur con il Fratello, infuſe tanti ſpiriti guerrieri alla ſua Roma, che può dirſi non aver mai conoſciuto, nè goduto il bene della pace; imperocchè tolti que' quarantatre anni di Numa Pompilio ſecondo ſuo Re, che furono tutti pace, ſeicento che corrono tra la morte di Numa, e di Ottaviano Auguſto, quando appunto Ovidio ſcriveva queſta Elegia, tutti furono pieni, e fitti di guerre, toltine ſoli tredici nella naſcita del Redentore, in cui per diſpoſizione divina tutto il mondo fu in pace, e falſamente fu attribuito alla virtù, e perizia di Auguſto: onde ſi vede quanto bene ſi adatta a Roma l' epiteto *Bellatrix*; che però Cicerone al primo delle Queſt. Tuſculan. *Quid loquar* (dice) *de re militari: in qua cum virtute noſtri multum valuerunt, tum plus etiam diſciplina.* Ne ciò è meraviglia, eſſer-

citandosi tutti all' armi, perchè apprendevano essere stato fatto precetto a loro dal Cielo, come narra Tito Livio (*) di Romolo, quale ucciso da' suoi Romani per una legge, che loro impose, ed allo stesso tempo venuto un turbine, presero occasione i suoi partigiani, e sparsero al popolo, che Romolo era stato rapito al Cielo, e subito di colà sceso, e fattosi vedere a Procolo Giulio, *Abi* (gli disse) *nuncia Romanis, Cœlestes ita velle, ut mea Roma Caput Orbis Terrarum sit: proinde rem militarem colant, sciantque, & ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse.*

(c) *Referre labor.* Secondo le regole di Prisciano doveva dire *Referendi labor*; i Poeti però si pigliano questa licenza di adoperare l'infinito in vece del gerundio in Di.

140. *Denique, cum meritis impleveris omnia, Cæsar;*
*Pars mihi de multis una canenda fuit.*

Denique cum tu Cæsar impleveris omnia meritis;) E finalmente avendo tu, o Cesare, adempito tutte le tue parti con lode; ovvero essendosi sparsa la fama della tua Virtù per tutto il Mondo.

Una pars de multis canenda fuit mihi.) Una sola impresa di molte, che hai tu operate, doveva io prendere per argomento della mia Musa.

Questa è la quarta materia (dice Ovidio) che io poteva prendere per argomento a poetare, le Opere di Augusto; non tutte già, perchè sarebbe stata opera di più penne, ma una parte. Quali sieno state quelle opere di Augusto, vedasi Svetonio, Dione ed altri, che hanno scritte le vite dei Cesari.

141.

(*) *Lib. 1. cap. 6.*

141. *Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;*
*Traxissent* (a) *animum sic tua facta meum.*

Et ut lumina radiantia Solis trahunt oculos; ) E siccome i splendori luminosi del Sole allettano gli occhi degli uomini.

Sic facta tua traxissent animum meum. ) Così le tue azioni avrebbero allettato l'animo mio a comporre in tal materia.

(a) *Traho, is, traxi, tractum*, tirar con violenza. Virg. al 2. dell' Eneidi.

——— *Hæc dicens altaria ad ipsa trementem*
*Traxit, & in multo lapsantem sanguine nati.*

Significa anche l'origine d' onde uno viene, l'espresse Plinio al lib. 6. cap. 28. *A Rege Cretæ Minoe, ut existimant, originem Trahentes.* Allettare, come lo prende ora Ovidio: l' espresse Cic. perorando a favore di Archia e disse: *Trahimur omnes Laudis studio*, ed al 1. de Divinit. *Magnes lapis est, qui ferrum ad se allicit, & Trahit:* ed al 1. degli Offici: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & scientiæ cupiditatem. Tirar sopra* al 2. della Nat. degli Dei. *Ex puteis jugibus aquam calidam trahi.* Altre volte si prende per *Prolungare*. Sallust. contra Giug. *Adherbal, ubi intelligit omnes fortunas suas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem esse nullam, penuria rerum necessarium bellum trahi non posse* Ovvero *Rimovere*. Sallust. Bell. Batil. cap. VII. *Nisi res longius nos ab incæpto traheret:* così anche *Trahere noctem sermone, ludo, studio:* vuol dire consumare la notte con il discorso, con il giuoco, con lo studio.

142. (a) *Arguor immerito; tenuis mihi campus aratur:*
*Illud erat magnæ fertilitatis opus.*

Arguor immerito ) Sono ripreso senza mia colpa; ( campus tenuis aratur mihi. ) Un campo di poco giro, di poche staja di terra è coltivato da me.

Illud erat opus fertilitatis magnæ. ) Quello era opera, e lavoro di gran fertilità.

(a) *Arguor immerito*. Con questa correzione tutta piena d'ingegno dice, venire accusato senza la sua colpa, per non avere scelta materia del suo poetare alcuna delle azioni già dette, e particolarmente qualche fatto di Augusto, e ne porta per prima ragione la debolezza del suo ingegno, onde fu costretto scegliere materie tenui, e la spiega con l'allegoria del campo picciolo, che dice coltivare, *Tenuis mihi campus arātur*. La seconda ragione, perchè tali opere erano troppo sublimi, e la spiega con la stessa allegoria del campo, e dice *Illud*, cioè qualunque fatto di Augusto, che avessi io intrapreso, eccedeva le mie forze, e ne porta la ragione perche *erat magnæ fertilitatis opus*. Con la medesima allegoria nel campo spiega Giuvenale un suo pensiero nella prima Sat. e dice;

*Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.*

Nel medesimo senso si servì Cicerone della parola *Regio*, e disse al 2. dell' Orat. *Bene dicere actum, quod est scienter, & perite, & ornate dicere, nec habet definitam aliquam Regionem.*

Ripiglia il discorso Ovidio, e lo prosegue con nuova allegoria.

143. *Non ideo pelago se* (a) *credere, si qua*
*Audet in exiguo ludere cymbala lacu.*

Si qua cymba audet ludere in lacu exiguo. ) Se alcuna barchetta si fa animo, e si arrischia di scherzare in un picciolo lago; ( non ideo debet credere se pelago; ) non perciò deve ingolfarsi in alto mare.

(a) *Credo, is, credidi, creditum*, non sempre

significa credere, ma da' sustantivi co' quali è congiunto deve intendersi il suo significato: il che deve anche praticarsi in tutti gli altri verbi; ora si vede benissimo, che il Poeta vuol dire *ingolfarsi nel mare*. Significa ancora *consegnare alcuna cosa*, e l' espresse Plauto nell' Aulularia. *Ubi is obiit, qui id mihi aurum credidit*. E Cicer. scrivendo ad Erennio al 4. *Nam cum canes funguntur officiis luporum præsidio pecuniam credimus?* Anche *manifestare*: Laranzio al lib. 4. *Judæi quoque, quibus solis arcanum Dei creditum fuerat &c.* Columella al lib. 2. vuol significare *seminare*. *Ut jam precensemus quot operis in aeram perducantur ea, quæ terræ credimus*. *Prestare*: l' espresse Marz. al lib. 1. Epig. 76. e disse:

*Dimidium donare Lino, quam* credere *totum*,
*Qui mavult mavult perdere dimidium*.

Si adopra assolutamente, e senza alcun caso, come l' adoprò Cic. nell' Oraz. di Bruto. *Audivi equidem ista de majoribus natu, sed nunquam sum adductus, ut crederem*. L' adoprò anche con l' accusativo espresso: scrivendo ad Attico al 7. disse *Omnia facilius credere possum, quam quod scribis*, e con l' accusativo, e dativo al 13. delle familiari: *Hoc mihi testi velim credas*, e con l' accusativo, ed ablat. con De, come si trova spesso, ed al 3. delle familiari Epist. 11. dice: *Bis ad te scripsi, me purgans diligenter, leviter accusans in eo, quod de me cito credidisses*. Gli Ecclesiastici fanno gran differenza nel dare i casi al verbo *credo*, e vogliono, che il dire *Credere Deum* significhi credere, che vi sia Iddio. *Credere Deo*, credere a Dio, ovvero alle parole, e promesse di Dio; *Credere in Deum*, confidare nelle promesse di Dio.

144.

144. *Forsitan & (a) dubitem, numeris levioribus aptus*
*Sim satis, in parvos sufficiamque modos.*

Forsitan & dubitem, *an* aptus sim numeris levioribus; ) E forse anche dubito se io sia atto, ed abile a questi versi più facili, *quali sono questi elegiaci*, ( & sufficiam in modos parvos, ) e sia bastante a questo metro basso, e pedestre, in cui non si ricerca molto d'ingegno.

(a) *Dubitem* vedi al lib. 1. *Dubito*.

145. *At si me jubeas domitos Jovis igne (a) Gigantas*
*Dicere, conantem debilitabit onus.*

At si jubeas me dicere Gigantas domitos igne Jovis; ) Che se mi sforzi a comporre della guerra, che ebbero i Giganti, e del loro esterminio per mezzo de' fulmini di Giove: ( onus debilitabit me conantem. ) questo peso, e la difficoltà di un tanto affare sfiancherà me sforzandomi ad eseguire quest' opera.

(a) *Gigantes*: vedi al dist. 36. di questo libro.

146. *Divitis ingenii est immania Cæsaris acta*
*Condere, materia ne superetur opus.*

Ingenii divitis est condere acta immania Cæsaris; ) V' ha bisogno di un grand' ingegno per iscrivere i fatti illustri di Cesare Augusto; ( ne opus superetur materia; ) acciò l'opera, e la composizione non venga superata dalla materia, e vinta dall' argomento.

147. *Et tamen ausus eram: sed (a) detrectare videbar,*
*Quodque nefas, damno viribus esse tuis,*

Et tamen ausus eram: ) E pure io ebbi ardire *d' incominciare quest' opera, e scrivere delle tue azioni*: ( sed videbar detrectare, ma mi pareva ancora di rifiutare tal opera, perchè mi conosceva non aver io tanta abilità.

Et videbar esse damno viribus tuis, ) E mi pareva di apportar danno alle tue imprese, ( quod erat nefas: ) il che era cosa molto indegna.

(a) *Detrectare*. Altri vogliono, che *Detrectare* quì significhi *sminuire*, e gli danno questa spiegazione; ) sed videbar detrectare *aliquid gloriæ, & laudi tuæ* ) Ma mi pareva di sminuire in qualche parte la tua gloria, e la tua lode.

148. *Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni.*
*Et falso movi pectus amore meum.*

Rursus veni ad carmina juvenilia opus leve; ) Di nuovo tornai a comporre versi giovenili opera tenue, e di poca sfera.

Et movi pectus meum amore falso. ) Ed eccitai l'animo mio con un amore falso, *in cui non trovai vera soddisfazione. Falso amore*: Spiega il Merula *simulando me aut esse, aut fuisse captum amore falso*. Altri però leggono.

*Et falso movi pectus amore tuum*. ( Et movi pectus tuum amore falso. ) Ed ho commosso l'animo tuo a sdegno con un amore falso, che in verità non v'è in quei libri, come falsamente ti è stato supposto.

149. *Non equidem vellem: sed me mea* (a) *fata trahebant:*
*Inque meas pœnas ingeniosus eram.*

Equidem non vellem. ) In verità io non volevo, nè io avevo quest' animo: ( sed fata mea trahebant me ) ma il mio destino mi spingeva, e stimolava ad operare in quel modo;

Et eram ingeniosus in pœnas meas. ) Ed ero in-

ingegnoso in procurarmi il male, *che poi mi avvenne.*

(a) *Fata trahebant.* Non è maraviglia, che i Gentili privi del nume della Fede, attribuissero il male operar, che facevano al Fato; ma gran maraviglia si è, che tra noi Cristiani si trovino di quelli, che per iscusare i loro misfatti ardiscono incolpare anche Iddio: *Iddio ha voluto così*, e cose simili: e delle proprie scelleragini non solo incolpano, ma ne fanno autore Iddio, ch'è autore di ogni bene, di cui gl' inonda il seno: che se ajutandoli esso, operano questi qualche bene, allora attribuendo tutto a se, nulla vogliono riconoscere da Dio, e divengono non solo nel male, ma anche nel bene sacrileghi.

150. *Hei mihi, (a) quod didici! quod me docuere parentes:*
*Litteraque est oculos nulla morata meos!*

Hei mihi quod didici!) Ah me misero, perchè io impari! (quod parentes docuere me,) quello, che i miei parenti mi hanno insegnato.

Et littera nulla morata est oculos meos!) E niuna lettera, o altra difficoltà ha trattenuto gli occhj miei, cioè niuna materia mi si è rappresentata così difficile, che mi abbi ritardato ad apprendere l'arte della Rettorica, e le altre scienze alle quali io attesi; come noi vedremo al lib. 4. eleg. 9.

(a) *Quod didici.* Non è nè l'ingegno, nè le scienze, che nuocono; ma il mal usare e l'uno, e l'altre: di questo dobbiamo dolerci.

* *

151. *Sic ego delicias, & mollia carmina feci,*
(a) *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.*

Sic ego feci delicias, & carmina mollia, ) In tal modo io composi delle delicie, e de' versi molli:

Ut fabula nulla strinxerit nomen meum. ) Che niuna favola, nè alcuna mia composizione ha abbattuto, o infamato il mio nome.

(a) *Stringo, is, strinxi, strictum*: ora lo prende il Poeta per abbattere, così si vede anche al 9. dell' Eneidi.

*Atque animum patriæ* Strinxit *pietatis imago*.

Significa anche *Raccogliere*: al 1. della Georg.

*Sed tamen & quernas glandes tunc* Stringere tempus,
*Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.*

*Rader la terra*, frase marinaresca; all' 8. dell' Eneidi.

—— *ego sum, pleno quem flumine cernis*
Stringentem *cipas &c.*

*Ferire*: Virg. al 9.

—— *hunc primo levis hasta Themilla*
Strinxerat: *ille manum proiecto tegmine demens*
*Ad vulnus tulit &c.*

*Imbrandire le spade*. Eneid. al 12.

*Pars gladios* Stringunt *manibus, pars missile ferrum*
*Corripiunt &c.*

152. *Nec quisquam est adeo media de* (a) *plebe maritus,*
*Ut dubius vitio sit pater ille meo.*

Nec quisquam maritus est adeo de media plebe, ) Ne v'è alcun marito tanto vile:

Ut ille sit pater dubius vitio meo. ) Che egli sia padre incerto, e sia stato intaccato nell' onore per mia colpa, e per causa de' miei versi.

(a) *Plebe*. V'è differenza tra popolo, e plebe; perchè nel popolo si contengono tutti gli Ordini della Città, e nella plebe non si contiene l'Ordine Patrizio, nè il Senatorio; ma solamente la gen-

gente inferiore a questi Ordini: Livio al lib. 2. *Populus ea pars civitatis dicitur, in qua sunt cives Romani honestiores, & opulentiores: plebs vero inops, & vilis multitudo in omnes tribus diffusa.* E Gellio, al lib. 10. cap. 20. disse: *Plebem autem Capito in eadem definitione seorsum a populo divisit: quoniam in populo omnis pars civitatis, omnesque ejus ordines continentur; Plebs vero ea dicitur, in qua gentes civium patritiæ non insunt.*

153. (a) *Crede mihi, mores* (b) *distant a carmine nostros:*
(c) *Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.*

Crede mihi;) Credimi, in vero, (mores distant a carmine nostro) i miei costumi sono assai lontani, e differenti da' miei versi.

Vita est verecunda mihi, Musa jocosa.) La mia vita è vereconda, e modesta, la Musa, e l'mio modo di poetare è giocoso, ed allegro.

(a) *Crede mihi.* Questo detto ha forza di avverbio, ed è lo stesso, che dire: *In vero certamente.* nel 5. de' Fasti.

—— *non est*, Mihi Credite, *non est*
*Illa cothurnatas inter habenda Deas.*

Così Properzio nell'eleg. 2. al lib. 1.

Crede mihi *non ulla tuæ medicina figura est.* E Marziale al Lib. 1. Epist. 16.

*Non est*, crede mihi, *sapientis dicere: Vivam:*

(b) *Mores distant a carmine nostro.* Più e più volte anche al lib. 1. abbiamo sentito questa scusa del Poeta, e l'udiremo anche più volte in avvenire, e replicandola tante volte segno è che gli pareva difficile l'esser creduto: e in vero è proverbio comune: *Quales mores, talis oratio... Qualis oratio, talis vir.* E Solone diceva: *Sermonum actionem esse simulacrum.* Dello stesso parere è Seneca, che disse: *Mecenatis delicias, ac molliciem ex ipsa hominis dictione colligi.* Udite più chiaro

di

di tutti Chiliaste: *Ego ne ut putem distare moros Ouidii, Catulli, Tibulli, Propertii, Martialis ob ipsorum carminibus.*

(c) *Vita verecunda.* Ecco in che maniera difende la libertà del suo poetare; con dar nome alla sua Musa di Faceta, Allegra siccome anche gli altri Poeti chiamano questo libero modo di poetare, giuoco, scherzo, così Marziale: lib. 1. Epig. 5.

*Innocuos censura potest permittere lusus.*

254. *Magnaque pars operum mendax, & ficta meorum,*
*Plus sibi permisit compositore suo.*

Et magna pars operum meorum *est* mendax, & ficta,) Ed una gran parte delle mie opere è bugiarda, ed è finta; *cioè in queste mie opere io ho detto, e rappresentato cose finte, ed inuentate,* (*& ista pars operum* permisit plus *libertatis* sibi.) E questa parte delle mie opere, e composizioni, ha permesso più libertà a se stessa, (compositore suo *hoc est quam compositor suus permiserit sibi.*) di quello che il compositore di esse ha permesso a se stesso, e vuol dire: se io ho mostrato qualche libertà in alcuna parte delle mie composizioni, non perciò è stato così libero il mio vivere; nè i miei costumi sono stati conformi al mio comporre.

255. *Nec (b) liber (b) indicium est animi, sed honesta voluntas*
*Plurima (c) mulcendis auribus apta refert.*

Nec liber est indicium animi, sed voluntas honesta,) Nè 'l libro è indicio dell' animo, ma la volontà, l'intenzione con cui è stato composto, (refert plurima apta auribus mulciendis. Che porge più cose atte a dilettare l'orecchio, non

per-

perchè le ſtimi buone, ma ſolo per accomodarſi al genio, ed al guſto di chi le ſente, o legge.

(a) *Liber*. Vedi *Liber* al lib. 1.

(b) *Indicium*. Dice Ovidio, che il ſuo libro non è indicio dell' animo ſuo, e queſta falſa propoſizione ſi sforza a provarla con varie ſimilitudini, come vedremo.

(c) *Mulceo, es, mulſi, mulſum, & multum*, addolcire, ammollire. Cic. in contentione Metelli: *Permulſa, atque recreata*; e Varrone nella Satira, Capite permulſo; ſignifica anche *Placare*. Salluſt. Fragm. al 4. *Dein lenita jam ira, poſtero die liberalibus verbis permulcti ſunt*. *Ricreare*, come ora lo pone il Poeta, e l' adoprò anche Virg. al 1. dell' Eneidi.

—— *& dictis mœrentia pectora* mulcet.

157. (a) *Accius eſſet atrox, conviva* (b) *Terentius eſſet,*
*Eſſent pugnaces, qui fera bella canunt.*

Accius eſſet atrox;) Accio Poeta ſarebbe atroce; (Terentius eſſet conviva.) E Terenzio ſarebbe mangione.

Qui canunt bella fera, eſſent pugnaces.) Quelli, che compongono verſi in materia di guerre fiere, ſarebbono armigeri.

(a) *Accius*, ovvero *Attius* fu Poeta in Roma, e traduſſe dal Greco al Latino alcune Tragedie di Sofocle, altre ne compoſe di propria invenzione; parvero non ben pulite a Tullio; ma viene ſcuſato da Quintiliano, che dà la colpa a quel tempo, nel quale la lingua latina non era ben purgata: fu più giovane di Pacuvio, al quale rappreſentò una delle ſue Tragedie, ed ebbe gran plauſo, e benevolenza in Roma; interrogato perchè non ſi eſercitaſſe negli arringhi del foro, eccitando gli affetti così bene nelle Tragedie; *Perchè*, riſpoſe, *nelle Tragedie dico, e ſento quello, che io voglio; ma nel fo-*

*faro molte volte bisogna dire, e sempre sentire quello, che non si vuole.* De' versi di Accio ne fa menzione Tullio nell' Orazione a favore di Archia. Questo Poeta, dice Ovidio, dovrebbe essere stimato atroce, e crudele, perchè tali sono stati gli argomenti de' quali egli ha trattato nelle sue Tragedie.

(b) *Terentius*. Terenzio nelle sue commedie descrive varie cene; e particolarmente nell' Andria; non perciò (soggiugne il nostro Poeta, e con ragione) deve essere stimato mangione: l' argomento, che fa Ovidio ad Augusto è questo. Accio non è stimato crudele nè fiero ancorchè abbia descritto l' animo crudele, e fiero de' Tiranni. Nè anche di Terenzio si dice essere egli stato un mangione perchè ha descritto merende, e cene; così quelli, che hanno composto di guerre, e di stragi non devono credersi crudeli, e sanguinarj: perchè l' argomento della materia, che trattavano, portava parlare in tal modo: Dunque (ripiglia Ovidio in favor suo) nè anch' io devo essere stimato di vita, e costumi licenziosi, perchè ho scritto con qualche libertà, perchè era confacevole al mio argomento. Si risponde: non tutti i vizj essere dell' istessa sorte; ma alcuni componendosi, e leggendosene, eccitano l' animo a detestarli; altri allettano l' animo a commetterli, quali sono quelli de' quali ha scritto Ovidio, ed anche volendoli detestare bisogna parlarne con molta circospezione. Secondo; altro è descrivere, come Terenzio, una cena in tutta una commedia per sollevare l' animo dalla gravità dell' argomento; altro, come fate voi Signor Ovidio, che cominciate, e finite parlando dell' istessa materia e riempite le facciate, ed i libri di cose da sempre tacersene. Delle Tragedie, che prolungano l' istesso argomento fiero, e crudele, non corre l' istessa ragione, e dice, che aveano genio chi più, chi meno fiero, e con quell' atto di comporre procuravano

no

no di eccitare in se quegli spiriti più proporzionati al soggetto di cui trattavano; si può anche rispondere, che la fierezza, crapula, ed altri vizj simili non sono attaccatici, e per ciò men rei.

157. *Denique* (a) *composui teneros non solus amores:*
*Compositio pœnas* (b) *solus amore dedi.*

Denique non solus composui amores teneros: ) E finalmente non sono stato solo a comporre di affetti teneri.

Solus dedi pœnas amore compositio. ) Solo ho pagato la pena per la mia composizione degli affetti.

(a) *Compono, is, sui, positum.* Simul pono, mettere assieme. Virg. all' 7. dell' Eneidi. Componens *manibusque manus, atque oribus ora.*

Alle volte *Edificare.* Virg. al 3. dell' Eneidi. *Quam tuo possis urbem* componere *terra.*

Ovvero *Paragonare.* Sallustio parlando di Giugurta al 111. *Ubi Metelli dicta cum factis* composuit. *Ornare* al 4. della Georg.

*Duicis* compositis *spiravit crinibus aura.*

(b) *Dare pœnas;* Sopportare, o essere castigato. Lattanzio al lib. 8. *Sed tamen docent nos sacræ litteræ quemadmodum Pœnas impii sunt daturi.* Così Virgil. al 4. dell' Eneidi. *Dabis improbe Pœnas.* Questo verbo *Do, das,* se si compone da preposizioni monosillabe muta conjugazione, e diviene della terza, come *Reddo, is, Pendo, is,* ma composto con altre voci, o preposizioni, ritiene la sua prima conjugazione, *Circumdo, as, circumdedi, datum, Possundo, das, dedi, atum.* Si costruisce con varj casi, con due dativi, e significa attribuire. Cic. al 2. degli Officj. *Nec Marco quidem Seje vitio datum;* con l'accusativo con Ad. Cic. a Cornif. lib. 12. Epist. 30. *Litteras ad te nunquam habui, cui darem, quin diderim;* e scrivendo a Quinto suo fratello dice: *Oculos autem*

tem

*tem natura nobis, ut equo, & leoni setas, & caudam, & aures ac motus animorum declinandos dedit.* In luogo del dativo gli si può dare *l'accusativo* con *Ad*, come si vede nella 2. Filip. *Ad sepulturam corpus vitrici sui negat a me datum*; ovvero *l'accusativo* con *In*. Cic. a Ter. *In viam quod des hoc tempore nihil* e vuol dire; non v'è alcun motivo, che tu ti ponga in cammino: *Dare operam alicui rei*: vuol dire attendere a qualche cosa. Significa ancora apportare: Virg. al 12. dell' Eneidi.

——— dabit *ille ruinam arboribus. Dare potestatem alicui*, rimettersi all' arbitrio di alcuno; ovvero dargli autorità: si dice anche: *facere potestatem alicui*: *Dare manus*, rendersi per vinto, &c.

* * * * * * * * *
* * * * * *

158. *Impia nec tragicos tetigisset (a) Scylla cothurnos, (b)*
*Ni patrium crinem resecuisset amor.*

Nec Scylla impia tetigisset cothurnos tragicos,) Nè Scilla empia si sarebbe vestita di coturno, cioè *non avrebbe dato occasione di comporre sopra di se Tragedie*.

Ni amor resecuisset crinem patrium.) Se l'affetto, ch'ella ebbe a Minoe, non l'avesse indotta a recidere il crine del proprio padre.

(a) *Scylla* fu figliuola di Nisò Re di Megara, qual Re è celebre appresso i Poeti per un crine porporino, che aveva in capo, dal quale dipendeva il possesso del Regno, onde nutrivalo con gran diligenza, nè permetteva mai, che alcuno gli toccasse i capelli, perchè era lo stesso tagliare, o svellere il crine, e perdere il Regno. Intanto Minoe Re di Candia andò a Megara con grand' esercito e potente armata per soggiogare quel Regno, e con ciò vendicare la morte di Andro-

drogeo suo figliuolo ucciso da' Megaresi, e Atenieſi per invidia essendo sopra tutti essi destro nell' armeggiare: ma nulla profittò dopo sei mesi d' assedio, e molti fatti d' arme seguiti con stragi dell' altra parte, perchè il Re troppo custodiva il suo crine, dal quale dipendeva la salute, e il possesso del Regno. In tanto Scilla per suo trattenimento da una Torre vedeva tutto l' esercito, e s' avvide di Minoe tanto superiore a tutti nel valore, quanto era nella dignità; onde senza avvedersi gli si affezzionò in modo, che scordatasi del padre, tutta pendeva a gli vantaggi di Minoe, e pensava anche al modo di cattivarsi la di lui benevolenza, e subito gli sovvenne di recidere il crine; ella però piena di orrore subito rigettò tal pensiero, ma tornando l' istesso pensiero, a poco a poco fatto domestico, l' indusse all' orrendo parricidio, e di notte, dice Ovidio: (*)

*Thalamos taciturna paternos*
*Intrat, & (heu facinus) fatali Nata Parentem*
*Crine suum spoliat, prædaque potita nefanda*
*Fert secum spolium sceleris, progressaque porta*
*Per medios hostes.*

Portollo, ed offerillo a Minoe, ed insieme con il Crine regio il Regno in dote; ma il savio, e giustissimo Re sdegnato per l empio parricidio da se la discacciò, che piena di furore femminile per l' inaspettato ripudio taciollo d' ingrato, con vomitarli appresso mille ingiurie, che gli suggeriva lo sdegno; ma nulla di ciò curando Minoe attese alla conquista del Regno, che poco dipoi gli rendè Niso, pregando gli Dei, che gli dessero forze da vendicare quel tradimento. Entra nella Città Minoe, e dati gli ordini opportuni, imbarcatosi tornava al suo Regno; allora più che mai Scilla agitata dallo sdegno per isfuggire e dal Padre, e

dal

(*) *Metamorph. lib.* 8.

dal Regno tradici, da disperata gettatasi nel mare seguiva la nave di Minoe, e raggiuntala si attaccò al timone; che veduta del padre desideroso di vendicarsi, si gettò dall' alto luogo ove si trovava, ed in vece di precipitare sentì subito coprirsi di piume caricarsi di ali, aver vigor da volare: volò, e raggiuntala con il rostro, e con l' ali tanto la molestò, che sforzata lasciò il timone a cui si teneva, già affondava nel mare, se mutata in Lodola, volando non fosse fuggita da quel pericolo, dagli artigli del Padre mutato in Falciano: E questa è la ragione (dicono i Poeti) per cui il Falciano seguita anche in oggi la Lodola.

(b) *Cothurno*: i Borzachini, che solevano calzarsi da gli Attori delle Tragedie, ed avevano la suola di sughero per comparire più alti; onde Virg. nel 7. dell' Eneidi volendo spiegare un dire più sollevato disse:

*Solea Sophocleo tua carmina digna cothurno:*

159. *Qui legis Electram* (a) *& egentem mentis Oresten,*
*Ægysti crimen, Tyndaridosque, legis.*

Qui legis Electram, & Orestem egentem mentis.) Tu che leggi la Tragedia di Sofocle intitolata Elettra, ed Oreste bisognoso di senno.

Legis crimen Ægysti, & Tyndaridos. Tu leggi la fellonia di Egisto, ed il tradimento di Clitennestra figliuola di Tindaro.

(a) *Electram*. Per notizia dell' istoria è da saperli, che Agamennone andato all' espugnazione di Troja, dov' esercitò la carica suprema di Generale di tutte l' armi, lasciò Governatrice del suo Regno Clitennestra sua moglie con due piccioli figliuoli Oreste, ed Elettra: e ritornando vittorioso dopo l' espugnazione di Troja al suo Regno, e sbarcato nel lido, fu sotto specie di ossequio riverito, ed accolto da Egisto traditore, e qui, (o come altri vogliono con maggior probabilità) invitato ad

un

un solenne convito fu ammazzato, avendo già occupati i posti con il consenso, ed ajuto di Clitennestra, volendo con esso godere il Regno, ed avrebbe ammazzato anche Oreste, se avvedutasi la sorella Elettra non l'avesse mandato assieme con l'Ajo a Sofio Principe de' Focensi, che avea per moglie la sorella di Agamennone; qui essendosi trattenuto dodici anni fa ritorno al suo Regno, fingendosi Messo di Sofio, avendo anche sue lettere, nelle quali avvisava Clitennestra della morte di Oreste; ed essendo del tutto consapevole Elettra, e con l'ajuto, e scorta di questa, uccise assieme con Egisto Clitennestra sua madre, e con ciò vendicò la morte di Agamennone. Di questo fatto vi son due celebri Tragedie; di Sofocle l'una intitolata *Elettra*; l'altra di Euripide nominata *Oreste*; del quale, dicono le favole, essere stato invasato dalle furie per questo parricidio, ed altre enormità, come abbiamo detto al libro 1. perciò qui il Poeta lo chiama *Egentem mentis*.

160. *Nam quid de tetrico referam* (a) *domittore Chimæræ,*
*Quem letho fallax hospita pene dedit?*

Nam quid referam de *Bellorofonte* tetrico domitore Chimæræ,) Imperciocchè che dirò io di Bellerofonte tetrico, e saggiamente scortese vincitore della Chimera.

Quem *Sthenobœa* hospita fallax pene dedit letho?) Al quale Stenobea sua albergatrice bugiarda quasi diè la morte.

(a) *Domitore Chimæræ*. Questi si è Bellerofonte figliuolo del Re Glauco dotato di tutte le virtù per rendere amabile un gran Principe: passando fu ricevuto in ospizio da Preto Re degli Argivi, e ricusate le cortesi offerte e benevolenze di Stenobea (perciò il Poeta lo chiama *Tetrico*) Regina, e Moglie di Preto, sdegnata questa per tal ripu-

ripulsa l'accusò presso il Re, il quale non giudicò bene fare alcun risentimento di vendetta per non parere di rompere le leggi dell'ospitalità, per tanto con lettere, che rappresentavano il fatto, lo mandò nella Licia da Jobare suo Suocero; ma quest'istesso non volendo imbrattare la sua Reggia con il sangue di un Ospite, e figlio di Re, con poca gente sotto pretesto di onore lo mandò nella guerra, che allora avea contro i Solimi popoli dell'Asia, pensando, che questo giovane più avido della gloria, che della vita, esponendosi a quel pericolo facilmente sarebbe stato ucciso da quella gente molta di numero, e feroce di genio; ma avendo e soggiogato i Solimi e riportata sempre vittoria in ogni altro cimento di que' molti, a' quali l'espose il Re Jobare, gli offerì per fine d'incoronare le sue imprese, e rendersi glorioso nel Mondo, di combattere, e supere la Chimera, mostro terribile, nato per opera degli Dei, ed insuperabile ad ogni altro fino a quel tempo. Aveva questo Mostro il capo, e petto di Leone, vomitando spesso globi di fuoco, il corpo di Capra, e l'estremità di Drago; parve al generoso Bellerofonte impresa troppo eccedente alle sue forze, nulladimeno non si perde d'animo, e raccomandatosi agli Dei ebbe da Nettuno il Caval Pegaso, e cavalcatolo volò per l'aria, ed assalì la Chimera, e dopo un lungo contrasto, e gran pericolo, alla fine l'uccise, per il qual fatto, e generosità affezionatogliſi il Re Jobare, gli diè la sua figliuola Cassandra sorella di Stenobea per moglie, e la metà del suo Regno per dote, il che risaputo da Stenobea tanto gli dispiacque, che con le proprie mani si uccise e portò la pena del suo misfatto. La verità si è, che Chimera è un Monte nella Licia, che manda fiamme, e nella sommità abitano Leoni, nel mezzo pascolano Capre, ed altri piccioli armenti, nel fine Draghi, e Serpi; e perchè Bellerofonte rendè abitabile questo monte, hanno presa occa-

sione

ſione i Poeti di fingere la Chimera nel mondo, che abbiamo detto, di cui dice Lucrezio lib. 5.

*Prima leo, poſtrema draco, media ipſa Chimæra.*

Plinio al lib. 2. cap. 106. di queſto Monte dice: *Flagrat in Phaſalide mons Chimæra, & quidem immortali diebus, & noctibus flamma: ignem ejus accendi aqua, extingui vero terra, aut fœno, &c.*

161. *Quid loquar* (a) *Hermionem? quid te* (b) *Scheneja virgo*
*Teque Mycænæo* (c) *Phœbas amata duci?*

Quid loquar Hermionem? ) che dirò io di Ermione? ( quid *loquar* te virgo Scheneja, & te Phœbas amata duci Mycenæo? ) E che dirò di te Atalanta figliuola del Re Scheneo, di te Caſſandra, Sacerdoteſſa di Febo, amata da Agamennone Re de' Micenì?

(a) *Hermionem*. Fu Ermione figliuola di Menelao, e di Elena, ſpoſata ad Oreſte figliuolo di Agamennone da Tindaro avo materno, e nulla di ciò ſapendone il Padre ſuo Menelao, militando allora nella guerra di Troja, la promiſe a Pirro figliuolo di Achille. Finita la guerra, ed eſſendoſi ſaputo da Pirro che Ermione ſi tratteneva alla Reggia di Agamennone, andò colà per prenderla, che facilmente gli fu conceſſa da Egiſto, dopo che queſti avea di già ammazzato Agamennone, ed Oreſte ſi era poſto in ſalvo con la fuga ( come abbiamo detto nel diſtico 159. ) uccíſo poi Pirro nel tempio di Apolline Delfico da Oreſte, ripigliò queſti la ſua ſpoſa, della quale così parla Virgilio al 3. dell' Eneidi.

——*qui deinde ſecutus*
*Ledæam Hermionem, Lacedæmonioſque Hymenæos.*

(b) *Scheneja Virgo* è Atalanta figliuola del Re Scheneo: deſideroſa di conſervarſi celibe, rifiutava ogni offerta di maritaggio, vivendo nelle ſelve, e per chetare tutti che la chiedevano, ſi offerì a chi

chi vinta l'aveſſe nel corſo, eſſendo eſſa aſſai agile, e veloce, e chiunque foſſe da lei ſuperato doveſſe in pena ſoggiacere alla morte; così ella parla al 10. delle Metam.

——— *Nec ſunt petenda niſi, inquit,*
*Victa prius curſu, pedibus contendite mecum;*
*Premia veloci conjux, thalamique dabuntur;*
*Mors pretium tardis; ea lex certaminis eſto.*

Che ſe per il rigore della condizione molti ſi ritirarono, molti anche egualmente avidi del premio, ed ambizioſi del corſo ſeco ſi cimentarono, ma furono tutti ſuperati, ed uccisi. Ippomene nipote di Nettuno raccomandatoſi a Venere, ed ammaeſtrato da eſſa, ricevè tre pomi d'oro colti dagli orti Eſperidi, e l'iſtruzione, che ſuperato da Atalanta gettaſſe fuor di ſtrada, e quanto lontano poteſſe uno di eſſi, onde trattenutaſi Atalanta per raccoglierlo, pigliaſſe eſſo avvantaggio: con tal iſtruzione ſi eſpoſe Ippomene al corſo, e già ſtracco, o ſuperato da Atalanta dopo un lungo tratto di via, ſi ſervì dell'iſtruzione di Venere, e gettò uno de' pomi, che veduto dall'avverſaria, allettata dalla bellezza; e ſuo prezzo, uſcì di ſtrada per prenderlo; Ippomene intanto ſervitoſi dell'occaſione con applauſo de' ſpettatori paſsò avanti, ma in breve ripigliato il corſo Atalanta lo raggiunſe, e lo ſuperò; onde gettò il ſecondo, e poi anche il terzo pomo, che Atalanta vinta dall'avidità pur volle raccogliere; non avvedendoſi, che oltre il tempo perduto, ſi aggravava di quel peſo, del quale ſi allegeriva Ippomene: per tanto avvenne che: (*)

*Præterita eſt Virgo, duxit ſua præmia Victor.*

(c) *Phœbas, phœbadis.* Sacerdote, o Sacerdoteſſa di Febo: qui s'intende Caſſandra figliuola di Priamo, e di Ecuba, Sacerdoteſſa di Febo, a cui fingeſi deſſe virtù l'iſteſſo Febo di predire le

coſe

(*) *Metamorph. lib.* 10.

cose avvenire, ma poi contro essa sdegnato, perchè volle essere costante in conservarsi pudica, nè potendo levar la virtù concessale, fece sì, che niuno desse fede a' suoi vaticini, onde non le crederono quando esortava i suoi Trojani a non introdurre quel Cavallo nella Città, perchè sarebbe stato la rovina di tutti, e contro il di lei viticinio, di cui al 2. delle Eneidi si legge:

*Ut monstrum infelix sacrata sistimus arce.*
*Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris*
*Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.*

Anche nel 3. gli predisse la gloria, che dovevano avere in Italia gli stessi Trojani.

*Solo mihi tales casus Cassandra canebat.*
*( Nunc repeto hæc generi portendere debita nostros*
*Et sæpe Hesperiam, sæpe Italæ Regna vocare )*
*Sed quis ad Hesperiæ venturos litora Teucros*
*Crederet? aut quem tum Vates Cassandra moveret?*

Ma poco importa che i Trojani non credessero le glorie, che in Italia dovessero conseguire i loro posteri; ma troppo importò ad Agamennone chiamato quì dal Poeta *Duci Mycenæo*, perchè gli costò la vita: a questo Re toccò in sorte Cassandra nel dividere le spoglie di Troja, e per le sue virtù da lui amata, ma poco creduta, conducendola seco al suo Regno: gli predisse lo scempio, che della sua vita volevá far Clitennestra sua moglie, acciò si guardasse; ma non credendo, e non guardandosi, avvenne anche a Cassandra quello, che abbiamo detto al distico 159. essere avvenuto ad Agamennone.

162. *Quid* (a) *generum Peliæ? quid* (b) *Thesea? quidve* (c) *Pelasgum,*
*Iliacum tetigit qui rate kumum?*

Quid *loquar* generum Peliæ? ) Che dirò di Admete genero di Pelia? (quid loquar *Thesea?*) Che dirò io di Teseo? ( & quid *loquar Protesilaum*,

qui primus Pelasgum tetigit humum Iliacam rate?) E che dirò io di Protesilao, che primo de' Greci approdò ne' Porti di Troja con la sua Nave?

(a) *Generum Peliæ*. Questi è Admete, ch' ebbe per moglie Alceste figliuola di Pelia, perciò viene dal Poeta chiamato *Generum Peliæ*: fu egli Re della Tessaglia amato da Apolline, per mezzo di cui ottenne dalla Parche di sapere il giorno, di cui dovevano tagliare lo stame della sua vita, ed aggraziarlo, se altri in sua vece si fosse offerto alla morte; nè trovandosi alcuno di tanti sudditi, ed amici beneficati da lui, si offerì Alceste sua moglie, e morta essa ordinò Admete, che di continuo cantarsi dovessero alla sua presenza le Nenie, e cantilene solite a cantarsi ne' funerali, sino à tanto, che per opera di Apolline mossa a compassione Proserpina, liberatala dall' Inferno tornò in vita, ed al Regno. Altri variano questa favola, e dicono, ch' Ercole andato all' Inferno la ricondusse, e restituì al marito Admete. Questa sì gran benevolenza di Apolline ad Admete ebbe origine dalle cortesie, ch' esso Apolline ricevè esercitando l' officio di Pastore delle mandre di Admete, allorchè scacciato dal Cielo, per aver ucciso i Ciclopi, che fabbricavano i fulmini, co' quali fu percosso Esculapio suo figliuolo, fu privato della divinità, ed in sembianza umana costretto a vivere in quella servitù per nove anni, e fu sì ben trattato, che si tenne in obbligo a corrispondere in questo modo al Re Adimete. Calimaco però contro questa favola ricevuta da tutti i poeti, nell' Inno, che compose ad Apolline, dice, che tal' officio di pastore fu da esso esercitato per la benevolenza, ch' egli ebbe a questo Re.

(b) *Thesea*. Questo fu figliuolo di Egeo Re degli Ateniesi: cresciuto, s' invogliò tanto d' imitare, ed emulare Ercole, che non tralasciò alcuna impresa per difficile, ch' ella fosse per acquistarsi onore, e gloria: mosse guerra, e vinse le Amazzoni,

zoni, Donne bellicose, le quali, soggiogata una gran parte dell'Asia, e la maggior parte dell'Europa, avevano riempiuto di spavento il tutto, non trovandosi chi potesse resistergli; vinte da Teseo, fatta prigione con l'altre la Regina di esse Ippolita, la prese anche per moglie. Uccise Creonte Re di Tebe, quale avea ordinato, che non si desse sepoltura a' Greci, che morivano nella guerra di Tebe: Uccise parimente il Mostro assai fiero, che racchiuso nel Laberinto di Creta pascevasi di carni umane, al quale gli Atenies, in pena di avere ammazzato Androgeo, ogni anno mandavano sette de' loro giovani, e cavati a sorte per essere divorati da detto Mostro; questa disgrazia toccò a Teseo il terzo anno; da che cominciò quest' infame tributo; ajutato però dal Consiglio, e prevalutosi delle armi somministrategli da Ariadne figlinola di Minoe Re di Candia ammazzò il Mostro, e con il filo datogli dall'istessa uscì dal Laberinto. Vinse i Centauri, come abbiamo detto al lib. 1. Andò con Piritoo suo amico all'Inferno per Proserpina, ove rimasto per qualche tempo prigione, vi andò Ercole, che grandemente l'amava, vedendolo così generoso, ed a se simile, liberollo; vedi al lib. 1. *Piritoo*. Fatte queste, ed altre imprese già vecchio tornava al suo Regno di Atene, ma scacciatone si portò all'Isola Sciro una delle Cicladi; ove accolto cortesemente, fu poi fatto morire da Licomede Re, o pure, (come altri dicono) passeggiando dopo cena al suo solito casualmente cadè in un precipizio. Con queste opere (dice Ovidio) Teseo ha dato gran materia alle Tragedie, ed a' Poeti di comporre di se.

(c) *Pelasgum*. Il Poeta parla quì di Protesilao uno de' principali Signori della Grecia, a cui essendo stato predetto dall'Oracolo, che andando egli alla guerra sarebbe stato il primo a morire, non volle sottrarsi da quel pericolo; ma andato, ed essendo il primo di tutti a sbarcar dalla Nave, fu anche il primo ad essere ucciso, e l'uccisore

fu Ettore figliuolo del Re Priamo, in cui si abbattè. Viene chiamato con l'addiettivo *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* sono detti que' popoli, che venuti dall' Arcadia abitarono l'ultima parte della Macedonia nella Tessaglia, situata nel Chersoneso o Peloponeso, volgarmente oggi detto la Morea, da' quali dicendeva protesilao.

163. *Huc* (a) *Jole* (b) *Pyriique parens*; *huc* (c) *Herculis uxor*,
*Huc accedat* (d) *Hylas* (e) *Hiliadesque puer*.

Huc accedat Jole,) Si aggiunga a questi Jole, ( & parens Pyrri, ) e Deidamia madre di Pirro, ( uxor Herculis accedat huc, ) Megara moglie di Ercole si aggiunga qui al numero di questi che abbiamo riferito, ( Hylas, & puer Hyliades accedant huc. ) Ed Ilo figliuolo di Teodamante, ed il giovanetto Trojano Ganimede si aggiunga con questi.

(a) *Jole* fu figliuola di Eurito Re di Ecalia, ricercata al padre da Ercole per moglie del suo figliuolo Ilo, la concesse, se però combattendo seco, l'avesse superato in un torneo: ma vinto che fu, non volle altrimente osservar la promessa al vincitore: onde fu ucciso da Ercole, ed abbruciata la Città di Ecalia, fu condotta via Jole, e la diè per moglie ad Ilo.

(b) *Pyrrique parens*: è Deidamia figliola del Re Licomede, dalla quale Achille ebbe un figluolo, che chiamò Pirro; di questo parla Stazio nell' Achilleide.

(c) *Herculis uxor*. Questa è Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, quale avendo conosciuto il valore di Ercole, glie la diè per moglie, ed amando il genero, come proprio figlio, gli diede anche il governo della Città.

(d) *Hylas*: Passando Ercole con la moglie Dejanira, e con Ilo suo figliuolo per lo stato di Teodamante, e chiedendo per il figliuolo indebolito,

e lan-

e languente qualche ristoro, negatogli da Teodamante, andò Ercole con alcuni de' suoi alle mandre degli armenti, ed uccise un Bue per mangiare con la sua comitiva; del che avvedutosi Teodamente, chiamò alcuni in suo ajuto, per vendicare quella violenza del Forastiero non conosciuto; ma Ercole ancorchè sopraffatto dal numero, tanto si ajutò con i suoi pochi, che uccise Teodamante, e posti in fuga gli altri conduse seco Ilo figliuolo di Teodamante, che sempre amò come proprio; anzi seco il conduceva con gli altri Argonauti nella conquista del Vello d'oro in Colco; ma essendosi rotto il remo di Ercole sbarcò assieme con Ilo per provvedersi di un altro dalle selve della Misia, e stracco, e sitibondo mandò Ilo ad attingere un poco di acqua dal fiume vicino detto Ascunio, ed essendo l'acqua bassa, egli appoggiato col petto in su di un sasso nell'immergere in quelle acqne il vaso gli sfuggì di mano; estendendo il braccio per ricuperarlo portato dal peso del corpo caddè nel fiume: da questo fatto presero occasione i Poeti a dire, che Ilo fu rapito dalle Ninfe. Ercole vedendo, che Ilo non ritornava, per desiderio di trovarlo lasciati gli Argonauti andò cercando per tutta la Misia, ma in darno di questo ne parla Giuvenale alla prima Satira.

*Aut multum quæsitus Hylas, urnamque secutus, &c.*

Quindi, è venuto, che per proverbio si dice, *Hylam inclamas*, a chi chiama, e non gli si risponde.

*Hyliadesque puer*, questi è Gianimede da Ilio Città di Troja, e figliuolo di Troe; che veduto da Giove cacciare nel monte Ida comandò alla sua aquila, che lo rapisse, e questa presolo con gli arrigli, lo trasportò in Cielo, dove serve Giove di paggio; dicono le favole.

164. *Tempore deficiar, tragicos ſi perſequar ignes,*
*Vixque meus capiat nomina nuda (a) liber.*

Deficiar tempore, ſi perſequar ignes tragicos,) Mi manca il tempo, ſe ſeguito ad eſporre le fiamme, e gli affetti rappreſentati nelle Tragedie.

Et vix liber meus capiat nomina nuda.) Ed appena il mio libro cape i ſoli nomi, *ſenza eſporre alcun fatto di quelli, che fanno il primo perſonaggio alla Tragedia.*

(a) *Liber* vedi al lib. 1. *Liber*.

265. *Eſt & in obſcœnos (a) deflexa tragœdia riſus,*
*Multaque præteriti verba pudoris habet.*

Et Tragœdia deflexa eſt in riſus obſcœnos,) E la Tragedia *inſtituita per racconto de' fatti luttuoſi, ed avvenimenti malinconici, laſciata la ſerietà propria di trattare tal materia,* (deflexa eſt in riſus obſcœnos,) è ſtata uſata per trattare di coſe troppo allegre, libere, ed immonde.

Et habet verba multa præteriti pudoris.) E contiene in ſe molte parole contro la verecondia ſtrapazzata.

(a) *Deflexus, xa, xum*, participio derivato dal verbo *Deflecto, is, exi, exum*, ſtorcere, o piangere altrove. Plinio lib. 17. cap. 23. *Altera deflexa vite, vel palmite juxta ſuam arborem*. Si prende anche metaforicamente, come diſſe Cicer. al 1. De Divin. *Amnes in Alium curſum contorti, & deflexi*. Così l'adopra quì Ovidio; perchè il dritto corſo della Tragedia ſi è parlare di coſe meſte, e ingerendo penſieri malinconici far piangere; ora però, dice il Poeta, la Tragedia ha piegato, e voltato altrove il ſuo cammino, e parla di coſe libere, ed immonde, e provoca a riſo.

166. *Nec nocet (a) auctori, mollem qui fecit (b) Achillem*
*Infregiſſe ſuis fortia facta modis.*

Nec

Nec nocet auctori, qui fecit Achillem mollem, infregisse facta fortia modis suis. ) Nè nuoce all'autore, il quale rappresentò Achille molle, ed effeminato, l'avere indebolite, e snervate le di lui opere generose descritte co' suoi versi.

(a) *Auctori*. Si può intendere Omero, il quale sebbene ne' suoi versi fece comparire Achille forte, e generoso, nondimeno pare gli sminuisse la gloria, mostrandolo anche effeminato, e troppo impegnato particolarmente nelle pretensioni di Brisèide.

(b) *Achillem*. Achille fu figliuolo di Peleo, e di Teti, che per rendere immortali i figliuoli, li copriva la notte con il fuoco, e morendole tutti, bagnò Achille, che fu l'ultimo a nascere, con l'ambrosia il giorno, e la notte lo copriva con il fuoco, nel qual atto fu trovata da Peleo, e sopramodo dispiaciutogli abbandonò l'impresa, e si ritirò a vivere con le Nereidi: lasciato dalla madre, fu chiamato Pirrho, che significa *liberato dal fuoco*; se poi ebbe nome Achille, che nell'idioma greco vuol dire *senza labra*, fu perchè bambino lambendole con la lingua, allettato dal dolce dell'ambrosia, con cui erano asperse dalla madre, furono in qualche parte offese dal fuoco. Altri però dicono, che la madre l'attuffò nell'acque stigie, onde non poteva esser ferito, se non in quella parte del piede, per la qual tenendolo la madre, non fu toccato dall'acque. In quell'età lo pigliò ad allevare Chirone, che l'ammaestrò nel suono di tutti gli Stromenti, e nella Musica, ma assai miglio nel maneggio dell'armi. Saputosi per mezzo dell'Oracolo, che Achille sarebbe stato ammazzato nella guerra, che i Greci avrebbono fatto a' Trojani, fu nascosto con abito femminile in Sitone, una delle Cicladi, tra le figliuole del Rè Licomede. Apparecchiatisi in tanto i Greci per andare alla guerra, contro Troja, fecero conforme il costume, i Sacrifizj, e dimandarono, ch'esito avrebbe avuto quella guerra: fu lor risposto,

posto, che la guerra sarebbe stata lunga, e sanguinosa, e che mai non si sarebbe espugnata Troja, se non vi fosse andato Achille: per quest' Oracolo si cercò molto tempo Achille, ma sempre in darno; alla fine si seppe il luogo dove stava nascosto sotto abito femminile, onde riusciva altrettanto difficile conoscerla. Ulisse si offerì a scoprirlo: fintosi mercante si avviò con una gran suppellettile di ogni sorte di merci, tanto donnesche, quanto virili, e guerriere: giunto colà tutte quelle donzelle fattegli attorno si appigliarono a' specchi, a' vezzi, sinanigli, e cose simili: sola Achille diè di occhio, e di mano all' armi, dal qual atto si conobbe quello essere Achille, e fu invitato, e stimolato alla guerra: v' andò, e fece opere segnalate, ed illustri, come racconta Omero; sebbene per le differenze, ch' egli poi ebbe con il Re Agamennone per causa d' Ippodamia, sdegnato partì, nè mai potè nè con preghiere nè con offerte essere indotto a ritornare; ma ucciso Patroclo suo amicissimo, tornò, e vendicò tal morte con la morte di Ettore uccisore di Patroclo. Achille poi affezionatosi a Polissena, la richiese per sposa al Padre suo Priamo, promettendogli, che avrebbe combattuto a favore di Troja. Ricevuta tal' ambasciata Priamo, promise di soddisfarlo, e che l' aspettava nel Tempio di Appolline per consegnargli la Sposa: v' andò Achille, e Paride nascosto da Priamo nel Tempio con una saetta l' uccise. Questa morte, dissero i Poeti, essere stata pianta dalle Muse in terra, e dalle Nereidi in mare, e ciò perchè fu accompagnato il suo funerale con varj istrumenti; ed essendosi in quel giorno a caso sollevata tempesta nel mare, finsero che le Ninfe agitate dal dolore piangessero, e ponessero in confusione con la loro agitazione quell' elemento.

167. *Junxit* (a) *Aristides Milesia crimina secum,*
*Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.*

Ari-

Ariſtides junxit crimina Mileſia ſecum: ) Ariſtide ſcriſſe le ſcelleraggini del Popolo Mileſio, accomodando un tal argomento all' inclinazione del ſcellerato ſuo genio.

Nec tamen Ariſtides pulſus *fuit* urbe ſua.) Non perciò Ariſtide fu ſcacciato dalla ſua Patria.

(a) *Ariſtides*. Scriſſe queſto Autore le morbidezze, e le delizie, a cui erano dediti que' di Mileto, Città della Jonia: così dice Luciano; e Plutarco nella vita di Craſſo afferma, che queſti libri chiamavano Mileſii.

*Senatu coacto Seleucenſium intulit laſcivos*
*Libros Ariſtidis, Mileſiacos inſcriptos.*

* *

268. *Suntque ea doctorum* (a) *monumentis mixta virorum,*
*Muneribuſque ducum publica facta patent.*

Et ea *ſcripta* mixta ſunt monumentis virorum doctorum.) E quegli ſcritti, *ancorchè contenghino coſe poco oneſte*, ſono *però* poſti tra i volumi, e le memorie degli uomini dotti.

Et muneribus ducum facta publica patent *lectoribus*.) E per beneficio degl' Imperatori que' fatti divenuti publici, ſono eſpoſti alla curioſità dei lettori.

(a) *Monumentum* è lo ſteſſo che *Monimentum*; proviene dal verbo *Moneo*, e vuol dire ricordo di alcuna coſa; perciò i ſepolcri ſi dicevano *Monimenta*, perchè ricordavano a' vivi la morte, che loro doveva avvenire. Varrone al lib. 5. della lingua latina dice: *Monimenta a Monendo, quæ ſunt in ſepulcris, & ideo ſecundum viam, quo præterevuntes admoneant, & ſe fuiſſe, & illos eſſe mortales. Ab eo cæteraque ſcripta, ac facta memoriæ cauſſa Monimenta dicta*, Si dice anche *Monumentum* il dono, che ſi fa ad un amico, acciò ſi ricordi di lui: così di Virgilio al 5. dell' Eneidi:

——— *quem candida Dido*
*Esse sui dederat* Monumentum, *& pignus amoris.*

169. *Neve peregrinis tantum defendar ab armis,*
*Et Romanus habet multa* (a) *jocosa liber.*

Et ne ego defendar tantum ab armis peregrinis; ) E per non difendermi solamente con l'armi, *cioè con gli esempj degli stranieri.*

Et liber Romanus habet multa jocosa. ) Anche i libri composti dagli Autori Romani contengono molte cose libere, e giocose.

(a) *Jocosus, a um*, cosa giocosa, e allegra; se bene quì il Poeta lo prende per cosa libera, ed invereconda. Cic. al 1. degli officj: *Si de rebus seriis loquatur, severitatem adhibeat: si de Jocis leporem*: proviene dal nome sustantivo *Jocus, ci*, e nel plurale dice *Joci, orum*, o pure nel genitivo neutro *Joca, orum*, Marziale al Lib. 1. Epig. 5.

*Consuevere* jocos *vestri quoque ferre triumphi.*

E Gellio al lib. 12. cap. 2. *Insulsi hominis joca non præteribo*; così Cic. ed altri Autori.

170. *Utque suo Martem cecinit gravis* (a) *Ennius ore,*
*Ennius ingenio maximus, arte rudis.*

Et ut Ennius gravis cecinit Martem ore suo.) E siccome Ennio Autore grave cantò, e compose versi, avendo per soggetto Marte, e fatti di armi.

Ennius *inquam* maximus ingenio, rudis arte.) Ennio, *dico*, grandissimo per l'ingegno ma rozzo per l'arte, e suo modo di dire.

(a) *Ennius*, Poeta assai antico, e grave per le sentenze, e nell'invenzione mostrò grand'ingegno, ma rozzo nella frase: compose fra l'altre cose gli annali, e la seconda guerra di Cartagine, e

tutto si è perduto, eccettuati alcuni versi, che in poco mutati (per quello che dice Macrobio) Virg. gli ha fatti suoi; nè Virg. lo nega per quanto riferisce il Merola scrivendo: *Unde Maro dicere solebat, se ex stercore Ennii aurum colligere.* Era Ennio il familiare di Scipione Africano, e lo seguitava anche alle guerre, e per quanto si dice, fu sepolto nella Sepoltura degli Scipioni: Catone essendo già vecchio si sottopose a questo, dal qual imparò la lingua Greca: morì di dolore di giunture, cioè di chiragra, o podraga, o dell'una, e dell'altra, cagionatagli dal vino, a cui era molto dedito; onde ebbe a dire Orazio Epist. XIX. lib. I.

*Ennius ipse Pater nunquam nisi potus ad arma*
*Prosiluit dicenda, &c.*

171 (a) *Explicat ut causas rapidi* (b) *Lucretius ignis,*
(c) *Casurumque triplex vaticinatur opus.*

Et ut Lucretius explicat causas ignis rapidi,) E siccome Lucrezio spiega le cause del fuoco veloce, o *sia del fulmine*, o *pure dell'elementare.*

Et *ut* vaticinatur opus triplex casurum.) E siccome predice, che l'opera composta di tre parti sarà per cadere.

(a) *Explico, as, avi, atum*, ovvero *explicui, icitum*, spiegare, distendere, e si dice di quelle cose; che sono involtate con pieghe, come sono le vesti, e cose simili; si applica anche ad altre cose; Marziale al lib. 13. Epig. 70. dice del Pavone.

*Mirâris quoties gemmantes explicat alas.*

e l'istesso Ovidio;

—— *atque explicat ensem.*

Explicare aciem, ovvero agmen, dicesi nello squadronare dell'esercito, per fare la rassegna, o per venire a battaglia. Liv. nel 4. *Planiciem in medio non parvis modo excursionibus ad prælia,*

*ſed vel ad Explicandam utrinque aciem ſuis amplam habebant*. Così ſi dice: *Explicare Epiſtolam*, ovvero *litteras*; e vuol dire diſigillare, e ſpiegare; *Explicare ſe laqueis, & periculis*, liberarſi da' lacci, e da' pericoli; ſi applica anche all'animo, e ſi dice ſpiegare coſe diſficili ad intenderſi: Cic. al ſuo Att. al lib. 13. *Quod me hortaris, ut eos dies conſumam in philoſophia Explicanda*; ed al libro 10. ſcrivendo allo ſteſſo: *Meas cogitationes omnes Explicavi tibi ſuperioribus litteris*.

(b) *Lucretius*. Poeta antico, di cui abbiamo l' opere, ed Ovidio nelle ſue Elegie ſi duole che alla fine del mondo debbano mancare, e perderſi:

*Carmina ſublimis tunc ſunt peritura Lucreti,*
*Exitio terras cum dabit una dies.*

Scriſſe queſto Poeta in ſei libri, che compoſe, le cauſe delle coſe naturali: queſti era nell' errore di coloro, i quali dicevano, che doveva diſtruggerſi ogni coſa; e chiaramente lo ſpiega quì Ovidio con dire:

*Caſarum triples opus*, ed intende che caderà, e mancherà il Cielo, il Mare, e la Terra; e più chiaramente l'eſpreſſe nel 5. de' ſuoi libri con dire:

*Principio Maria, ac Terras, Cœlumque tuere,*
*Horum naturam triplicem tria corpora,*
*Memmi,*
*Tres ſpecies tam diſſimiles, tria talia texta,*
*Una dies dabit exitio: multoſque per annos*
*Suſtentata ruet moles, & machina Mundi,*

Lo ſteſſo dice Ovidio, volendo conſolare Livia moglie di Auguſto nella morte di Druſo ſuo figliuolo:

*Ecce necem intentam Cœlo, Terreque Fretoque*
*Daſurum triplex vaticinatur opus.*

(c) *Caſurus, ra, rum*, participio futuro, *che anderà che ſarà per cadere*, dal verbo *cado, is, cecidi, caſum*, del quale ſi è parlato in queſta Elegia al diſt. 74.

Al-

Altri leggono diversamente questo pentametro, in vece di *Casurum* leggono.

*Casurumque triplex vaticinatur opus.*

* *

172. (a) *Par fuit exigui* (b) *similisque* (c) *licentia* (d) *Calvi,*
*Detexit variis qui sua furta modis.*

Par, & similis fuit licentia Calvi exigui.) Pari, e simile fu la dissolutezza di Calvo picciolo di statura.

Qui detexit furta sua modis variis.) Il quale scoprì le sue rapine, e scelleraggini con varie sorti di versi.

(a) *Par* con i suoi composti. *Compar*, *Dispar*, *Impar*, *Separ*, &c. tutti dello stesso genere neutro, e terminano nell' ablat. in E, ovvero in i. e se bene *Par* si fa lunga, negli altri casi però si fa breve; si congiugne con il genitivo, o dativo, come si vede in Cicer. al 3. dell' Orat. *Jambus par Chorei, sed spatio par, non syllabis*; l'istesso Cic. de' chiari Orat. *Si par in nobis atque in illo scientia fuisset*. Alle volte s' intende in una coppia, come *Paribus equis utebantur Romani in prælio, ut sudante altero, transilirent in siccum*, Si prende anche per cosa ragionevole, e giusta: Quint. lib. 5. cap. 11. *Si propter matrimonia violata urbes eversæ sunt, quid fieri adultero par est*, *Parum esse* vuol dire essere sufficiente, o nell' eseguire, o nel resistere ad altri: Quint. Declam. 15. *Aspicio par laboribus corpus*. *Par facere*: vuol dire compensare in qualche modo il tolto, o il ricevuto da altri: Plinio nel suo Panegirico: *Parens tibi imperium dedit, tu illi reddidisti: solus ego ad hoc ævi, qui pro munere tanto pavia accipiendo fecisti*. *Par pari referre*: vuol dire rendere altrettanto quanto si è ricevuto. Plauto da questo questo nome *Par* al suo solito stile ha formato

il

il superlativo *Parissimus* ed ha lasciato scritto nel Curcul. *Eodem hercle; vos pono, parissimis estis illis*. Giuocare a paro, o sparo *Par Impar ludere*; Svetonio al cap. 71. riferisce di Augusto, che scrivendo alla figliuola le dice: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se cœnam vel talis, vel par impar ludere*. Così Orazio alla Sat. 3. del lib. 2. de' Serm. dice:

*Ludere* par *impar, equitare in arundine longa*.

(b) *Similis*: nome adiettivo si accoppia col genitivo, e con il dativo: Si avverte però, che ogni volta, che la similitudine è de' Costumi, Dottrina, e cose simili, gli Autori frequentemente gli danno il genit. Orazio al lib. 2. Serm. Sat. 1.

——— similesque *meorum*

*Mille die versus deduci posse, Trebati &c.*

E scrivendo Trebazio a Cic. gli dice: *Ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse*. Ma quando la similitudine si dice del volto, dell' età, ricchezze, e cose simili, più frequentemente si trova con il dativo; Virg. al 1. dell' Eneidi.

*Os, humerosque Deo* similes.

Plinio; *Æffigie, ac lineamentis corporis patris similis*. E Livio nel lib. 1. della fondazione di Roma: *Fratri similior quam patri*. Il suo superlativo è *simillimus*. Cit. a favor di Mar. *Hæc qui faciet, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judicio*. Così Virgilio al 6. dell' Eneidi.

——— *pressitque jacentem*

*Dulcis & alta quies, placidæque* simillima *morti*.

(c) *Licentia, tiæ*, propriamente spiega la libertà, e la dissolutezza di operare, come quì si vede; l' adoprò Lucrezio al 1.

*Quis furor o cives, quæ tanta* Licentia *ferri?*

Quintiliano: *Quæ in aliis libertas est, in aliis Licentia vocatur*. Si prende anche in senso più mite: Cic. al 3. degli Off. *Nobis autem nostra Academia*

*ma-*

*magnam licentiam dat; ut quodcumque probabile maxime occurrat, id noſtro jure liceat defendere.*

(d) *Calvi.* Queſti di cui quì parla Ovidio è Calvo Oratore, che per teſtimonio di Seneca al 4. delle Controverſie, ebbe ardire di contraſtare del primato con Cicerone; fu anche Poeta, e ſe bene i di lui verſi erano alquanto liberi, nulladimeno piacquero, perchè erano di molto ſpirito, queſti è, che diſſe Pompeo: *Digito uno caput ſcalpit, quo credas ſibi hunc bello virum.* Con i ſuoi verſi fece paleſe qualche ſuo vizio, come quì accenna il noſtro Poeta, e lo notò Properz. al lib. 2. eleg. ultima.

*Hæc etiam docti confeſſa eſt pagina Calvi,*
*Cum caneret miſeræ funera Quintilliæ.*

Gli ſi dà l'epitetò *Exiguo*, perchè fu di picciola ſtatura; e Catullo ne' ſuoi Endecaſillabi lo chiama *Saluputium*, e *Helopichium*. cioè di un intero ſolo cubito.

173. *Quid referam* (a) *Ticidæ, quid* (b) *Memmi carmen, apud quos*
*Rebus ubeſt omnis nominibuſque* (c) *pudor?*

Quid referam carmen Ticidæ, & Memmi, apud quos omnis pudor abeſt rebus, & nominibus?) Che dirò io de' verſi di Ticide, e di Memmi appreſſo i quali ogni decoro, e modeſtia è lontana dalle coſe, che trattano, e dalle parole, con le quali le ſpiegano?

(a) *Ticidæ*: fu queſto Poeta libero nello ſcrivere le ſue Elegie, di queſto fa menzione Tranquillo nel ſuo libro *De Claris Grammaticis.*

(b) *Memmi*: fu parimente Poeta, e Oratore, e nell' una, e nell' altra facoltà libero, e mordace, come dice Craſſo Oratore: di più aſſeriſce, che in tutte le mura di Terracina, ove fu queſto Poeta in governo, ò per altri ſuoi intereſſi, erano ſcritte tre L. L. L. e due M. M. e avendo Craſſo richieſto del ſignificato di quelle lettere, gli

fu

gli fu rispoſto da uno di quei del luogo assai vecchio, voler dire: *Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius*. Fu anche Pretore della Bitinia, e con esso navigò Catullo Poeta, come egli dice in quell' Epigramma:

*Pisonis comites, cohors inanis, &c.*

(c) *Pudor*, Dice mançare ogni decoro, e modestia alle cose che scrive, e alle parole, con cui le spiega; perchè quando siamo necessitati a parlare, o rappresentare qualche fatto poco onesto, dobbiamo farlo con tali parole, che non offendano la verecondia, e le orecchie di chi ascolta; ma questo Poeta non osservò questo decoro, ed oltre il soggettoo libero, del quale tratta, l'espone con libertà, e poca modestia di parole.

174. (a) *Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior* (b) *Anser*,
*Et leve* (c) *Cornifici, parque* (d) *Catonis opus.*

Cinna quoque est comes his,) Cinna ancora è compagno a costoro; (& Anser procacior Cinna;) E Ansere Poeta più sfacciato di Cinna:

Et opus leve Cornifici, & opus Catonis par *his omnibus*.) E l'opera di poca stima *perchè amatoria* di Cornifico, e l'opera di Catone *grammatico* pari *a tutti questi nella dissolutezza*.

(a) *Cinna*: questi di cui parla Ovidio si è Q. Elvio Cinna Poeta di non picciolo grido: scrisse un Poema intitolato *Smyrna*, per dieci anni lo ripullì, dice Servio; di questo parla Licida nella 9. Egloga di Virg.

——— *me quoque dicunt*
*Vatem pastores, sed non ego credulus illis:*
*Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna*
*Digna &c.*

(b) *Anser* è il nome di un Poeta amico di Antonio, e scrisse anch' le di lui lodi; di questo spesso ne parla Cic. nelle sue Filippiche, e Properizio lib. 2. Eleg. 23. dice:

*Nec*

*Nec minor his animis, nec se minor, ore canorus*
*Anseris indocto carmine cessit olor.*

(c) *Cornifici*. E' questo un Poeta assai erudito, fu anche soldato, e servì Augusto del suo valore nella guerra della Scilia; ma essendo stato abbandonato da' suoi soldati, perchè spesso li rimproverava della loro pusillanimità, e codardia, chiamandoli anchè ne' suoi versi *Lepores galeatos*, morì ucciso da una truppa de' nemici, contro de' quali solo valorosamente si difendeva. L'opera di questo Poeta viene quì chiamata da Ovidio *leve*, perchè contiene tenerezze ed affetti.

(d) *Catonis opus*. Questo è Valerio Catone, dice Tranquillo (*De claris grammaticis*; fu Liberto di un tal Bursenna, e non avendo con che sostentarsi insegnò la grammatica, ed ebbe nome di eccellente Maestro; particolarmente nella Poesia, a cui furono fatti questi versi.

*Cato Grammaticus*
*Latina Sirena*
*Qui solus legit*
*Ac facit Poetas.*

Scrisse in oltre e precetti di grammatica, e varj Poemi, i principali furono di Lidia, e Diana, de' quali intende quì Ovidio.

*

175. *Nec minus* (a) *Hortensi, nec sunt minus*
(b) *improba Servi*
*Carmina, quis dubitet nomina tanta sequi?*

Nec carmina Hortensi sunt minus *improba*.) Nè i versi di Ortensio sono meno impuri, (nec carmina Servii sunt minus improba,) nè i versi di Servio sono meno lascivi; (quis dubitet sequi nomina tanta?) Chi dubita, e ha difficoltà seguì-

guitare, e andar dietro a questi Autori di sì gran nome?

(a) *Hortensi*, *Servi*, Ortensio, e Servio Sulpicio, che quì nomina Ovidio, furono due insigni Oratori, e furono anche Poeti, ma poco onesti nel comporre, dice Plinio il giovane nel lib. 3. delle sue Epistole alla 5. con queste parole: *Sed ego vereor ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, Marcum Messalam* Q. Hortensium, *M. Brutum, Lucium Sullam, Q. Catullium, Q. Scævolam*, Servium Sulpicium, *Varronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmium, Lentulum Geticum*.

(a) *Improbus, ba, bum*, sfacciato, o lascivo, come ora lo prende Ovidio; così Plauto: *Improbiorem non vidi faciem mulieris*; e Lucillo: *Omnes formosi, fortes, ubi ergo improbus est? hoc est* (spiega Nonio) *turpis, & fœdus*. Altre volte *Crudele*, come l'usò Virgilio al 10. dell' Eneidi: e disse ——— *lavit* improba *teter* ——— *Ora cruor*; O pure *Indefesso* Virg. al 1. della Georg. —— *labor omnia vincit* Improbus, e spiega Servio: *Improbus, & magnus, vel nulli probabilis*.

176. *Vertit Aristidem Sisenna*: (a) *nec obfuit illi,*
*Historiæ turpes inseruisse jocos.*

Sisenna vertit Aristidem:) Sisenna tradusse i versi di Aristide. (nec obfuit illi) Nè nocque a lui, cioè a Sisenna, (inseruisse jocos turpes historiæ.) Aver intrecciato giuochi poco onesti alla sua istoria, che di già aveva composto.

(a) *Sisenna* vien contato tra gli Oratori da Cicerone, del quale così parla: *Lucius Sisenna doctus vir, & studiis optimis deditus, bene latine loquens, gnarus Reipublicæ non sine facetiis, sed neque laboris multi: nec satis versatus in causis*,

*interjectusque inter duas ætates Hortensii, & Sulpitii, nec majores consequi poterat, & minori necesse erat cedere. Hujus omnis facultas ex historia ipsius perspici potest; quæ quum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamquam genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis litteris illustratum.* Tradusse questo Siemma dal Greco al Latino i Libri di Aristide intitolati Milesie, come abbiamo detto in questo libro al distico 167. pieni di mille bruttezze; e ciò dopo avere scritta l'Istoria Romana; con tutto ciò non nocque a lui, nè pregiudicò a tal' Istoria.

177. *Nec fuit opprobrio celebrasse* (a) *Lycorida*
(b) *Gallo*,
*Sed linguam nimio non tenuisse mero.*

Non fuit opprobrio Gallo celebrasse Lycorida:) Non apportò opprobrio a Gallo aver lodata Licorida *in que' quattro libri, che scrisse di sue lodi.*

Sed *fuit opprobrio* non tenuisse linguam mero nimio.) Ma gli apportò opprobrio non aver raffrenato la lingua per il troppo vino, ch' egli beveva, da cui veniva sollecitato a parlar male.

(a) *Lycorida*, dice Servio esser nome finto, sotto il quale Gallo volle accennare Citeride liberto di Volunnio, in lode di cui l'istesso Gallo scrisse quattro libri.

(b) *Gallo*. Questi, di cui parla Ovidio, fu Cornelio Gallo, che da bassa condizione fu sollevato da Augusto fino a mandarlo Prefetto nell' Egitto, e avendo fatte molte estorsioni particolarmente in Tebe, fu accusato nel ritorno, che fece in Roma, di aver saccheggiata quella Provincia, e per paura de' nobili, a' quali l'Imperatore avea commesso il rivedere la sua causa, da se stesso si uccise: così riferisce Ammiano Marcellino; ed Eusebio scrive: *Cornelius Gallus primus tenuit Ægyptum*

*ptum quæ ab Augusto facta est Romana provincia. Hic quadragesimo ætatis suæ anno propria se manu interfecit.* Di questo istesso dice Properzio nel lib. 2. El. 23.

*Et modo formosa quam multa Lycoride Gallos*
*Mortuus inferna vulnera lavit aqua.*

Oltre al narrato, aggiugne Tranquillo, e conferma il detto di Ovidio, che questo Gallo era assai dedito al vino, e incapace di contenere la lingua, parlando male dell' istesso Augusto, onde fu da esso privato della carica conferitagli, come dice lo stesso Svetonio nella vita di Augusto al cap. 66. *Cornelium Gallum quem ad Præfecturam Ægypti ex infima fortuna provexerat; cui ob ingratum, & malevolum animum domo, & provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque, & accusatorum denuntiationibus, & Senatus consultis ad necem compulso, &c.*

* * * * * * * *

178. *Nec fuit hoc illi* (a) *fraudi, legiturque Tribullus,*
*Et placet & jam te Principe notus erat.*

Nec hoc fuit illi fraudi.) Ne ciò fu a lui di danno, (& Tribullus legitur, & placet, & jam erat notus te Principe.) & Tribullo si legge, e piace, e già era noto, e conosciuto essendo, tu Principe, e Sovrano.

(a) *Fraus. dis*, non solo significa frode, e per inganno comunemente si prende; ma anche significa *pericolo, e danno*, come l' adopra ora Ovidio, così l' adoprò Virg. nel 5. dell' Eneidi, e disse:

*Qui Deus in* fraudem, *quæ dura potentia nostra Egit?*

*Fraus* significa anche *Delitto*, onde *Capitalem fraudem admittere*: vuol dire farsi reo di delitto ca-

capitale: così si legge in Livio al 3. della guerra Cartaginese: *Qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniâ judicata in vinculis essent.*

179. (a) *Invenies eadem blandi præcepta Properti*; (b)
*Districtus* (c) *minima nec tamen ille nota est.*

Invenies præcepta eadem Properti blandi; ) Tu troverai essere gl' istessi i precetti di Properzio avvenente, e piacevole.

Nec tamen ille districtus est minima nota.) Non perciò egli fu punito con una minima pena, o riportò veruna taccia.

(a) *Invenio, is, eni, entum*, quasi *in aliquid evenire*: Alcuni fanno differenza tra *Invenio*, e *Repero*: e dicono, che *Invenio* significa trovare cercando, *Repero* trovare casualmente; apportano il verso di Ovidio al 1. delle Metamorfosi:

*Tu non inventa, Reperta es.* Vedi al distico 194. *Repertus.*

(b) *Properti*: dovea finire con due I. per far il genitivo, ma non tornando in acconcio il verso, il Poeta si è presa questa licenza.

(c) *Distringo, is, nxi, ctum*, stringere fortemente.

*Distringere aliquem pena*: vuol dir punire alcuno, come ora l' adopra quì il Poeta. Significa anche pulire radendo, e *Distringere se*, si dice di quelli, che nei bagni si radono, e si pulisconо. Mart. al lib. 14. Epig. 51.

*Pergamus has misit: curvo* distringere *ferro.*
*Non tam sæpe daret lintea fullo tibi.*

*Distringere gladium*: sguainare, e imbrandire la spada; così dice Cic. al 3. degli Off. *At ille ut ingressus est confestim gladium Distrinxit juravitque se illum statim interfecturum.* Significa anche Raccogliere: Costum. all' ultimo libro: *Sereno Cælo manibus distringi olivam oportet, & subtractis segetibus, aut cannis crinibus, & purgari.*

180. *His ego* (a) *successi; quoniam præstantia candor*
*Nomina vivorum dissimulare* (b) *jubet.*

Ego successi his, ) Io sono succeduto, e venuto dopo tutti quelli, che ho nominati, ( quoniam candor jubet dissimulare nomina præstantia vivorum: ) già che la sincerità, e la fedeltà m'impone, che io taccia i nomi illustri di que' Poeti, che vivono.

A tempo di Ovidio vivevano molti altri Poeti, e per quanto egli dice in grande stima, per tanto vuol portar loro questo rispetto di non nominarli, ancorchè abbiano scritto libero al pari degli altri.

(a) *Succedo, is, essi, essum*, succedere ad alcuno, come qui significa, così disse Ces. lib. 5. c. 8. della guerra Gall. *Stationesque dispositas haberent, atque alios deinceps excipierent integrique, & recentes defatigatis Succederent. Intrare*, Cesare al lib. 2. cap. 3. della guerra Gall. *Murusque defensoribus nudatus est: testudine facta portis succedunt, murumque subruunt. Accadere prosperamente*; Terenzio nell' And. *Hac non successit, alia aggrediamur via*; e Cic. a Bruto; *Nos te tuumque exercitum expectamus, sine quo (ut reliqua ex sententia Succedant) vix satis liberi videamur fore*. Cicerone l'adoprò impersonalmente; scrivendo a Planco al lib. 13. Epist. 29. gli disse: *Qui quum sorte Quæstor Macedoniam obtineret, neque successum est, Pompejus eam provinciam cum exercitum venit.*

(b) *Jubeo*; vedi al lib. 1.

181. *Non timui, fateor, ne, qua tot iere* (a) *carinæ,*
*Naufraga servatis omnibus una* (b) *foret.*

Fatèor, non timui ire qua tot carinæ iere. ) Confesso il vero, non temei di andare per dove tante navi andarono.

Non

Non timui ne una *carina* foret naufraga ſervatis omnibus. ) E non temei, che una nave doveſſe far naufragio, eſſendoſi ſalvate tutte l'altre, che navigarono per lo ſteſſo mare.

(a) *Carinæ*. Il Poeta qui parla con allegoria, e col nome di *Carina* intende tutti i Poeti, che ha nominati, e quelli, che per riverenza laſciava di nominare; e tutti eſſendo paſſati per la medeſima ſtrada, cioè avendo tutti ſcritto con la medeſima libertà, e non avendo patito alcun danno; non penſava, che una ſola nave, ( e intende ſe ſteſſo ) ſcorrendo per la ſteſſa via, cioè componendo allo ſteſſo modo, che egli altri, doveſſe patir naufragio, ed eſſere egli ſolo punito.

(b) *Foret*. Vedi al lib. 1.

182. *Sunt aliis ſcriptæ, quibus* (a) *alea luditur, artes*:
*Hæc eſt ad noſtros* (b) *non leve crimen avos.*

Artes, quibus alea luditur, ſcriptæ ſunt *ab* aliis;) L'arti, e le maniere, con le quali ſi giuoca ne' giuochi di fortuna, ſono ſtate ſpiegate da altri.

Hæc ars eſt crimen non leve ad avos noſtros.) Queſt' arte ſpiegata è una colpa non leggiera attribuita a' noſtri antenati.

A' primi, che hanno ſpiegata queſta ſorte di giuoco così dannoſo, ed hanno dato i precetti di eſſo, è toccata una buona fortuna, dice il Poeta, perchè ſono andati impuniti.

(a) *Alea*, *leæ*: giuoco di fortuna, dadi, carte &c. ſi prende anche per ogni altra ſorte di giuoco regolato dal caſo. Si dice anche *Aleam omnem jacere*, di chi ſi eſpone ad ogni riſchio di fortuna, e pericolo: Cicer. de divinat. *Non perſpicitis Aleam quondam ineſſe hoſtis diligentis?* C. *Ceſar ad Rubiconem* ( *qui fluvius Italiam a Gallia diſterminat* ) *pauliſper ſecum hæſitans animoque reputans quam arduam rem moliretur: poſtquam oſtento*

*ani-*

*animus eſt additus, eamus, inquit, quo Deorum eſtenta, quo nimecorum iniquitas vocat: Jacta eſt alea. Extra omnem aleam aliquid eſſe i* vuol dire eſſer ſuoi di ogni pericolo, e ſenza alcuna controverſia ſtare in ſicuro.

(b) *Non leve crimen*: chiama colpa non leggera l' aver inſegnato queſt' arte di comporre libero, e dice il vero. I primi ad inſegnare, o con precetti, o con eſempio qualunque ſorte di male, non ſolo ſi fanno rei di gran pene per il male, che eſſi hanno commeſſo, ma ſono anche partecipi di quelle pene; che altri, commettendo l'iſteſſo male da eſſi inſegnato, meritano:

183. *Quid* (a) *valeant* (b) *tali; quo poſſis plurima jactu*
(a) *Fingere; damnoſus effugiaſve canes:*

Quid' valeant tali, ) A che ſerva il giuoco de' tali; ( quo jactu poſſis fingere plurima; ) con qual tiro tu poſſi formare più puniti, ( & effugias canes damnoſos; ) e fuggire il colpo, e punto pregiudiciale detto *cani*.

Il Merola legge ———, *quo poſſis plurima jactu . . . Vincere*; con il qual colpo, e tiro tu poſſi vincer più coſe.

(a) *Valeo, es, lui, itum*, qui lo prende ora Ovidio per quello, che noi ſogliamo dire: *a che vale? a che ſerve queſto?* Così dice Cic. nel lib. 1. delle queſt. Accad. *Vitia autem adjuncta eſſe dicebant, quæ ad virtutis uſum Valerent*; e al lib. 2. de Divinit. *Quid eſt enim ſors? idem propemodum quod micare, quod talos jacere, quod teſſeras: quibus in rebus temeritas, & caſus, non ratio, & conſilium Valet*. E a favore di Seſtio: *Sive illa veſtis mutatio ad luctum ipſorum, ſive ad deponendum Valebat*. Più proprio ſignifica ſtar ſano; *ſi vales bene eſt, ego quidem valeo*: cento volte ſi legge nell' Epiſt. di Cic. Si coſtituiſce con varj caſi, con il dativo: Gellio al lib. 5. cap. 12.

*Nam*

*Nam & augendæ rei, & minuendæ parum Valet.* E con l'accusativo con Ad. Cic. a favore di Cor. Balbo; *Quid enim est, cur non potius ad summam laudem huic quam ad summam fraudem Cæsaris familiaritas Valere debeat?* Con la prep. *Apud*. Ces. al 1. della guerra Gall. *Tum demum Liscus oratione Cæsaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint, quam ipsi magistratus.* Con l'Ablat. con Ab. *Valere ab oculis*, e vuol dire essere risanato dal male degli occhi; Gell. lib. 5. cap. 10. *Cum valebo ab oculis, revise ad me:* così *Valere a pecunia* star bene a denari. Quando si riferisce a prezzo si pone in ablat. Plin. lib. 33. cap. 3. *Aureus numesus post annum sexagesimum secundum percussus est, quam argenteus; ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis. Vale*: nell'imperativo ci serviamo nel finir delle lettere; o pure uno scambievole saluto, che si fa nelle partenze, e vuol dire *Addio, state sano*; Per il contrario *Salvete* si adopra nel principio delle lettere, o venendo alcuno di fuori; ed è lo stesso, che dire, come noi sogliamo, *Ben trovati*: Cicerone però scrivendo al suo Tirone nel lib. 16. finì la 6. lettera dicendo, *Vale mi Tiro, vale, & salve.*

(b) *Talus, li*, E' una sorte di giuoco differente dal *Dado*, dicendo Cicerone dove tratta della Vecchiaja; *Nobis senibus ex lusionibus multis Talos relinquunt, ac tessare*; qualche volta si prende anche per dadi, e si dice *ludere talis*: giuocare a' dadi. Il talo però ha quattro sole facciate, e ogn'una ha il suo nome non da' numeri, che non v'erano segnati, ma dalla figura, che avevano, e chiamavasi l'una *Canis*, ovvero *Canicula*, ed era la peggiore, perchè chi gettando il Talo faceva questa figura dovea pagare; perciò dice quì Ovidio *Damnosos effugiasve Canes*: la facciata opposta a questa chiamavasi *Venus*, o pure *Cous*, e questo era il miglior punto, e vinceva tutto: le

altre due dicevansi una *Chius*, e portava il ternario; e *Senio* l' altra, e portava il quaternario: e questa figura era dubbia, perchè giuocandosi con quattro Tali se veniva la figura *Senio* accompagnata con una tal altra era di guadagno, altrimenti di perdita: *Talis*, dice Tranquillo parlando di Augusto al cap. 71. *Talis jactatis ut quisque Canem, aut senionem miserat in singulis talos singulos denarios in medium conferebat: quos universos tollebat, qui Venerem jecerat.*

(e) *Fingo, is, nxi, ctum*, formare, ed è proprio di chi impasta vasi di creta, o altra materia simile, e questi chiamansi *figuli*. Lattanzio al lib. 1. *Itaque homines eorum simulacra finxerunt, ut haberent aliquod ex imaginum contemplatione solatium*: Si adopra per ispiegare tutto ciò, che appartiene ad opera di mano, o d' ingegno, con questo verbo spiegava Cic. al 1. degli offici l' artifizio delle Api. *Apum examina non fingendorum favorum causa congregantur, sed quum congregabilia natura sint, fingunt favos*. Significa anche *Simulare*; Cic. dell' Amic. *Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis causa fingunt amicitiam, amabilissimum nodum amicitiæ tollere*. Fingere, e ritrovare calunnie, è quello, che diciamo a chi ci calunnia: *Questo è tuo ritrovamento*. Cic. a favore di Quinzio. *Hæc causa a te per summam malitiam ficta est*. Vedi al dist. 191. b.

184. (a) *Tessera quot numeros habeat, distante vocato*
*Mittere quo deceat, quo dare missa mode.*

Quot numeros habeat tessera: *Ed hanno scritto* quanti numeri abbi il dado: ( quomodo deceat mittere *tesseram* vocato *numero* distante *ad victoriam obtinendam*; ) in qual modo convenga gettare il dado avendo chiamato il numero per vincere, che è lontano; ( quomodo *tessera* missa *debeat* dare *numerum afferentem victoriam*: ) in qual ma-

nie-

niera il dado gettato, e mandato fuori dal bussolotto debba dare il numero, che porta la vincita.

Questo distico è alquanto oscuro, e non così facile a spiegare la mente dell' Autore, perchè il modo di giuocare degli Antichi è diverso dal nostro, onde è, che ci rende oscuro, non facile ad intendere qual sia questo *numero distante vocato*; se pure anch' essi non usavano come oggi noi, che sogliamo chiamare il numero, che vorressimo, e ci bisogna per vincere: così può essere, che anche gli antichi nel tirare il dado chiamassero il numero, che avrebbe loro dato la vincita. Ma perchè aggiugnere *distante*? forse perchè quello, che si desidera sempre ci comparisce più lontano degli altri, o perchè è più difficile, che avvenga quel determinato numero, che noi vogliamo più tosto, che uno degli altri cinque, che restano: può essere anche, che qualche buon punto avesse questo nome, che chiamavasi *Distans*. Doveano anche adoperare, come noi, i bussolotti per maneggiare i dadi; perciò dice *Mittere*, cioè *Emittere*, e *Missa*, cioè *Emissa*; e mandati fuori i dadi dal bussolotto, palesavano, e davano a vedere il punto, che si era fatto; e ciò dicevano *Dare numerum*: chi vuol saper più, vegga il commento del Merola, che va sotto il nome di *Variorum*, e troverà, che dopo aver dette molte ragioni conclude così: *proinde ego plane fateor me hunc locum parum intelligere*: come confesso anch' io.

(a) *Tessera* anche significa un contrassegno militare, che nell' imbrunir della sera (dice Polibio) prendeva dalle mani dell' Imperatore il Tribuno, e lo dava a' Centurioni, e quelli lo communicavano a' Decurioni, i quali notificatolo ad ogni uno de' Soldati prima che del tutto annottasse, tornava alle mani dell' Imperatore: di quella Tessera disse Virg. al 7. dell' Eneidi.

*Classica jamque sonant, it bello* Tessera *signum*.

E Tito Livio al lib. 7. cap. 23. *Cæteris omnibus Tesseram dari jubet*. Sonata una tal ora niuno poteva camminare per la Fortezza o per l'Esercito senza questa Tessera, della quale si servivano gli Officiali, che andavano a rivedere i posti di notte, lasciandola alle sentinelle, ed alle guardie, ed avevano il passo, altrimente loro si negava, e con essi usavano ostilità da nemici: portavano seco tante di queste Tessere quante erano le sentinelle, e guardie, per le quali dovevano passare; essendo pena capitale lasciar passare alcuno anche conosciuto senza la tessera, che correva in quella notte. Significa parimente un contrassegno di pace, o di guerra futura; Pomponio: *Q. Mutuis ad Cartahaginenses legatus, quum essent duæ Tesseræ positæ, una Pacis, altera Belli, arbitrio sibi dato utramque sustulit, & ait: Cartaginenses petere debere utram vellent accipere. Tessera* si diceva anche un segno, che si poneva *in* pubblico, acciò esposto ch' egli era, *ognuno* si provvedesse di grano a proporzione della sua famiglia, e tal provvisione, e compra dovea farla dal Prefetto dell' Annona: ciò in alcuni luoghi è in uso anche oggi. Svetonio nella vita di Augusto al c. 40. *Ac ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis evocaretur, ter in annum quaternorum mensium tesseras dare destinavit*. E Giuven. alla Sat. 7.

*Summula ne pereat, quia vilis* Tessera *venit*
*Frumenti*.

*Tessera numeraria*: si dice la polizza di cambio come si vede in Svetonio nella Vita di Augusto al cap. 41. dove dice: *Frumentum quoque in annonæ difficultatibus sæpe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est tesseraſque numarias duplicavit. Tessera hospitalis*, era una parte spezzata da un anello, da una pietra, o da qualunque altra cosa che data ad un amico, era segno, che seco teneva amicizia di ospitalità; onde

de portata da qualunque persona quella Tessera, l'Ospite, che la riceveva, applicatala all' altra parte, che appresso di se conservava conosceva se quella era la Tessera data, e lo riceyeva: quì allude Plauto Pen. Atto 5. Scen. 2.

*Ego sum ipsus, quem tu quæris.* P. *hem quid ego audio?* A *Antidamæ magnatum esse* P. *Si ita, est Tesseram conferre si vis hospitalem. A eccam attuli.* P. *Agedum, huc ostende, est par probe: nam habeo domui, &c.*

*Tesseram hospitalem frangere*, vuol dire violare questo jus dell' ospizio: Plau. nella Cis.

*Hic apud nos jam Alcesimarche confregisti Tesseram.*

E chi violava quest' ospizio, viveva in perpetuo disonore, ed infamia.

185. *Discolor ut recto* (a) *grassetur limite miles,*
*Cum medius gemino* (b) *calculus hoste perit.*

Ut miles discolor grassetur limine recto.) *Ed hanno scritto* come il fante delli scacchi di diverso colore anderà camminando nella linea retta.

Cum calculus medius hoste gemino perit.) Quando il pezzo di essi sacchi in mezzo a due nemici si perde.

(a) *Grassor, aris, atus sum*, andare in dentro con impeto. Festo dice, che propriamente significa l' assassinare, che si fa nelle strade, e l' uccidere con inganno. Livio lib. 2. nella concione, che fa Scevola al Re Porsena. *Trecenti conjuravimus principes juventutis Romanæ, ut in te hac via grassaremur.* Si dice anche: *Grassatur pestis*, quando la peste fa gran strage. Si può prendere anche in buona parte, perchè provenendo dal verbo *Gradior, eris, essus sum*, che significa Andare, ond' è derivato *Grassor*, che vuol dire Andare con impeto, o in fretta, e tanto si può andare in fretta con buon animo, quanto con cattivo. Sallustio lo prende in buona parte, e parlando con

gurta al 1. dice: *Sed Dux atque Imperator vitæ mortalium, animus eſt, qui ubi ad gloriam virtutis via graſſatur, abunde pollens, potenſque, & clarus eſt*: per lo più però ſi prende in cattiva parte.

(b) *Calculus*, ſaſſo picciolo così detto, *quod calcantibus afferat moleſtiam*. Cic. al 1. dell. Orat. *Demoſthenes conjectis in os calculis ſumma voce verſus multos uno ſpiritu pronunciare conſueſcebat. Calculi* ſono pur dette quelle pietre, che generandoſi nelle noſtre viſcere, chiudono le vene, ed impediſcono il corſo della natura. Quì però ſi prende per i pezzi de' Scacchi, de' quali dice Marziale al lib. 14. Epig. 17.

*Hic mihi bis ſeno numeratur teſſera puncto,*
*Calculus hic gemini diſcolor hoſte perit.*

*Revocare*, o pure *Reducere ad calculum rationem*, vuol dire fare i conti fino ad un quattrino; di queſto dice Cic. dell' Amic. *Hoc eſt quidem nimis exigue, & exiliter ad Calculum Revocare amicitiam, ut par ſit ratio acceptorum, & datorum*: *Calculo mordere aliquem*, vuol dire vendicarſi contro alcuno con il ſuo voto.

186. *Ut magne velle ſequi ſciat, & revocare priorem;*
*Ne tuto fugiens incomitatus eat.*

Ut ſciat magne velle ſequi *hoſtem*.) Acciò ſappia voler più toſto perſeguitare l' Avverſario, (& revocare priorem *calculum*:) e richiamare, cioè far tornare addietro il pezzo, ch' è andato avanti.

Ne fugiens eat tuto incomitatus.) Acciò slontanandoſi non vada troppo ſicuro, e ſenza la compagnia d' altro pezzo, *che lo guardi e lo difenda, perchè verrebbe rapito dall' avverſario*.

187.

187. (a) *Parva, ſed & ternis inſtructa tabella lapillis,*
*In qua viciſſe eſt, continuiſſe ſuos.*

*Eſt ludus*, & eſt tabella parva; ſed inſtructa lapillis ternis; ) V'è un' altro giuoco, e conſiſte in una tavola picciola, ma che ha ſopra tre pietrine.

In qua tabella viciſſe eſt, ) Nella qual tavola, o nel qual giuoco l'aver vinto conſiſte ( continuiſſe ſuos *lapillos*; ) mettere in fila, ed in ordine le ſue tre pietrine *ſenza interrompimento di veruna dell' Avverſario*.

(a) *Parva &c.* Queſto è il giuoco del Tre, o vogliamo dire del Filo, e conſiſte in una figura quadrangolare; e per vincere biſogna diſporre in una delle quattro linee le tre pietre, che ciaſcuno ſi è preſo: e il primo, che in tal guiſa le diſpone, leva una pietra all' avverſario, conſeguentemente vince il giuoco. Si forma anche con tre figure quadrangolari una dentro l'altra, e ciaſcuno prende nove pietrine, ed ogni volta, che pone in una linea retta tre di queſte pietrine, ſi leva una al compagno, ec.

188. *Quique alii luſus ( neque enim nunc perſequar omnes )*
*Perdere (a) rem caram tempora noſtra ſolent.*

Et alii *ſcripſerunt* luſus, qui ſolent perdere tempora noſtra rem caram *nobis*, ) Ed altri *hanno* altri giuochi, che ſogliono conſumare il noſtro tempo, e la noſtra età, che ſono a noi coſa cara, ( neque enim perſequar nunc omnes *ludos*. Imperciocchè io non voglio qui ora proſeguire il racconto in particolare di tutti gli altri giuochi.

(a) *Rem caram*, chiama il tempo, e con ragione, non eſſendovi coſa più cara di quello, perchè

chè *volat irrevocabile tempus*; onde il Poeta condanna chi lo perde in giuochi; avvertasi però, che non ogni volta, che si giuoca, si perde il tempo, essendo necessaria qualche distrazione dalle occupazioni serie per ripigliare di nuovo con maggior vigore; a quest' effetto più volte tra l' anno cessano di operare i Tribunali, e le scuole &c. questo consiglio diè Ausonio in que' suoi distici, che vanno sotto il nome di Catone.

*Interpone tuis interdum gaudia curis &c.*

189. *Ecce canit* (a) *formas alius, jactusque pilarum:*
*Hic* (b) *artem nandi præcipit, ille* (c) *trochi.*

Ecce alius canit formas, & jactus pilarum: ) Ecco che uno espone in versi le forme, ed il tirar delle palle.

Hic præcipit artem nandi, ille trochi. ) Questo insegna l' arte di notare, e quello il giuoco del picciolo, o trottola, come si dice in Toscana.

(a) *Formas*. Qui intende varie sorti di palle, che costumavano gli antichi, e varj modi di giuocare con quelle. La prima sorte chiamavasi Trigonale, ed era l' infima, e la minore di tutte, soda, e ripiena di lana chiamavansi *Trigonale* dal Trigone luogo delle terme, dove andavano a bagnarsi, e lavarsi, quale era triangolare, fabbricato a posta per questo giuoco, per spasso, e trattenimento di quelli, che si lavavano: in questo giuoco era lecito adoperare tanto la destra, quanto la mano sinistra, onde dice Marz. al lib. 12. Epig. 84.

*Captabit tepidum dextera, lævaque Trigonem.*

ed al 14. Epig. 46.

*Si me mobilibus scis expulsare sinistris,*
*Sum tua: si nescis, rustice, redde pilam.*

Que-

Questo nome l' abbiamo noi attribuito alla palla a corda, e la chiamano *Pila Tigronalis*.

La seconda sorte di palla dicevasi Pila Paganica, *sic a pagis, idest vilis dicta*, perchè adoperavasi per lo più nelle Ville; era più grande della palla Trigonale, e più morbida, ma più difficile allo sbalzo, perchè piena di piume; e di questa dice Marz. al lib. 14. Epig. 45.

*Hæc quæ difficilis turget Paganica pluma,*
*Folle minus laxa est, & minus arcta pila.*

*Fillis* si chiamava la terza sorte di palla ed è l'istesso, che il nostro pallone; con questa differenza, che noi adoperiamo il braciale, essi si servivano del pugno, onde Plauto nel Dramma intitolato *Rudens*, Atto 3. scena 3. dice:

*Exemplo hercle ego te follem pugillatorium*
*Faciam, & pendentem incursabo pugnis,*
*perjuriſſime.*

*Phænida*, ovvero *Harpasto* chiamavasi la quarta sorte di palla, ch' era grande, e di panno, o anche di pelle, ma ripiena di lana, o stoppa, e non era per tutti, richiedendosi molta di forza, e di agilità per aver plauso in questo giuoco; imperciocchè divisi in due parti i giuocatori, ed erano in gran numero per ciascuna, cadeva il pallone dall' alto, e tutti si affollavano sforzandosi ognuno delle parti, anche con urti, e pugni gettandosi in terra, che tutto era lecito, per prenderlo, e preso porgerlo a' compagni, che stando alle spalle l' aspettavano; ma di nascosto, e per lo più per terra, e presto se erano pratici, ma tutto in modo, che non si avvedessero gli avverarj, per poterlo lanciare, senza che alcuno l' impedisse, fuori del giuoco, o toccare il bersaglio assegnato, e quì consisteva la vittoria: prima però di conseguirla, si vedeva nel campo un mar di gente, ed

a guisa del mare appunto ondeggiare or qua, or là amendue le schiere, ed a forza di urti, e di pugni farsi largo, andare, e correre senza saper dove, ma pure in traccia del pallone, e tristo colui, nelle cui mani trovato si fosse, tanti erano i pugni, che adosso gli piombavano, se presto lasciatolo, non se ne liberava, e tutti insieme di nuovo si vedevano correr colà, ov'era volato il pallone, sino a tanto, che ad alcuno riusciva prenderlo, e scagliatolo toccare il segno, o gettarlo fuori del giuoco dalla parte contraria; ma nel posto v'era sempre gente alla guardia, per impedire questo attentato, onde si rendeva difficile la vittoria: di questo giuoco dice Marz. al lib. 7. Epig. 31.

*Non Harpasta vagus pulverulenta rapis.*

ed al 4. Epig. 19.

*Seu lentum ceroma teris, tepidumve trigona,*
*Sive Harpasta manu pulverulenta rapis.*

Questo giuoco variato in poco l'usano anche a' nostri tempi i Signori Toscani.

(b) *Artem nandi*, gerundio; e proviene dal verbo, *No, as, navi, natum*, notare proprio, e connaturale de' pesci, provveduti dalla natura per ciò di proporzionati strumenti con l'industria però acquistano anche gli uomini quest' arte di notare. I Greci ne facevano grande stima, e ne provavano il buon' effetto nel passare de' fiumi, e più nelle battaglie navali, imperciocchè affondandosi le navi, essi notando scampavano dal naufragio; e ciò si vede nella battaglia navale contro Serse, nella quale affondare le navi, i soldati notando due (dice Erodoto al lib. 8.) arrivatono salvi in Salamina. Gli Atenies egualmente si applicavano allo studio delle lettere, che a notare, e per grand' ingiuria dicevano a chi ciò non aveva imparato; *Neque natare, neque litteras novit*. All' esempio de' Greci imparorono anche i Romani,

ap-

appreſſo i quali ſalì in tanto pregio, che Ottaviano Auguſto volle, che Cajo, e Lucio ſuoi figliuoli addottivi dopo lo ſtudio delle lettere imparaſſero a notare; tanto ſtimavaſi neceſſario non ſolo a gente di baſſa condizione, o a' Cavalieri, ma anche a chi ſi allevava per l'Imperio, e Giulio Ceſare ſappiamo, che più volte fu coſtretto gittarſi a nuoto per iſcampare la vita, e tra l'altre ſi vide paſſare il mare Jonio notando con una mano, e tenendo con l'altra la Spada, e i Commentarj.

(c) *Trochi*. Queſto è il giuoco, che in Roma ſi dice il picciolo, e Trottola in Toſcana; giuoco de' giovanetti aſſai noto, ed altrettanto antico; di queſto dice Marziale al lib. XIV. Epig. 168.

*Inducenda rota eſt: dat nobis utile manus:*
*Iſte Trochus pueris, at mihi cantibus eris.*

190. *Compoſita eſt aliis* (a) *fucandi cura coloris:*
*Hic* (b) *epulis leges, hoſpitioque dedit.*

Cura fucandi coloris compoſita eſt *ab* aliis:) L'arte d'imbellettarſi è ſtata deſcritta da altri, che hanno fatto varie compoſizioni in queſta materia.

Hic dedit leges epulis, & hoſpitio.) Queſto ha dato il modo per condir le vivande, ed ha ſcritto delle corteſie, con le quali devono riceverſi gli oſpiti.

(a) *Fuco, as, avi, atum*, imbellettare, arte propria di Donne, che con vari empiaſtri coprono la deformità del volto a tal ſegno, che alcune vedute fuori appena ſi crede eſſere quelle che poco dinanzi ſi videro in caſa. Quindi è, che con metafora ſi prende per uomo finto; ſi vede in Cicerone trattando dell' Amicizia nel ſuo Lelio, dove dice: *Secerni autem blandus amicus a vero, & internoſci tam poteſt, adhibita diligentia, quam omnia Fucata, & ſimulata, a ſinceris, atque veris. Colorire*: Virgilio nel 2. della Georg.

*Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.*

Altri con il Merola leggono nell' esametro non *Fucandi*, ma *Fucandi cura*, e dicono, che il poeta accenna l'arte, che adoperavano i giovani Romani ad imbrunire il corpo, dovendo comparire sbracciati, e non del tutto coperti, per esercitarsi in giuochi militari, come accenna l'istesso Ovidio nel suo lib. 1. de Arte.

*Munditiæ placeant*, Fuscentur *corpora campo.*

(b) *Epulis leges.* Varj sono stati, che non solo hanno speso tutto il loro avere in conviti, ma hanno anche date diverse istruzioni per condire le vivande; tra' quali fu Apicio, di cui Seneca nel lib. de consolatione ad Albinam cap. x. così ne parla: *Atqui Apicius nostra memoria vixit, qui in ea Urbe, ex qua aliquando philosophi, velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinæ professus; disciplina sua sæculum infecit, cujus exitum nosse, operæ pretium est. Cum sestertium millies in culinam congessisset, cum tot congiaria Principum, & ingens Capitolii vectigal singulis comessationibus hausisset, ære alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centies computavit, & velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.*

191. *Alter* (a) *humum, de qua* (b) *fingantur*
(c) *pocula, monstrat;*
*Quæque docet liquido* (d) *testa sit* (e) *apta mero.*

Alter monstrat humum, de qua fingantur pocula;) Un altro dà notizia della creta, della quale si formino tazze, ed altra sorte di vasi.

*Et alter* docet, quæ testa sit apta mero liquido.) Ed un altro dà notizia, e scuopre qual vaso

di

di terra fia a propoſito per conſervare il vino liquido.

(a) *Humus, humi*, genit. fem. la terra: da queſto nome *Humus* ſi forma il verbo *Humo, as, avi, atum*, ſeppellire; Cic. lib. 1. delle Tuſc. *Magorum eſt mos non humare corpora ſuorum, niſi a feris ſint ante laniata*; e nello ſteſſo libro: *In terram enim conditis corporibus, hiſce humo* ( ex quo dictum eſt humari ) *ſub terram conſebant reliquam vitam agi mortuorum.*

(b) *Fingo, ngis, nxi, fictum, Fingere*; come ſi è detto al diſt. 183. ſignifica anche Formare: & *corpora* Fingere *lingua* diſſe Virgilio nell'Eneidi all'ottavo, ed intende dell'Orſa, che partorendo i ſuoi figliuoli in modo, che non ſi conoſce parte alcuna del corpo, eſſa con la lingua va attorno a quella maſſa di carne, e fa apponto quello, che fa, lo ſcalpello nel rozzo marmo, così eſſa levando con la lingua quell'eſcreſcenza, gli forma tutte le membra del corpo. Significa anche *Simulare*, vedi Cic. nell'Epiſt. Famil. alla 12. del lib. 2. *Suſcipe meas partes, & eum te eſſe finge qui ego ſum. Fingere*, cioè inventare, ritrovare. Cic. a favore di Quinzio: *Hæc cauſa a te per ſummam malitiam ficta eſt.* Da queſto verbo ſi è formato il nome *Figulus*, e vuol dire chi forma i vaſi di terra, e *Fictilia* ſi dicono gl' iſteſſi vaſi. *Fictus, ta, tum*, è Participio paſſato, e proviene dal verbo *Fingor*, e ſignifica finto, o formato.

(c) *Pocula*. Anche gli antichi facevano conto dei vaſellamenti, ed a proporzione della creta, di cui ſi formavano, erano più, o meno pregevoli; più degli altri erano in prezzo quello di Samia. Curio ſtimava più i ſuoi di terra, che ſe foſſero ſtati di oro; così riferiſce Floro lib. 1. cap. 18. Marziale loda per la parſimonia il Re Porſena nel lib. 14. Epigr. 98. e dice:

*Aretina nimis ne ſpernas vaſa, monemus,*
*Laulus erat Tuſcis Porſena fictilibus.*

Au-

Ausonio dice di Agatocle Re della Sicilia, che potendo usare vasi preziosi si contentava dei vasi di terra per ricordarsi della sua antica condizione.

*Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea Regem,*
*Atque abacum Samio sæpe oneravisse luto.*
*Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis,*
*Et misceret opes pauperiemque simul.*
*Quærenti causam, respondit: Rex ego qui sum*
*Sicania figulo sum genitore satus.*
*Fortunam reverenter habe, quicumque repente*
*Dives ab exili progrediere loco.*

Vi sono vasi di certa sorte di terra, qual è la porcellana della China, che non la cedono di prezzo a' vasi di argento, e meritano questa stima, e per la rarità, ed anche per la loro bellezza. Appresso i Giapponesi simili vasi di terra prendono la stima, ed il prezzo dall' antichità; e que' vasi, che dall' artefice si ebbero con il prezzo di pochi soldi, con il tempo divenuti preziosi si desiderano anche con lo sborso di più centinaja di scudi.

(d) *Testa*, tæ, Vaso di creta cotta, e si dice *Testa*, quasi *tosta* del verbo *Torre*, es, rui, tostum, cuocere, Or. l. 1. ep. 2.

*Quo semel est imbuta recens servabit odorem*
*Testa diu.*

(e) *Apta mero*. Appresso gli Antichi era più in uso conservare i vini ne' vasi di terra, che nelle botti di legno, come usasi a questi tempi, conservandosi in tal modo più a lungo; ed i migliori erano quelli, che si facevano nella Grecia al dire di Orazio al lib. 1. Ode 20.

—— *Græca quod ego ipse Testa*
*Conditum levi, datus in Theatro*
*Cum tibi plausus.*

Se-

Sebbene il conservarsi de' vini proviene più dalla loro qualità, e dal clima del luogo, che dal vaso: in Ispagna si conservano i vini per cento, e più anni nelle botti, e quando arrivano a quei trent'anni di vengono così bianchi anche i vini rossi, che l'occhio non li distingue dall' acqua. Noè, come abbiamo nelle sacre carte, fu il primo, che piantasse le viti, e spremesse dalle uve il vino; i Gentili però lo riconoscono da Bacco: Saturno fu il primo che di Candia lo portò in Italia. Plin. al lib. 14. c. 4. dice, che il vino con la lunghezza del tempo si rappiglia, e si fa sodo come il miele e si disfa con l'acqua. *Durantque adhuc vina ducentis fere annis jam in speciem redactæ mellis asperi: etenim hæc natura vinis in vetustate est, nec potari per se queunt, si non pervincat aqua.*

192. *Talia* (a) *fumosi* (b) *luduntur mense Decembris;*
*Quæ damno nullo composuisse sunt.*

Talia *carmina* luduntur, *hoc est componuntur per ludum* mense Decembris fumosi; ) Questa sorte di versi, e di poemi si compongono per giuoco nel mese di Decembre fumoso.

Quæ composuisse nulli fuit damno. ) E l'aver composto questi versi non apportò danno a veruno.

(a) *Fumosi Decembris*. Dà questo epiteto fumoso al Decembre, perchè in questo mese accendendosi per tutto fuoco a cagione del freddo, per tutto anche si vede fumo. Vedi al lib. 1. *Mesi*.

(b) *Luduntur mense Decembris*. Allude a' giuochi Saturnali, che si facevano nel Decembre, per cinque, ( o come altri vogliono ) per sette giorni; ne' quali lasciata la toga si vestivano i Cavalieri Romani della *Synthesi*, velle corta, e propria de' servitori, che posti a tavola banchettavano serviti da i padroni; ed era solito farsi varj re-

regali tra confidenci, essendo anche permessa qualche altra licenza, simile a quelle che noi vediamo nel carnevale: di Nerone dice Svetonio al cap. 15. *At plerumque Syntheſim indutus ligato circa collum ſudario prodierit in publicum ſine cintu, & diſcalceatus*; E di Augusto l'istesso Svet. al cap. 75. *Saturnalibus, & ſi quando alias libuiſſet, modo munera dividebat, modo nummos omnis notæ.*

193. *His ego deceptus non* (a) *triſtia carmina feci,*
*Sed triſtis noſtros pœna ſecuta jocos.*

Ego deceptus his *exemplis* feci carmina non triſtia.) Ingannato io dagli esempj di questi, *che hanno composto nel modo, che abbiamo detto fin' ora*, composi anche io versi non malinconici, *ma allegri e giocosi*.

Sed pœna triſtis ſecuta *eſt* jocos noſtros.) Ma una pena assai malinconica, *cioè che mi fa stare assai malinconico*, è venuta dietro a' miei giuochi, ed a queste mie composizioni giocose.

(a) *Triſtis*, & hoc *triſte*, vuol dire malinconico; e perchè chi è malinconico, mostra una fronte grave, crudele, e sdegnosa, avviene, che

*Triſtis* si prende anche per grave, e crudele, e sdegnoso. In vece di grave, l'adopera Plinio nel suo Panegirico al cap. 41. e dice: *Numquam Principibus deſuerunt, qui fronte gravi, & triſti ſupercilio utilitatibus fiſci contumaciter adeſſent.*

194. *Denique nec video de tot ſcribentibus unum,*
*Quem ſua perdiderit* (a) *Muſa*: (b) *repertus ego.*

Denique nec video unum de tot ſcribentibus,) Finalmente non veto nè pure uno di tanti, che scrivono, *e che hanno scritto*.

Quem ſua Muſa perdiderit:) Che sia stato condannato dalla sua Musa *per mezzo de' suoi versi*;

(Ego

( Ego repertus *sum* ) Io solo sono stato trovato, e condannato per causa de' miei versi.

(a) *Musa*: Vedi al lib. 1. quante sieno: dove abitano ec.

(b) *Repertus*: participio passato dal verbo *Reperio*, *eris*, con la penultima breve *reperi*, *ertum* trovare; si distingue dal verbo *Invenio*, perchè questo per lo più significa trovare, cercando, e *Reperio* abbatterſi in alcuna cosa, e trovarla casualmente. Ovid. nel 1. delle Metam. *Tu non inventus, reperta es*. *Reperire aliquem* è quello, che diciamo *cogliere alcuno col furto in mano*: Plaut. in Perſ. *Repertus es ingratus*. I Poeti volendo allungare il preterito nella prima sillaba scrivono con due P. *Repperi*: Ed Ausonio servendosi di questa licenza in un istesso distico allunga, ed abbrevia la prima sillaba, e dice nel chiudere un Epigramma.

*At qui condiderat, postquam Repperit aurum,*
*Aptavit collo quem Reperit laqueum.*

195. *Quid si scripsissem Mimos* (a) *obscœna jocantes?*
*Quos semper vetiti crimen amoris habent.*

Quid si scripsissem Mimos jocantes obscœna?) E che sarebbe stato se io avessi scritto de i Mimi, che scherzano di cose oscene?

Qui semper habent crimen amoris vetiti.) I quali sempre trattano di colpa di affetti vietati.

(a) *Mimos*. Mimi erano chiamati que' Commedianti, che co' gesti esprimevano al vivo le azioni degli altri, e per lo più poco oneste; Si chiamano Mimi, e si vede nella vita di Cesare scritta da Svetonio; dove si legge *Decius Laberius eques Romanus Mimum suum egit*; e vuol dire: recitò il suo Poema composto senza alcuna verecondia. De' Mimi ne parla Budeo nel proemio dell' Annot. delle Pand.

196.

196. *Quoque minus prodeſt, pœna eſt lucroſa Poetæ;*
*Tantaque non parvo crimina* (a) *Prætor emit.*

Et quo minus *hoc genus ludorum*. prodeſt, *moribus*.) E quanto meno queſta ſorte di giuochi giova a' coſtumi, (*eo magis* pœna eſt lucroſa Poetæ.) Tanto più la pena divienne lucroſa, e di maggior guadagno al Poeta, e vuol dire: Dovendo eſſere caſtigati i Poeti per quel modo di poetare oſceno, che tanto nuoce a' coſtumi, pure in vece di pena ricevono premio, ed abbondante regalo.

Et Prætor emit tanta crimina non parvo *pretio*.) E il Pretore compra sì gran misfatti a non piccolo prezzo.

(a) *Prætor*. Al Pretore ſi apparteneva oltre il trovar la Commedia da recitarſi, regalare il Poeta, che l'aveva compoſta, e fare a ſue ſpeſe altri giuochi: e ſappiamo, che la Commedia di Terenzio intitolata *Andria* fu fatta coi giuochi detti Megaleſi, così altre Commedie con altri giuochi; e di quel Decio, che poco fa nominammo, dice appunto il Merola così: *Scribit etiam Tranquillus, laudis Decium Laberium equitem Romanum Mimum ſuum egiſſe, donatumque fuiſſe quingentis ſeſtertiis, & annulo aureo*. Ed eſſendo queſte Commedie piene di oſcenità, dice bene Ovidio.

*Non parvo crimina Prætor emit.*

197. *Inſpice ludorum* (a) *ſumptus, Auguſte, tuorum;*
*Empta tibi magno talia multa leges.*

Auguſte inſpice ſumptus Ludorum tuorum:) O Auguſto conſidera le ſpeſe dei tuoi giuochi.

Leges multa talia empta tibi magno *pretio*.) Tu leggerai, che molti di queſti giuochi ſono ſtati pagati da te con gran prezzo; e ti avvederai

di

di leggere molte di queste rappresentazioni comiche, che tu pure le comprasti a sì gran prezzo.

(a) *Aspice ludorum sumptus*. Con ragione Ovidio dice ad Augusto, che consideri le spese ch'egli ha fatte ne' giuochi: Di suo ordine si fecero in Roma quarantasette volte i giuochi; ventiquattro a proprie spese, e ventitrè a spese dell'Erario; ogni giuoco durò più giorni, e molti più settimane; nè mai spese meno di cinquanta mila sesterzj grandi, che sono della nostra moneta un milione dugento, e cinquanta migliaja di scudi, e nella maggior parte de' giuochi raddoppiò la spesa a cento mila sesterzj grandi. Pure questa spesa è assai mediocre in ciascuno de' giuochi in paragone delle spese fatte da G. Cesare, Adriano, Comodo, ed altri in un sol giorno, come vedremo al lib. 3. eleg. 12. dist. 9. Vero è, che se questi furono profusi nello spendere, furono anche considerati in fare rare volte i giuochi: tutto al contrario Augusto, che faceva i giuochi più spessi, ma anche più moderati.

198. *Hæc tu spectasti, spectandaque sæpe dedisti;*
(a) *Majestas adeo comis ubique tua est.*

Tu spectasti hæc, & sæpe dedisti spectanda.) Tu hai rimirato questi giuochi, e spesse volte li hai proposti per essere rimirati da altri ne' Teatri.

Adeo Majestas tua est comis ubique.) Tanto la tua maestà si rende affabile, e cortese per tutto.

(a) *Majestas*. Della cortesia di Augusto ne abbiamo parlato altrove: Vedi *Augusto*.

199. *Scribere si* (a) *fas est imitantes turpia Mimos,*
*Materiæ minor est debita pœna meæ.*

Si fas est scribere Mimos imitantes turpia;) Se è lecito scrivere, e comporre le Commedie de' Mimi, che imitano, e rappresentano cose indecenti.

Pœna

Pœna minor est debita materiæ meæ.) Minor pena è dovuta alla materia della mia compoſizione; *perchè non è tanto libera, come ſono quelle de' Mimi.*

(a) *Fas*, e ſuo contrario *Nefas*: Vedi al lib. 1.

200. *An genus hoc ſcripti faciunt ſua* (a) *pulpita tutum?*
*Quodque libet Mimis ſcena licere dedit?*

An pulpita ſua faciunt tutum hoc genus ſcripti?) Forſe che il ſuo pulpito ha aſſicurato queſta ſorta di comporre?

Et ſcena dedit licere Mimis, quod libet?) E la ſcena ha permeſſo eſſere lecito a' Mimi, quello, che loro piace?

(a) *Pulpita* ſignifica il palco d'onde i Comici rappreſentano le Commedie. Plinio nella 25. epiſt. del ſuo lib. 4. *Inde iſta ludibria, ſcena, & Pulpito digna*. Si prende anche per un poſto eminente, o cattedra d'onde i Maeſtri inſegnano agli ſcolari, e i Predicatori ammaeſtrano il Popolo.

201. *Et mea ſunt populo ſaltata poemata ſæpe;*
*Sæpe oculos etiam detinuere tuos.*

Ovidio ha ſino ad ora argomentato in tal modo con Auguſto. Se i Mimografi, che hanno ſcritto, e pubblicamente rappreſentate coſe tanto più oſcene di quelle, che ho io rappreſentato, non ſono ſtati puniti, ma hanno ricevuto premj, perchè ho da eſſere io ſolo punito? Forſe che la ſcena, permette ad eſſi queſta libertà di comporre ſenza caſtigo? e con il ſeguente diſtico pretende promover la ſua ragione, e dice: Anche le mie compoſizioni ſi ſono recitate ſu i palchi, e tu ſteſſo Auguſto ſpeſſe volte ti ſei trattenuto per udirle. Si conferma ciò con la riſpoſta, che dà ad un amico nell' eleg. 8. del 5. libro; e dice.

*Car-*

*Carmina quod pleno ſaltari noſtra theatro,*
*Verſibus & plaudi ſcribis, amice, meis.*

Et Poemata mea ſæpe ſaltata ſunt populo.) Anche i miei poemi ſpeſſe volte ſono ſtati ricevuti ſu i palchi con applauſo dal popolo: o più toſto, ſono ſtati recitati accompagnandoli con ſalti ed ed altri geſti ſoliti a farſi dal Popolo in occaſione di ſimili recite.

Et ſæpe etiam detinuere oculos tuos.) E ſpeſſe volte ancora hanno trattenuto gli occhj tuoi per vederli; cioè ſei tu ſtato ſpettatore.

202. (a) *Scilicet in domibus veſtris ut priſca virorum*
*Artifici fulgent corpora picta manu.*

Scilicet ut corpora priſca virorum fulgent picta manu artifici in domibus veſtris.) Siccome i corpi antichi degli uomini illuſtri riſplendono dipinti da mano di eccellente artefice nelle caſe voſtre.

(a) *Scilicet &c.* Solevano gli antichi in varie parti delle caſe tenere le pitture de' loro Maggiori con queſt' ordine: le pitture de uomini illuſtri della famiglia ne gli anditi delle porte alla viſta di tutti, anche de' paſſeggieri; l' effigie de gli amici, nelle camere; dei letterati, nelle librarie; de' guerrieri, nelle armerie &c. e a queſt' uſanza allude Ovidio.

203. (a) *Sic quoque concubitus varios, variaſque figuras*
*Exprimat, eſt aliquo parva tabella loco.*

Sic tabella parva eſt aliquo loco, quæ exprimat concubitus varios, & figuras varias.) Così appunto un piccolo quadretto è collocato in qualche luogo della caſa, che rappreſenta varj atti, e diverſe figure.

(a)

(a) *Sic quoque &c.* In questi due distici dice il Poeta: Siccome in un gran Palazzo vi sono pitture, che rappresentano fatti generosi di Eroi illustri: così anche vi sarà qualche pittura riposta in un angolo, che esprima qualche atto poco decoroso: Altrettanto accade de' miei libri (che intende il Poeta sotto l'allegoria del Palazzo) nei quali vi sono composizioni (e si spiegano con il nome di pitture) buone, e oneste, tra le quali vi può essere anche alcuna più libera in qualche parte del libro, meno visibile.

204. *Utque sedet vultu fassus* (a) *Telamonius iram,*
*Inque oculis facinus* (b) *barbara mater habet.*

Et ut Telamonius sedet fassus iram vultu.) e siccome Ajace figliuolo di Telamone siede, e mostra lo sdegno nel volto.

Et mater barbara habet facinus in oculis.) E la madre spietata ha, e gli si vede la scelleraggine su gli occhi.

(a) *Telamonius* vien detto Ajace perchè fu figliuolo di Telamone; questi fra' Greci fu stimato il più generoso dopo Achille; e con ragione morto Achille pretendeva, anche per essere suo cugino, le di lui armi, che con pubblica sentenza furono date ad Ulisse premio del suo valore, per il che Ajace tanto si accese di sdegno, che impazzì, e rivoltò il furore contro gli armenti, che uccideva dovunque trovati gli avesse, pensando di far strage di Ulisse e de' suoi soldati; tornato in se, e risaputo il fatto, tanto si vergognò, che da se stesso si uccise. Questo furore (dice Ovidio) si vedeva nel volto dipinto di Ajace.

(b) *Barbara mater.* Intende Medea sposa di Giasone, e abbandonata da lui per le nove nozze di Creusa, o Glauca figliuola di Creonte; per tal ripudio concepì essa tanto sdegno, che pose fuoco alla casa di Giasone, con un tal legno trovatogli da Circe maga, che acceso una volta, non po-

poteva più estinguersi: in questo incendio tra' molti morì anche la nuova sposa, e Creonte suo Padre, essendone campato Giasone; di che Medea sdegnata non sapendo come vendicarsi contro esso, ammazzò tutti i figliuoli, che aveva avuti da esso Giasone, eccettuatone Tessale, che si sottrasse dal materno furore con la fuga: per questa crudeltà viene dal Poeta chiamata *Barbara mater*.

205. *Sic madidos siccat digitis* (a) *Venus uda capillos:*
*Et modo maternis tecta videtur aquis.*

Sic Venus uda siccat digitis capillos madidos:) Così Venere bagnata asciuga spremendo con le mani i capelli bagnati anch'essi.

Et modo videtur tecta aquis maternis.) Ed ora si vede coperta con le acque materne: *perchè dicono le favole ch' ella nasce dalle acque del mare, perciò dice Aquis maternis.*

(a) *Venus.* Accenna la celebre Venere dipinta da Apelle, in atto di uscire dal mare, della quale dice Plinio al lib. 35. c. 10. *Veneram exeuntem e mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Cæsaris, quæ &c.*

Di questa medesima pittura di Apelle disse al 3. dell' Arte Ovidio.

*Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles,*
*Mersa sub æquoris illa lateret aquis.*

206. *Bella* (a) *sonant alii telis instructa cruentis:*
*Parsque tui generis,* (b) *pars tua facta canit.*

Alii sonant bella instructa telis cruentis:) Altri Poeti cantano, e rappresentano le guerre fatte con dardi insanguinati:

Et pars *horum Poetarum* canit facta tui generis, & pars canit facta tua.) E una parte di questi

Poe-

Poeti celebra le azioni della tua ſtirpe, e un'altra parte celebra le tue opere.

(a) *Sono, is, ſonui, ſonitum.* Rare volte *ſonavi, atum*; ancorchè ſi legga in Orazio al ſerm. 1. Sat. 4.

*Magna Sonaturum des nominis hujus honorem.*

Queſto verbo ſignifica mandar fuori il ſuono. Virg. al 4. dell' Eneid.

——— *nec vos hominem ſonat eſſe Dea certe.*

Nulladimeno ſi dice *ſonare cithara*, e vuol dire ſuonare con la cetera come iſtrumento, e non ſi dice *ſonare citharam*.

(b) *Tui generis*, e ſono Lucio, Cajo, Tiberio, Germanico, ed altri della ſtirpe di Auguſto.

207. *Invida me ſpatio Natura coercuit arcto.*
*Ingenio vires exiguaſque dedit.*

Natura invida coercuit me ſpatio arcto.) La Natura invidioſa mi ha riſtretto in uno ſpazio anguſto.

Et *Natura* dedit vires exiguas ingenio.) E la Natura ha dato forze aſſai tenui al mio ingegno. Con queſto dire ſi ſcuſa il Poeta di non aver celebrate le glorie di Auguſto, e apporta per ragione la debolezza dell'ingegno: queſta è ſcuſa della ſua modeſtia, avendo egli avuto ingegno al pari di ogni altro di quel ſecolo d'oro, in cui più che in altra età fiorirono i letterati.

208. *Et tamen ille* (a) *tuæ felix Æneidos* (b) *auctor,*
*Contulit in* (c) *Tyrios Arma, Virumque toros.*

Et tamen ille felix auctor tuæ Æneidos,) E pure anche quel felice Autore, che deſcriſſe l'opere del tuo Enea.

Contulit Arma, & Virum in Tyrios toros.) *Quell' Autore dico* conduſſe *con il ſuo diſcorſo* l'armi, e l'Eroe al *talamo* di Didone, che regnò in Tiro.

Da

Da questo distico argomentano molti, che Virgilio comincia il suo Poema: *Arma Virumque cano &c.* e non *Ille ego qui quondam &c.* come altri vogliono.

(a) *Tuæ Æneidos*. Dice *tuæ*, perchè Augusto, con cui Ovidio parla, discendeva da Enea: *Æneidos* è genitivo Greco.

(b) *Auctor Æneidos* è Virgilio, e lo chiama Autore felice, perchè intrecciò nel suo Poema le lodi di Augusto; e vuol dire (per iscusare se) anche Virgilio Autore così fortunato dopo aver parlato delle guerre di Enea, e delle sue armi, venne anch' esso a parlar mollemente de' suoi affetti con Didone.

(c) *Tyros*, adiettivo dal sust. *Tyros*, ovvero *Tyrus* Città celebre della Fenicia, dove avea regnato Didone; ma poi dalle sue sfortune fu costretta cercarsi nuovo paese, e si appigliò a quella parte dell' Africa, dove poi fondò Cartagine; quindi passò Enea, ma non trattò, nè trovò altrimente Didone, come finge Virgilio; sapendo noi dall' Istorie, che ella regnò più centinaja di anni, dopo che Enea passò di colà per venire in Italia. Tiro adunque era Isola, ma Alessandro Magno, per ridurla in suo potere, la congiunse a terraferma non potendola soggiogare, essendo lontana la sua armata. Curt. al lib. 4. e Plinio al lib. 5. cap. 19. dopo averla lodata dice: *Nunc omnis ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat*. Questa Città (dice Gellio) si chiamò prima Sarra: onde *Surranum ostrum* vuol dire Porpora di Tiro.

209. *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,*
*Quam* (a) *non legitimo fœdere junctus amor.*

Nec pars ulla de corpore toto legitur magis.) Nè alcuna parte di tutta l' opera si legge più volontieri, e più spesso, (quam amor junctus fœdere non legitimo.) Che questo amore di Didone congiunto con legge non convenevole *con Enea*.

(a) *Non legitimo fœdere*. Finge Virgilio, che Didone aveſſe data parola a Sicheo ſuo primo ſpoſo, di non accompagnarſi con altri, ſe egli foſſe morto prima, come ella diſſe ad Anna ſua ſorella, e ſi legge nel 4.

*Si mihi non animo fixum immotumque ſederet.*
*Ne cui me vinculo vellem ſociare jugali,*
*Poſtquam primus amor deceptam morte fefellit.*
*Si non pertæſum talami tædæque fuiſſet,*
*Huic uni forſan potui ſuccumbere culpæ.*

E mancò di parola accompagnandoſi con Enea ſecondo la finzione di Virgilio, e Ovidio ſupponendolo vero dice: *Non legitimo fœdere*; e l'eſpreſſe poco dopo l'iſteſſo Virgilio con dire:

*Conjugiumque vocat, hoc prætexit nomine culpam.*

210. *Phyllidis hic idem, teneroſque Amaryllidis ignes*
*Bucolicis juvenis luſerat ante modis.*

Hic idem juvenis luſerat ante ignes teneros Phyllidis, & Amaryllidis, modis bucolicis.) Queſt' iſteſſo Virgilio giovane avea già prima ſcherzato, e parlato de' teneri affetti di Fillide, e di Amarillide ne' verſi delle ſue Egloghe detti Bucolica, parola greca, e riſponde, opera che tratta degli armenti.

211. *Nos quoque jam pridem ſcripto peccavimus iſto:*
*Supplicium patitur* (a) *non nova culpa novum.*

Nos quoque jam pridem peccavimus ſcripto iſto; ) Anch' io già un tempo fa quando ero giovane peccai ſcrivendo ad imitazione di Virgilio di affetti poco oneſti.

Culpa non nova patitur ſupplicium novum.) Una col-

colpa non nuova viene punita con un ſupplicio nuovo.

(a) *Supplicium patitur &c.* Ovidio compoſe da giovane quel libro dell'Arte, per il quale fu relegato in Ponto da Auguſto: e quì ſi lamenta il Poeta, che avendo commeſſo una volta nella ſua gioventù, venghi ora punito nella ſua vecchiaja.

212. *Carminaque edideram, cum te delicta notante,*
*Prætervii toties jure quietus eques.*

Et edideram carmina,) E avendo compoſto i verſi, ( cum toties prætervii eques quietus jure ) Eſſendo tante volte paſſato a cavallo ſenza alcun rimorſo, ( jure, ) e ciò con ragione, ( te notante delicta: ) e paſſavo avanti a te, che eri così accorto, e delicato in notare gli altrui delitti. Anzi ( come abbiamo detto al diſt. 44. e 45.) fui più volte da te premiato.

213. *Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi*
*Scripta parum prudens,* (a) *nunc nocuere ſeni?*

Ergo ſcripta, quæ *ego* parum prudens putavi non nocitura mihi juveni, hunc nocuere mihi ſeni? ) Adunque quegli ſcritti, e compoſizioni, che con poca avvertenza penſai, che non erano per nuocere a me eſſendo giovane, mi hanno ora nociuto eſſendo vecchio?

(a) *Parum prudens.* Il timore naſce dalla prudenza, e queſta ſi acquiſta con l'eſperienza, perciò la prudenza riſiede più ne' vecchi, che ne' giovani, che per la poca eſperienza ſono anche poco prudenti, e per conſeguenza ſenza timore, e molto arriſchiati; quindì è, che Ovidio ſi condanna quì, perchè ora prova gli effetti della ſua giovenil imprudenza.

*Parum prudens*: e poco dianzi al dist. 181. abbiamo udito dolersi ravveduto, e dire:

*Non timui, fateor, ne qua tot jere carinæ*
*Naufraga servatis omnibus una foret.*

214. *Sera redundavit veteris vindicta libelli;*
*Distat & a meriti tempore pœna sui.*

Vindicta sera libelli veteris redundavit:) La vendetta tarda dell' Antico libretto mi ha oppresso, ed è uscita fuori de i limiti della dissimulazione, e della prudenza.

Et pœna distat a tempore meriti sui.) E la pena è lontana dal tempo della sua colpa; cioè è lontana dal tempo, nel quale si commise, in cui meritava di essere punita la colpa; o pure: La pena è improporzionata al merito della colpa, per il tempo, che si frappone tra la colpa, e la pena.

215. *Nec tamen omne meum credas opus esse remissum;*
*Sæpe dedit nostræ grandia vela rati.*

Nec tamen credas opus meum esse remissum;) Nè creder per tanto, che ogni mia composizione sia debole, e molle.

Sæpe dedi vela grandia rati nostræ.) Spesse volte *anch'io* ho spiegato gran vele alla mia nave: cioè spesse volte ho intrapreso materia seria, e grave per poetare; e spiegai la Vela con verso eroico. Seguita ora, e riferisce le opere, che compose con gravità.

216. *Sex ergò* (a) *Fastorum scripsi, totidemque libellos;*
*Cumque suo finem mense* (b) *volumen habet.*

Ego scripsi sex *libros* Fastorum, & totidem libel-

bellos; ) Io ho compoſto ſei libri de' Faſti, e poi altrettanti libri, cioè dodici.

Et volumen habet finem cum menſe ſuo. ) E ogni volume finiſce con il ſuo meſe; cioè dopo aver riferite le coſe ſolite a farſi in quel meſe.

(a) *Faſtorum*. Ovidio compoſe un' opera, e l'intitolò *Faſti*, che noi avreſſimo detto *Calendario*, contenendoſi in eſſa opera tutto quello, che ſi fa, e in Cielo dalle ſtelle, e in Terra da' viventi; e comincia:

*Tempora cum cauſſis Latium digeſta per annum,*
*Lapſaque ſub terras, ortaque ſigna, canam.*

Diviſe tal opera in dodici libri, e ogn' uno riſponde ad un meſe dell' anno, e riferiſce quanto in ciaſcuno de' meſi ſi fa, o in Cielo, o in Terra. Di queſti dodici libri ſei ſoli n' abbiamo noi, e ſei, che mancano, ci ſono ſtati tolti dal tempo.

(b) *Volumen*, e ſuo ſignificato, ) vedilo al 1. libro.

217. *Idque tuo nuper ſcriptum ſub nomine, Cæſar*
*Et tibi ſacratum ſors mea (a) rupit opus.*

Et ſors mea, Cæſar, rupit id opus, ſcriptum nuper ſub nomine tuo, & ſacratum tibi. ) E la mia diſgrazia, o Ceſare, guaſtò il diſegno di quell' opera, compoſta poco dinanzi ſotto il tuo patrocinio, e conſegrata a te.

(a) *Rupit opus*. Ovidio avea già compoſta l'opera de' Faſti, e dedicatala ad Auguſto, come due volte l'eſprime in queſti due verſi: *Tuo ſcriptum ſub nomine, Cæſar*, e nel pentametro, *Sacratum tibi*; relegato che fu in Ponto, e riveduta la, molte coſe aggiunſe, molte levò, e mutatene molte, la dedicò a Germanico figliuolo di Auguſto, per averlo protettore preſſo al Padre, ed ottenergli la grazia del ritorno in Roma; perciò dice: *Sors mea rupit opus*: la mia diſgrazia ha guaſtato i miei diſegni; e quell' opera dedica-

ta a te, o Cesare, ora la consacro a Germanico tuo figliuolo, e mio Protettore.

218. *Et* (a) *dedimus* (b) *tragicis scriptum regale cothurnis:*
*Quæque gravis debet verba cothurnus habet.*

Ed dedimus scriptum regale *recitandum* cothurnis tragicis: ) E composi un' opera reale, ( *recitandum* cothurnis tragicis; ) da recitarsi co' borzacchini della Tragedia.

Et cothurnus gravis habet verba, quæ debet *habere*. ) Ed il coturno tragico ha tali parole, quali conviene ad una composizione seria, e grave.

(a) *Dedimus scriptum*. Ovidio quì parla della sua Tragedia di Medea, che egli compose: la quale ( dice Fabio ) fa vedere a chi la considera; quanto maggiore sarebbe stata la stima, che avrebbe acquistato Ovidio appresso il Mondo, se avesse più tosto raffrenato, che condisceso al suo ingegno.

(b) *Tragicis cothurnis*. De' coturni, o come noi diciamo *Borzacchini* si servivano nel palco gli Attori delle Tragedie, perciò gl' intitola *Tragicis*. Onora tal composizione con il titolo *Regale*: perchè la Tragedia s' intreccia sempre con alcun avvenimento funesto di qualche personaggio Reale.

219. *Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto*
(a) *Defuit, in facies corpora versa novas.*

Et corpora versa in facies novas dicta sunt nobis, ) E sono stati da me composti i versi delle Metamorfosi, con i quali versi si spiegano i corpi mutati in faccie, e sembianze nuove, ( quamvis manus ultima defuit cœpto. ) Benchè l' ultima correzione sia mancata all' opera incominciata.

(a) *Defuit*. Ovidio mentre attualmente compo-

neva il libro delle Metamorfosi ebbe l'ordine di partire, onde non potè rivederlo, ed emendarlo come avrebbe egli fatto; anzi egli lo abbrucciò nel suo partire con molte altre composizioni, e l'averle noi, è beneficio de' suoi amici, che conservarono le copie.

220. *Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,*
*Et* (a) *vacuo* (b) *jubeas hinc tibi pauca* (c) *legi.*

Atque utinam revoces paulisper animum ab ira,) E piaccia al Cielo, che tu rimova un tantino l'animo tuo dallo sdegno, *che hai contro me conceputo.*

Et jubeas hinc legi pauca tibi vacuo.) Et ordini che di quì da queste Metamorfosi ti si legga qualche poco, mentre sei sfaccendato, e senza negozj.

(a) *Vacuo*, vedi al dist. 19.
(b) *Jubeo*, verbo, vedi al lib. 1. *Jubeo.*
(c) *Legi*, vedi al lib. 1. *Lego.*

221. *Pauca, quibus* (a) *prima surgens ab origine Mundi,*
*In tua deduxi tempora, Cæsar, opus:*

Pauca *inquam*,) Poche cose dico, o Cesare, (quibus deduxi opus surgens ab origine prima Mundi in tempora tua:) dalle quali ho cavato l'opera, che prende principio dalla prima origine del mondo fino a' tuoi tempi.

(a) *Prima ab origine.* Accenna quì il principio delle sue Metamorfosi, che comincia dalla prima origine, ch'ebbe il mondo, e seguita fino a' tempi di Augusto.

——— *primaque ab Origine Mundi*
*Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

222. *Aſpicias quantum dederis mihi pectoris ipſe:*
*Quoque favore animi teque tuoſque canam.*

*Tu* ipſe aſpicias ( *pro aſpicies* ) quantum pectoris dederis mihi, ) Tu ſteſſo vedrai quanto vigore, e animo mi hai dato.

Et *aſpicies* quo favore animi canam te, & tuos.) E vedrai con qual vigore di ſpirito io lodi te, e i tuoi diſcendenti. Lo ſteſſo dice anche al 1. de' Faſti.

*Da mihi te placidum, dederis in carmine vires.*

E con ragione; giacchè il ſapere di ſtare in grazia del Sovrano, dà tal animo, e vigore, che ogni coſa ſi fa volontieri:

223. (a) *Non ego mordaci* (b) *diſtrinxi carmine quemquam;*
*Nec meus ullius crimina verſus habet.*

Non ego diſtrinxi quemquam carmine mordaci.) Io non ho ingiuriato veruno con verſo mordace.

Nec verſus meus habet crimina ullius.) Nè il mio verſo contiene, o racconta i misfatti di alcuno.

(a) *Non ego.* E' una lode di un Poeta, poter dire di non aver mai detto male di alcuno; e creſce queſta lode in Ovidio, a cui era egualmente facile il poetare, che il parlare, e di ſe ſteſſo al lib. 4. Eleg. 10. dice:

*Quidquid conabar dicere verſus erat.*

E tanto è maggiore la lode, che merita queſto Autore, quanto che piacendo a gli aſcoltanti il dire mordace, e ſatirico, animano a proſeguire il diſcorſo con l'applauſo; e ſi compiace il maledico, a cui pare aggiugnere tanto bene a ſe,

quan-

quanto male dice d'altri; di tutto questo si è privato Ovidio, anzi dice in Ibin.

*Tempus ad hoc lustris mihi jam his quinque peractis.*
*Omne fuit Musæ carmen Inerme meæ,*
*Nullaque, quæ possit, scriptis tot milibus, exstat.*
*Littera Nasonis Sanguinolenta legi.*

L'istesso replica al lib. 4. de Ponto elegia 14.

*Tam felix utinam, quam pectore candidus, essem;*
*Extat adhuc nemo saucius ore meo.*

(b) *Distringo, is, inxi, ictum*, Stringere, o premere: Collum. lib. 12. *Tum & oleo destringenda est, ex qua velis viride oleum efficere.* Con metafora l'usa quì Ovidio per ingiuriare, e quasi premere alcuno nella riputazione: così pur l'usò Cic. a favor di Rabirio, e disse: *Nec amicum prudentem corruere patitur, nec illius animi aciem* Distringit *splendor sui nominis, nec mentis quasi luminibus officit altitudo fortunæ, & gloriæ.*

224. *Candidus a salibus* (a) *suffusis felle refugi:*
*Nulla venenato littera mista joco est.*

Ego candidus refugi a salibus suffusis felle) Io sincero, e schietto mi tenni lontano dalle burle, e motti asperſi di fiele; cioè non ho detto alcuna facezia, che abbia offeso alcuno.

Nulla est littera mista joco venenato.) Non v'è alcuna lettera, in cui vi sia mischiato alcun ditterio, e scherzo mordace, e avvelenato.

(a) *Salibus*: significa propriamente il sale, del quale dice Cic. dell' Amicizia: *Verumque est illud quod dicitur; multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit*: ma perchè quasi morde, e pugne la lingua, si prende con metafora per alcuni detti mordaci, e pungenti, e scherzi faceti, e giocosi, questi possono

rendere uno ridicolo, quando sono detti con acutezza d'ingegno, e a tempo: Catullo volendo dire di Quinzia, che non avea punto di giudizio, chiuse l'ep. 81.

*Non est in toto corpore mica Salis.*

Si prende anche per sapienza. Teren. nell' Eun. Act. 3. scen.

*Labore alieno magno partam gloriam,*
*Verbis sæpe in se transmovet qui habet salem,*

*Qui in te est.* Questo passo commenta Donato, e dice: *Sal neutraliter, condimentum: masculum pro Sapientia.* Significa anche il Mare perchè è salso, e delle sue acque si fa il sale. Virg. al 5. dell' Eneidi.

*Mene salis placidi Vultum fluctusque quietos*
*Ignorare jubes?*

225. *Inter tot populi tot* (a) *scriptis millia nostris.*
*Quem mea* (b) *Calliope læserit, unus ego:*

Ego unus *sum*, quem mea Calliope læserit tot scriptis nostris, inter tot millia populi *Romani*.) Io solo sono, che la mia Musa Calliope ha danneggiato con tanti miei versi scritti, e composti da me, tra tante migliaja del popolo *Romano*.

(a) *Scriptis nostris.* Altri vogliono leggere *Scripti nostri*; ma rende duro il senso, perciò Tranquillo Fabri citato, e seguitato da Daniele Crispino, dice essere errore di stampa, e deve leggersi *Scriptis nostris*.

(b) *Calliope*, una delle nove Muse, delle quali abbiamo detto quanto basta al 1. lib.

226. *Non igitur nostris ullum gaudere* (a) *Quiritem*
*Auguror, at multos indoluisse, malis.*

Igi-

Igitur non auguror ullum Quiritem gaudere malis noſtris, at *auguror* multos indoluiſſe.) Adunque io non penſo già, che alcun Romano ſi rallegri delle mie diſgrazie, ma credo bene, che molti ſi ſieno rattriſtati.

(a) *Quiritem*, ſi chiamò per ſopranome Romolo, dal quale hanno preſo tal ſopranome i Romani; vedi al lib. 1. *Romolo*.

227. *Nec mihi credibile eſt quemquam inſultaſſe jacenti:*
*Gratia candori ſi qua relata meo eſt.*

Nec eſt credibile quemquam inſultaſſe mihi jacenti;) Nè ſi rende credibile, che alcuno m'inſultaſſe, e dileggiaſſe, eſſendo io abbattuto, e per terra.

Si qua gratia relata eſt candori meo.) Se pure v'è alcuna compaſſione alla mia innocenza, ed alcuna gratitudine al candore dell'animo mio, a molti benefico, ed a veruno dannoſo.

228. *His precor atque aliis poſſint tua numina flecti,*
*O Pater, o Patriæ cura ſoluſque tuæ.*

Precor o Pater, o cura, & ſalus Patriæ tuæ, ut numina tua poſſint flecti his *exemplis*, atque aliis.) Ti prego o Padre, o cura, e ſalute della tua Patria, che la tua clemenza poſſa piegarſi, e tenderſi con queſti eſempj, che io ho quì riferito e con altri, che ho tralaſciato, o pure prego che vogli placarti ad iſtanza de' Romani, e d'altri.

229. *Non tu in* (a) *Auſoniam redeam niſi forſitan* (b) *olim,*
*Cum longo pœnæ tempore victus eris.*

Non *precor* ut redeam in Auſoniam,) Non prego già, che tù mi concedi licenza di tornar in

Italia, (nisi forsitan olim, cum victus eris tempore longo pœnæ *meæ*.) Se non forse dopo qualche tempo, quando sarai tu placato per il lungo tempo della mia pena.

(a) *Ausoniam*, perchè significhi Italia vedi al lib. 1.

(b) *Olim* con le tre differenze di tempo, vedi al epist. 83.

230. *Tutius exilium paulòque quietius oro:*
*Ut par delicto* (a) *sit mea pœna suo.*

*Ego* oro exilium tutius, & paulo quietius:) Io chiedo in grazia un luogo di esilio più sicuro, ed un pò più quieto;

*Ut* pœna mea sit par delicto suo.) Acciò la mia pena sia eguale al suo delitto.

(a) *Ut par delicto &c.* Più volte ha detto essere la sua pena più grave di quella colpa, ch' egli chiama *Errore*; perciò in questa così lunga lettera inviata ad Augusto, lo prega con molta istanza, che voglia assegnargli un luogo più mite per suo esilio, acciò alleggerendosi la pena, venga ad eguagliarsi al suo errore, e pensando di aver detto a bastanza per ottenere la grazia, finisce questo secondo Libro.

*Fine del secondo Libro.*

104680

IN-

# INDICE

Delle cose più notabili di questo secondo Libro.

*Il numero denota il Distico, la lettera il Paragrafo.*

## A


ABrogo, *verbo*. *Dist.* 130. a
*Accio Poeta*. 156. a
*Achille*. 166. b
*Adeo*, e *Adeor*. 84. b *Vedi*. Eo.
*Admete Re della Tessaglia*. 162. a
*Aera accusativo Greco*. 18. a
*Agamennone Re di Micene*. *V*. Electran. 159. a
*Ago verbo*. 128. a
*Ajace divenuto pazzo, risanato si uccide*. *V*. Telamonius. 204. a
*Alessandro Magno cambia affetti al canto*, 11. a
*Amazzoni vinte da Teseo*. *V*. Thesea. 102. b
*Anfere Poeta*. 167. a
*Apicio mangione avvelenatosi, e perchè*. *V*. Epulis. 190. a
*Arenarii chi siano*, *V*. Gladiator. 9. c
*Argolici chi siano*. 137. a
*Aristide Poeta*. 18. e
*Armenus, ed Armenia*. 113. a
*Asta di Achille ferì, e risanò Telefo*. 10. *V*. I Regni.
*Atalanta vinta nel correre da Ippomene*. *V*. Scheneja Virgo. 161. b
*Ateone mutato in Cervo*. 53. a
*Augusto detto Padre della Patria*. 20. a *Sua clemen-*

*menza verso chi l'offese.* 23. a *Quanto tempo imperasse.* 78. a. *Sue Vittorie.* 85. a. *Abbellimenti di Roma, e Leggi per riforma de' costumi.* 116. a. b. c. *Speje fatte nei giuochi publici.* 197. a

B

*Basterni popoli dove abitino.* 99. c
*Bellerofonte.* *V.* Domitore Chimeræ. 160. a
*Bosforo Cimerio.* *V.* Adstrictus gelu. 98. a

C

*Cado, verbo.* 74. b
*Calculus, varj significati.* 185. b
*Calisto.* 95. b. *V.* Parrhasiæ Virginis.
*Calvo Oratore.* 172. d
*Cano verbo* 37. c
*Canto muove gli affetti.* 11. a
*Cartagine fabbricata da' Didone.* 208. c. *V.* Tyrios.
*Cassandra predice il vero, e non è creduta.* 161. c. *V.* Phœbas.
*Casurum participio.* 171. c
*Catone Grammatico.* 174. c
*Centauri vinti da Teseo.* 162. b
*Centumviri Magistrato de' Romani.* 47. a
*Cesare si getta a nuoto nel Mare Jonio.* 189. b. *V.* Artem mandi.
*Chimera mostro finto da' Poeti; ma in vero è un monte della Licia.* 160. a. *V.* Domitore Chimæræ.
*Cicerone fu detto Padre della Patria.* 20. a. Pater.
*Cinna Poeta.* 174. a

*Clitennestra consentiente alla morte di Agamennone suo marito.* 159. a. *V.* Electran.
*Cis, e Citra proposizioni.* 64. a
*Citeride Liberta di Volunnio.* 177. a. *V.* Licorida.
*Colchi che popoli sieno.* 96. b
*Compono verbo.* 157. b
*Consisto verbo.* 64. b
*Consto verbo.* 129. b
*Contingo verbo.* 177. a
*Cornelio Gallo da se si uccide.* 177. b
*Cornificio Soldato, e Poeta,* 174. c
*Credo verbo.* 143. a
*Crino di Niso troncato da Scilla.* 158. a. *V.* Scylla.

## D

*Danubio o Reno.* a. *Fu confine dell' Imperio Romano.* 99. b. Romana.
*Dare pœnas.* 157. b
*Deflexus participio.* 165. a
*Deidamia madre di Pirro.* 163. b. Pytrique parens.
*Demo verbo.* 5. a
*Destringo Verbo.* 223. b
*Diana.* 53.
*Destringo verbo.* 179. c
*Do, das, verbo.* 105. b
*Doleo verbo.* 105. b. Indoleo.
*Druso adiettivo di Augusto.* 86. a. *Ducem; e* 114. c. Cæsar.

## E

*Edipo rinuncia li Regno a' Figliuoli.* 138. a. Mutua vulnera.

*Ecatombe sacrificio*. 38. a
*Eletra*. 159. a
*Ennio Poeta*. 170. a
*Eo, is verbo passivo co' suoi composti*. 84. b
*Ermione*. 161. a
*Eteocle uccide, ed è ucciso dal fratello*. 183. a. Mutua vulnera.
*Eusino mare*. 99. a
*Excutio verbo*. 111. b
*Explico verbo*. 171. a

F

*Fingo suoi varj significati*. 123. c. 191. b
*Fraus, varj significati*. 178. a
*Fuco verbo*. 190. a
*Fulmine uccide il parto senza nuocere alla madre*. 64. a. Citra.
*Fuoco quanto utile*. 125. a

G

*Germania*. 114. a
*Gero verbo*. 117.
*Giganti fulminati da Giove*. 36. a
*Giove Padre degli Dei*. 19. a. *Quanti sieno stati*. ivi.
*Giuochi Secolari*. 13. b. *Saturnali*. 192. b. *Dei Tali*. 138. b. *Del Tre, o del Filo*. 187. a. *V.* Parva. *Del Trottolo*. 189. c. *Trochi*. *Di varie sorti di palla*. 189. a. *Giuochi pubblici, e spese fatte in essi*. 197. a
*Gladiatori, e loro origine*. 9. b
*Grassor, aris*. 185. a
*Grisoni, e Rhetica*. 112. c

## I

*Iazyges popoli della Scizia*. 96. a
*Ictus participio*. 8. b
*Illyris, che luogo sia*. 112. b
*Illa cade in un fiume*. 163. d
*Immeritos*, 128. b
*Improbus nome addietto*. 175. b
*Indoleo*. 105. b
*Insanus, e sanus addiettivi*. 70. a
*Intereo, ed Intereor*. 84. b. *V.* Eo.
*Invenio in che sia differente da Reperio*. 179. a. 194. b
*Invisus participio*. 4. b
*Jocosus*. 169. a
*Jole figliuola del Re Eurito*. 163. a
*Iside figliuola del Re Inaco*. 134. a
*Istro, e Danubio fiume*. 95. a

## L

*Lazio fin dove si stende*. 104. a
*Legge di Augusto*. *V. Augusto*.
*Licentia, tiæ*. 172. c
*Livia moglie di Tiberio, e poi di Augusto*. 81. a
*Lugrezio Poeta*. 171. b
*Lusus*. 111. a

## M

*Mare agghiacciato*. 98. a. *Eusino*. 97. a. *Jonio*. 134.
*Maturo verbo*. 62. b

*Medea uccide i figliuoli*. 204. b. Barbara Mater.
*Medicina non sempre cagiona l'istesso effetto*. 126. a
*Megara moglie di Ercole*. 163. Herculis uxor.
*Memmio Poeta*. 173. b
*Metecea Città*. 96. e
*Miles, sua Etimologia*. 25. a
*Mimi Commedianti muti*. 195. a
*Minoe Re di Candia rigetta Scilla*. 158. a Sylla.
*Minotauro mostro*. 162. b. Tesea.
*Monumentum, Monimentum*. 68. a
*Mulceo verbo*. 155. e

## N

*Niso perde il crine, è mutato in Falcone*. 158. a
*Nocens participio*. 5. c
*Noto verbo*. 4. a
*Notare stimato necessario*. 189. b. Artem nandi.

## O

*Obeo, ed Obeor*. 84. b. Eo.
*Olim avverbio con tre differenze di tempo*. 83. b
*Opes, opum*. 26. b
*Ops, la Dea Terra*. 12. b
*Ordine Equestre*. 57. b. Eques.
*Ortensio Oratore Romano*. 175. a
*Otia, suo significato*. 111. c. 117. b
*Ovidio fu uno de' Centumviri*. 47. a. *Quello ch'vedesse di Augusto, incerto*. 52. a *Era Cavaliere dell'Ordine Equestre*. 57. b. *Non gli fu confiscata la Robba*. 65. a

## P

*Palle da giuoco di varie sorti.* 189. a
*Pannonia*, o *Ongaria*. 112. a
*Par nome sostantivo variamente adoperato.* 172. a
*Parti popoli della Scithia.* 113. b
*Plebe, e popolo in che differiscano.* 152. a
*Polinice uccide, ed è ucciso dal fratello*, 138. a. Mutua vulnera.
*Povertà, e varj suoi gradi.* 57. a
*Princeps nome adiettivo.* 109. a
*Protesilao primo a sbarcar in Troja, e primo ad essere ucciso.* 162. a

## Q

*Quo verbo.* 62. c
*Quondam in luogo di* semper. 43. b

## R

*Rassegna de' Romani. Prima del Distico.* 45. *V.* Per ben intendere.
*Refero verbo.* 5. b
*Repeto verbo.* 2. a
*Rhætica*, oggi *Grisoni.* 112. c.
*Rimam facere.* 43. a
*Roma abbellita da Augusto.* 116. a. *Quanto guerreggiò.* 139. b

## S

*Sale, e suoi varj significati.* 224. a
*Sanus nome addiettivo.* 70. a
*Sapio verbo.* 7. a
*Sauromatæ populi.* 99. d
*Schiavonia, o Illyris.* 112. b
*Scilla taglia il crine al Padre* 158. a
*Secreto Participio dal verbo Secerno.* 66. b
*Sedeo verbo.* 134. b
*Selecto da Seligo verbo.* 66. a
*Sentio verbo.* 114. b
*Servio Sulpicio Oratore.* 175. a. Hortensi. Servi.
*Similis nome addiettivo.* 172. b
*Sisenna Oratore.* 176. a
*Sono verbo.* 206. a
*Spese fatte da Augusto ne' giuochi pubblici.* 197. a
*Statio varj significati.* 109. b
*Sterno verbo.* 132. b
*Stringo verbo.* 151. a
*Subeo, Subeor. V.* Eo. 84. b
*Subsideo verbo.* 42. a
*Subsido verbo.* 76. a
*Succedo verbo.* 180. a

## T

*Tactus participio, e suoi varj significati.* 72. a
*Talus nome sostantivo.* 183. b
*Tango proprio del fulmine.* 72. a
*Telefo ferito da Achille.* 50. I Regni, ec.
*Teseo, e varie sue imprese.* 162. b
*Tessera che contrassegno sia.* 184. a
*Tessera Nummaria, Hospitalis.* ivi.
*Teutra Re della Cilicia.* 10. I Regni, ec.

*Ti-*

*Tiberio, e sue vittorie.* 86. e
*Ticida Pecea libro.* 173. a
*Timoteo con il suo canto mutava gli affetti di chi l'udiva.* 11. a. Molti, ec.
*Tiro Città celebre della Fenicia.* 208. c
*Tracia Provincia dell'Europa.* 112. d
*Traho verbo* 141. a
*Tristis nome addiettivo* 193. a
*Troja paese dell'Asia minore.* 137. c

## V

*Vacuus nome addiettivo.* 119. a
*Valeo verbo.* 183. a
*Vasi antichi per conservare i Vini.* 191. d. Apta mero.
*Uber, is,* 37.
*Veleno preso da Apicio, e perchè.* 190. b. Epulis leges.
*Venere dipinta da Apelle.* 205. a
*Verbi deponenti co' participj passivi.* 64. c
*Vino di Spagna.* 191. d
*Virgo, suo significato.* 95. b
*Umo verbo, e nome.* 191. a
*Ungheria, e Pannonia.* 112. a
*Urgeo, es.* 110 a
*Uro verbo.* 125. b
*Usus participio da Utor.* 64. c

Fine dell'Indice del secondo Libro.

Digitized by Google